L'AVVENIMENTO DELLA LETTERATURA UNIVERSALE

I.

La letteratura universale, di cui il Goethe nella prima metà del secolo decimonono proclamò inevitabile e vicinissimo l'avvenimento, è essa in tutto e per tutto un prodotto di questo secolo, come pare che generalmente si creda?

Pare, stando a ciò che scriveva il Goethe stesso, e a ciò che dopo lui hanno affermato altri scrittori autorevoli.

Nella prefazione alla traduzione tedesca della *Vita dello Schiller* composta dall'inglese Carlyle, il Goethe scriveva: « Già da qualche tempo si parla, e non senza ragione, di una letteratura universale; poichè le varie nazioni, dopo essere state agitate e messe in comunicazione le une con le altre da terribili guerre, quando sono state rese a loro stesse, quando cioè sono rientrate nella loro tranquilla vita di prima, hanno notato che gli stranieri coi quali s'erano messe in contatto avevano alcune idee che a loro mancavano. Di qui il desiderio in esse di entrare in relazione con le nazioni vicine. Fino a quel tempo ciascuna nazione era rimasta chiusa nel cerchio delle sue idee; allora anche lo spirito aspirò ad entrare nel commercio e negli scambi che i popoli fanno tra loro. Questo movimento, dice il Goethe, è ancora molto recente. »

Il Goethe scriveva ciò nel terzo decennio di questo secolo. In tempo assai più recente il danese Giorgio Brandes ha detto presso a poco lo stesso: nell'introduzione alla sua bella opera sulla letteratura del secolo decimonono, egli ha scritto: « Fino a questi ultimi

tempi i vari popoli sono stati abbastanza stranieri l'uno all'altro per ciò che concerne la letteratura, ed hanno mostrato ben poca attitudine ad appropriarsi scambievolmente l'uno i prodotti dell'altro. Chi vuole avere un'idea delle loro relazioni letterarie fino ai giorni nostri, pensi alla vecchia favola della volpe e della cicogna. È noto che la volpe invitò a pranzo la cicogna, ma tutti i bocconi squisiti che le mise davanti li servì sopra una scodella liscia e piana sulla quale la cicogna col suo lungo becco non potè mangiar nulla. È noto anche che la cicogna si vendicò mettendo i cibi, così liquidi come solidi, del pranzo che offrì alla sua commensale, in un vaso dal collo lungo e stretto, dove essa poteva bene col suo lungo becco arrivarli, ma non così la volpe col suo muso appuntato. Nè più nè meno hanno fatto per lungo tempo le varie nazioni fra loro. La maggior parte dei problemi storici letterari trattati da ciascuna di esse sono stati per le altre pranzi della volpe alla cicogna, e viceversa. »

Le parole del Goethe e queste del Brandes possono, se io non m'inganno, aver fatto nascere e confortare con la loro autorità l'opinione alla quale accennavo in principio, che cioè la letteratura universale sia interamente un prodotto del secolo nostro; opinione che a me non par vera.

A me pare molto più vicina al vero l'opinione opposta, espressa dal Villemain, che cioè la moderna letteratura europea sia, e, dal più al meno, sia sempre stata, *un plagio eterno che le nazioni civili si fanno reciprocamente.*

II.

Certo, i mezzi di comunicazione fra popolo e popolo, agevolati, accresciuti, moltiplicati ai giorni nostri, per modo che il Goethe stesso durerebbe fatica a riconoscere questo mondo nel quale noi viviamo per quello medesimo ch'egli lasciò cinquantacinque anni fa, hanno dato un grande impulso allo scambio dei prodotti intellettuali fra nazione e nazione. E si capisce. Quello che prima facevano di tratto in tratto tumultuariamente le guerre, e i lenti e lunghi e rari viaggi per mare e per terra, ora lo fanno le strade ferrate e i bastimenti a vapore.

Chi facesse una statistica comparativa del commercio di libri stranieri quale era ottant'anni addietro in Italia con quello che vi si fa oggi troverebbe una differenza incredibile. Un libro che prima

impiegava qualche mese a venire da Parigi, da Londra, da Berlino in Italia, oggi ci arriva in due giorni.

Le riviste, i giornali della Francia, della Inghilterra, della Germania, della Spagna, si leggono quasi contemporaneamente in tutte le principali città dell'Europa.

Non si pubblica in Inghilterra, in Germania, in Francia, ed oggi possiamo dire anche in Italia, opera veramente importante, o di qualche autore famoso, che non sia subito conosciuta dalle nazioni straniere. I poeti e critici inglesi studiano, traducono, imitano l'Heine, Victor Hugo, il Baudelaire; Paolo Heise traduce il Leopardi ed il Giusti; lo Strodtman e il Wickenburg traducono lo Sheiley; il Maffei, il Varese, il Peruzzini, lo Zendrini ed altri fanno italiane le poesie del Goethe, dello Schiller, del Byron, dell'Heine e di altri stranieri; i francesi, grandi volgarizzatori ab antico di tutta la scienza e di tutta l'arte europea, traducono tutto da tutti.

I nomi e gli scritti di Victor Hugo e dell'Heine sono popolari presso le altre nazioni poco meno che nella loro; il Tennyson, il Browning, il Swinburne, il Longfellow, il Witmann, il Bret Harte non sono sconosciuti in Francia, in Germania, in Italia; il Carducci, il Villari, il Bonghi, il De Amicis, il Cossa, ed altri dei nostri sono letti, tradotti, giudicati in Inghilterra, in Francia, in Germania. Il Lewes ha scritto una *Vita del Goethe* altamente pregiata dagli stessi tedeschi; il Carlyle, che scrisse da giovane la vita dello Schiller, è stato un gran divulgatore in Inghilterra di molta parte della letteratura germanica. Lo Stigand scrive la vita dell'Heine; la Eliot, l'Arnold, il Swinburne, il James fanno conoscere nelle riviste inglesi ed americane i più illustri scrittori contemporanei tedeschi e francesi. Il Taine scrive la storia della letteratura inglese, altri francesi della tedesca e della spagnola; il Sainte-Beuve, il Saint Réné Taillandier, il Mezières, Philarete Chasles, il Bossert, Enrico Blaze, Leone Boucher, lo Scherer, il Lichtenberger, il Montegut, il Sarrazin ed altri pubblicano studi e saggi importanti sui più grandi scrittori tedeschi, inglesi ed italiani contemporanei.

Già fino dalla prima metà del secolo i due fratelli Schlegel, il Sismondi, l'Hallam, il Rosenkranz, il Villemain pubblicarono opere di letteratura comparata a tutti note. Recentemente il Brandes, nell'opera da me già citata, studiando con nuovi criteri il movimento dello spirito europeo negli scritti della prima metà del nostro secolo, ha considerato la letteratura francese, la tedesca, l'inglese,

come parti di un solo tutto che non può scindersi senza che perda il suo più importante significato. Più recentemente ancora Marc Monnier, raccogliendo nella sua *Storia della letteratura moderna* il succo di quattordici anni di studi e d'insegnamento pubblico, ha studiato in tutte insieme le letterature il movimento del pensiero e dell'arte in Europa da Dante a Lutero, e da Lutero allo Shakespeare.

Questi fatti, e molti altri, che sono a conoscenza di tutti gli studiosi, mostrano, senza fallo, che i rapporti letterari fra le varie nazioni si son venuti in questi ultimi tempi e si vengono facendo sempre maggiori e più intimi, e che il movimento degli scrittori verso quella che il Goethe chiamò letteratura universale (Welt-Literatur) si è nel nostro secolo, specie nella seconda metà, fatto più vivo e più celere. Ma sarebbe un errore il credere che quei rapporti abbiano cominciato ad esistere soltanto oggi, che quel movimento sia un prodotto interamente nuovo del secolo XIX.

All'opposto: più o meno stretti, più o meno latenti, quei rapporti hanno sempre esistito; quel movimento è, si può dire, cominciato dal giorno che sulle rovine delle antiche letterature sono nate le nuove. Nè poteva essere altrimenti; poichè nello spirito umano, di cui la letteratura, intesa nel suo più largo significato, è la più ampia manifestazione, sono insiti i bisogni dai cui nascono quei rapporti e quel movimento; bisogni escludentisi e combattentisi fieramente, insistentemente, ripetutamente l'un l'altro; il bisogno di andare sulle orme dei predecessori e il bisogno di fare diversamente, il bisogno di conservare la tradizione e il bisogno di romperla, il bisogno di pace e il bisogno di lotta, il bisogno di servitù e il bisogno di libertà.

Il bisogno di andare sulle orme dei predecessori, il bisogno di pace e di servitù, produce nel mondo letterario la forza di resistenza, i conservatori; il bisogno di novità, di lotta, di libertà, genera quello che chiamiamo progresso, i novatori. Ma la lotta fra conservatori e novatori, che si osserva più o meno aperta, più o meno frequente, nella storia di tutte le letterature, è in gran parte questione d'ingegno, di gusti e d'abitudini. C'è di quelli i cui stomachi avvezzi a una certa cucina, non gustano che gli stessi cibi, non amano che gli stessi intingoli; c'è di quelli ai quali tutti i giorni la medesima minestra viene a noia; e come questi per lo più sono i giovani, cioè la forza e l'audacia; e andando innanzi hanno dalla

loro la gioventù che cresce, e quindi se non sono, diventano presto maggioranza; così finiscono sempre per trionfare. Ma, spesso e volentieri, diciamolo pure, tutto il mutamento ch'essi fanno consiste nell'abbandonare una imitazione per un'altra.

Quando la Germania alla metà del secolo XVIII volle liberarsi dalla soggezione intellettuale alla Francia, cominciò coll'imitare gl'inglesi. Due delle letture favorite del Klopstock, col quale comincia la nuova letteratura classica della Germania, erano le notti del Young e il *Paradiso perduto* del Milton; lo stesso Wieland, l'ultimo imitatore dei francesi, traduceva lo Shakespeare, che fu uno strumento potente nella guerra combattuta dal Lessing contro il teatro classico francese; il Goethe giovine leggeva e traduceva, in compagnia dell'Herder, i poemetti dell'*Ossian*, dietro al quale allora l'Europa tutta impazziva.

Le idee che prepararono il rinnovamento letterario svoltosi in Francia nel secondo quarto di questo secolo, vennero anche esse di fuori, portate in gran parte dagli emigrati, tornanti dopo il 1815 con la reazione. Fra i libri che precorsero a quel rinnovamento, prodotto dalla necessità di liberarsi dal falso classicismo dell'abate Delille, sono l'*Allemagne* della Staël, il *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel, le traduzioni dei drammi dello Schiller, dei romanzi dello Scott, e dei poemi del Byron.

L'Inghilterra, infastidita della letteratura artificialmente classica ed elegantemente raffinata degli imitatori del Pope, che tennero il campo dal 1730 al 1780, si diede col Mackperson, col Percy, col Chatterton, col Walter Scott alla imitazione, a una quasi ricreazione della antica rozza poesia nazionale, che insieme alla poesia ingenuamente semplice del Cowper e a quella fortemente schietta del Burns prenunziò e preparò la scuola poetica del così detto naturalismo, la scuola del Wordsworth, dello Shelley, del Byron.

In Italia il bisogno di liberarsi dall'imitazione francese nella quale amalgamavasi quel brutto miscuglio di ossianismo, di arcadicismo, di forestierismo e di sciatto e superficiale latinismo che fu la più gran parte della poesia della seconda metà del secolo XVIII, ritrasse gli scrittori ad una imitazione più schietta dei classici.

Insomma, la Germania passò dalla imitazione francese alla inglese, la Francia dal classicismo alla imitazione degli stranieri, l'Inghilterra dal classicismo alla imitazione dei suoi barbari antichi, l'Italia dalla imitazione straniera tornò al classicismo.

Ho citato questi esempi come i più recenti; e in questi la mutazione fu mutazione in meglio, cioè progresso vero, come è sempre quando prodotta o determinata da ingegni superiori.

Ma progresso vero, o falso, o anche regresso, la mutazione è una necessità di vita nelle letterature, è anzi la loro vita medesima. E la mutazione, generalmente parlando, non è, come ho già accennato, che passaggio da una imitazione ad un'altra; nè può essere che ciò, in quanto tutte le letterature, più o meno, nascono, crescono, si trasformano per effetto d'imitazione.

Nell'ingegno umano che per un corso più o meno lungo di generazioni dà vita ad una letteratura c'è sempre una specie di continuità, e in quella letteratura un addentellato con qualche letteratura precedente. Ciascuna generazione, ciascun individuo lavora sull'opera delle generazioni, degli individui che lo han preceduto, aggiungendo, modificando, perfezionando, o credendo di perfezionare. E in questo lavorio gli individui non tanto traggono gli elementi dal proprio cervello, quanto da ciò che più li ha colpiti nel mondo esterno e nelle opere altrui, li traggono cioè dalla loro mente modificatasi per la osservazione e per le letture, le quali sono tanto più varie quanto più crescono le comunicazioni fra popolo e popolo, e col crescere di esse si alimenta e si stimola la umana curiosità. Scrittori interamente originali, che cioè abbiano tratta tutta da loro stessi la materia e la forma dei loro scritti, non si può dire se siano e dove siano esistiti. Come è impossibile a chi studia l'origine del linguaggio risalire al primo uomo che formò i primi suoni, così è impossibile a chi studia il nascere e lo svolgersi delle letterature, ritrovare le prime, e per così dire, rudimentali creazioni di esse. Questi due misteriosi e mirabili fatti, dei linguaggi e delle letterature, sono l'opera collettiva dell'organismo e dello spirito umano perpetuantisi negli individui, opera di cui possiamo scoprire certe leggi, ma di cui ci sfuggono, come di tutta l'arcana opera della creazione, il principio ed il fine.

Gli ingegni più grandi, quelli che noi chiamiamo, e sono nel fatto più originali, mettono certo più di loro stessi nell'opera della letteratura, e ci lasciano più fortemente impressa la loro personalità, che non gli ingegni mezzani; ma anch'essi sono in parte, e spesso in gran parte, imitatori; e quanto una letteratura procede, tanto va necessariamente scemando l'originalità degl'ingegni.

III.

Diamo un'occhiata alla storia delle letterature moderne, e vedremo in tutte ripetersi fino dalle origini certi fatti che sono, pare a me, la conferma delle cose che ho detto. Tutte le letterature moderne hanno un addentellato, più o meno lontano, con le antiche, poichè tutte sono nate dalla fusione dello spirito moderno con gli avanzi della civiltà greca romana; tutte progredendo si scambiano a vicenda i materiali e le forme, si imitano, si copiano, così nei pregi come nei difetti; e non appena una di esse mostra una splendida fioritura artistica, o produce qualche grande opera, o qualche grande scrittore, tutte le altre si volgono ad imitarla.

Prima a sorgere è la letteratura italiana: Dante, il Petrarca, il Boccaccio trasformano in opere d'arte i rozzi materiali del medio evo; e il primo poeta, il solo grande poeta straniero del secolo XIV, l'inglese Chaucer, imita Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e prende dal *Decameron* l'ispirazione e il disegno de'suoi *Canterbury Tales*. Le letterature della Francia e della Germania sono ancora da nascere.

Precorso da Dante, iniziato dal Petrarca e dal Boccaccio, il rinascimento classico dilaga, fiumana benefica e fecondatrice, nella nostra penisola; e sotto l'influenza di esso e dei nostri tre sommi scrittori, sorge fra noi la splendida letteratura del secolo XVI, in cui tutte le forme si svolgono con straordinario rigoglio: ed il rinascimento letterario passa dall'Italia nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra; ci passa diventando, dove più, dove meno, imitazione italiana.

Boscan porta nella letteratura spagnuola la metrica nostra; imita il Petrarca, il Bembo, il Sannazzaro, scrive un capitolo in terzine dantesche, un poema in ottave alla maniera dell'Ariosto e del Tasso, e traduce il *Cortegiano* del Castiglione. Garcilaso de Vega, che lo aveva incoraggiato alla impresa, ne segue l'esempio; ottengono entrambi il favore del pubblico, e la poesia italianeggiante diventa subito di moda in Ispagna, e trova una quantità d'imitatori, e (s'intende) anche più tardi qualche oppositore, che ne fa la satira. Montemayor, che non sapeva il latino, e sapeva quindi ben poco d'antichità classica, prende dall'*Arcadia* del Sannazzaro il modello del suo romanzo pastorale *Diana*, ch'ebbe un

successo immenso, un gran seguito d'imitatori, ed influenza grande nella letteratura inglese e nella francese. Non mancarono in Ispagna anche le imitazioni delle opere classiche antiche, greche e latine, specie delle commedie e dei drammi; ma esse ebbero ben poca importanza, e non influirono affatto sul carattere e sulla sostanza del teatro nazionale, che dovea poi sorgere originalissimo nel secolo XVII.

La Francia di Francesco I e di Caterina de'Medici è letterariamente una seconda Italia: la via di Parigi è aperta ai nostri artisti, ai nostri scrittori, che sono accolti, stipendiati, accarezzati alla corte francese: quattro italiani sono chiamati a professare nel *Collegio di Francia*, allora istituito; l'Alamanni scrive e stampa a Parigi la *Coltivazione* e il *Giron cortese;* Bernardo Tasso vi compone una parte dell'*Amadigi;* Torquato vi legge al Ronsard i primi canti della *Gerusalemme liberata;* il Davila e il Marini trovano festevole accoglienza, uno alla corte di Enrico III e l'altro a quella di Enrico IV. Gli scrittori francesi viaggiano in Italia, ammirano i miracoli dell'arte nostra, imparano la nostra lingua, e studiano i nostri scrittori, le cui opere non rimangono senza influenza sopra le loro. Margherita di Valois, la sorella di Francesco I, imita il Boccaccio e gli altri novellieri italiani; lo stesso Francesco I compone un epitaffio per la tomba di Madonna Laura. Il Rabelais si sente che ha letto il Boccaccio e i nostri poeti berneschi. Le traccie della influenza italiana nella prosa dell'Amyot e del Montaigne sono patentissime; le citazioni di cose e scrittori italiani ricorrono frequenti nei *Saggi* del Montaigne; il quale viaggiando in Italia va a Ferrara a visitare il Tasso allo spedale di Sant'Anna, scrive in italiano parte del suo *Viaggio*, ed è nominato cittadino italiano. Il Malherbe traduce da giovine le *Lacrime di San Pietro* del Tansillo, mostrandosi, dice uno storico della letteratura francese, più italiano del suo stesso modello. Le due scuole poetiche nelle quali si divideva la Francia, la scuola essenzialmente francese del Marot, e la scuola della riforma classica del Ronsard, in una sola cosa si accordano: nell'ammirazione e nell'imitazione degl'italiani. Il Du Bellay, che scrive in nome della scuola Ronsardiana il famoso manifesto della riforma, raccomanda, insieme alla imitazione dei greci e dei latini, di comporre sonetti all'italiana e poemi ad imitazione dell'Ariosto, e celebra in una delle sue odi la gloria di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e del

Bembo. Il Deportes, il De Baïf, il Bertaud e tutti infine i poeti della Pleiade scrivono sonetti e madrigali ad imitazione dei nostri; e la fama del Ronsard, il gran maestro della Pleiade, il gran padre della imitazione italiana, sale ben presto a tanta altezza, che il Montaigne lo dichiara eguale agli antichi e dice che la poesia francese ha toccato con lui la perfezione.

Il periodo più splendido della letteratura inglese, quello che prende il nome dalla regina Elisabetta, si apre con lo studio e la imitazione della poesia latina e della italiana. Il teatro inglese al principio del secolo XVI comincia classicamente con le traduzioni di Terenzio e di Plauto e delle tragedie di Seneca, e con la traduzione di una commedia dell'Ariosto. L'ammirazione per gli scrittori latini e italiani è così grande, che lo stesso Shakespeare, venuto dalla provincia a Londra, e ammesso nella società elegante, segue la moda, e studia anche lui gli autori che tutti leggono e studiano; comincia da buon ammiratore e discepolo del Rinascimento scrivendo due poemi di argomento classico, l'*Adone* e la *Lucrezia*, e sfoggiando citazioni antiche ed allusioni mitologiche; compone sonetti all'italiana, e trae dai novellieri italiani e dalla *Diana* del Montemayor l'argomento e l'intrigo di alcuni dei primi suoi drammi. Chi a un certo punto della vita gli allarga le idee ed offre un campo più vasto al suo genio drammatico? Un libro francese tradotto in inglese da un italiano, i *Saggi* del Montaigne; e la lettura del Montaigne gli suggerisce quella di Plutarco, che egli legge nel rifacimento dell'Amyot tradotto dal North. Lo Spenser nella *Faery Queen* imita l'Ariosto, Filippo Sidney nella sua *Arcadia* imita a un tempo il Sannazzaro e il Montemayor: la *Faithful Shepherdess* del Fletcher è inspirata dal *Pastor Fido* del Guarini. Un secolo più tardi il Milton, finiti gli studi a Cambridge, verrà in Italia; stringerà amicizia col Manso, l'amico e biografo del Tasso, amerà e studierà la lingua italiana, comporrà versi italiani, leggerà poemi italiani, di cui pochi oggi in Italia sanno il nome, e trarrà da essi la ispirazione o la prima idea del suo *Paradiso perduto*.

Ma la splendida letteratura del Rinascimento portava con sè i germi della corruzione. Può parere un fenomeno singolare, ed invece, a chi ben guardi, è naturalissimo, il sorgere quasi contemporaneo del Marinismo in Italia, dell'Eufuismo in Inghilterra, del Gongorismo in Ispagna e del *Preziosismo* (mi si passi questa brutta

parola) in Francia. Volere o non volere, l'origine delle *Précieuses* è nell'*Hôtel Rambouillet;* di cui quasi tutti gli scrittori francesi celebrano i grandi meriti e i grandi servigi resi alla lingua e alla letteratura: ma qualcuno anche nota che da quel tempio dell'arte non uscì nessuna grande opera d'arte.

Un critico francese attribuisce interamente all'Italia il merito della corruzione generale del gusto letterario in Europa nel secolo XVII. Il *Gongorismo*, dice egli, naturalizzatosi facilmente nella immaginosa letteratura spagnuola (e passato dalla Spagna in Francia), fu una importazione italiana, come l'eleganza di Boscan e di Garcilaso; poichè quasi al tempo stesso che il Gongora in Cordova, nasceva in Napoli il Marini; e fra le due scuole da essi capitanate ci furono frequenti rapporti ed una grande intimità. Ma questo non prova, pare a me, che lo spagnuolo procedesse dall'italiano; il quale, è vero, nacque intorno allo stesso tempo, cioè otto anni più tardi; o potrebbe egualmente provare il contrario. Io credo, come ho detto, che i germi del cattivo gusto fossero già nella letteratura del Rinascimento, fossero cioè in quella esuberanza di fantasia, in quella quasi ebbrezza di spirito che, come altri disse, segnalarono da per tutto in Europa quella splendida epoca dell'arte moderna. In questo senso sta bene che la gran colpevole di tutto il secentismo europeo si possa dire l'Italia; e la origine della colpa si può bene farla risalire fino al nostro più gentile poeta, il Petrarca. Ma la corruzione, per quanto avesse da per tutto caratteri quasi eguali, fu da per tutto indigena, o almeno fu seme che trovò da per tutto terreno propizio alla fruttificazione: perchè il terreno era da per tutto lo stesso, cioè la mente dell'uomo, la quale, date certe particolari condizioni, produce frutti consimili tanto sotto il caldo e limpido cielo meridionale, che sotto il freddo e nebbioso cielo del Nord. La ragione è sempre una, quella che accennai: il bisogno che la letteratura ha di muoversi, il bisogno che l'uomo in certi dati momenti ha di fare qualche cosa di più o di diverso, da coloro che lo han preceduto. Quando non si può o non si sa perfezionare, si tormenta, si esagera, si strafà: e dove tacciono i grandi pensieri e i grandi ideali, si fa una letteratura di pura forma, una letteratura di chincaglieria, di bigiotteria, quando non si fa di porcherie e d'immoralità. La storia ci mostra che spesso i due generi fanno volentieri lega insieme: il Marini non fu soltanto un corruttore del gusto.

Il sommo dell'arte, diciamo noi, sta nel naturale e nel semplice; ma c'è in arte anche l'esagerazione e l'affettazione del naturale e del semplice: ad ogni modo il semplice e il naturale, a lungo andare, diventano insipidi, e allora cominciano a piacere l'ingegnoso e l'arguto; e questi progrediscono sempre, finchè non hanno percorso tutta la scala della ricercatezza e della esagerazione, fino alla più stucchevole preziosità, fino al barocco e al grottesco più strano. E allora? E allora si risente il bisogno d'un po' di naturale e di semplice, e si battono le mani al primo che spalanca le finestre e ci fa respirare una boccata d'aria libera e pura; e allora si risente il bisogno di qualche forte pensiero, di qualche nobile sentimento, e si battono le mani al primo che ci rammenta che la grande, la vera poesia non è un balocco da bimbi, un gingillo da signore, ma una forte disciplina educatrice degli uomini. In questa perpetua vicenda sta molta parte di storia di tutte le letterature.

Dall'italianismo del Rinascimento la Francia passa alla imitazione spagnuola; o meglio la imitazione spagnuola si mescola a poco a poco in Francia alla italiana e la sopraffà, ma non la sopraffà per modo che l'influsso della italiana non arrivi, traversando la prima metà del secolo XVII, ai grandi scrittori francesi della seconda metà, al Molière e al Lafontaine. L'invasione spagnuola in Francia al tempo delle guerre religiose, penetrata fino al cuore della nazione ai tristi giorni della lega, fu la cagione prima dello spagnolismo francese: più potente questo di quella. Enrico IV potè liberare il territorio della patria dalle armi straniere, ma non potè cacciarne via la moda e le idee. Chi contribuì molto a diffondere in Francia quella moda e quelle idee fu lo spagnuolo Antonio Perez, stato confidente di Filippo II, formatosi alla scuola del Gongora, perfezionatosi nel cattivo gusto in Inghilterra, dove capitò spintovi dai casi della vita quando vi imperversava l'eufuismo, ed arrivato in Francia ai bei tempi dell'Hôtel Rambouillet.

Nell'Hôtel Rambouillet, che la signorina di Montpensier con lo stile allora di moda appellava l'*antro della Dea d'Atene*, regnavano da buone sorelle l'arte italiana e l'arte spagnuola gareggiando insieme di manierate eleganze: dipinti all'italiana i soffitti, dipinte alla spagnuola le alcove della splendida dimora. Madama di Rambouillet, che i contemporanei dicono ammirabile di cultura e di spirito, e che avea fondato quel ritrovo all'arte e al gusto, in oppo-

sizione alla rozzezza della corte di Enrico IV, si era formata con la lettura de' libri italiani e spagnuoli. L'Hôtel Rambouillet accolse il nostro Marini, che vi lesse alla elegante società parigina il suo *Adone*. Uno dei generi letterari più di moda all'Hôtel Rambouillet fu il romanzo pastorale, una derivazione dell'*Aminta* e del *Pastor fido* filtrata nella letteratura francese a traverso la famosa *Diana* del Montemayor. L'*Astrea* di Onorato d'Urfè, il capolavoro del genere, formava la delizia dei frequentatori dell'Hôtel Rambouillet. Gli oracoli letterari dell'Hôtel Rambouillet nei suoi più bei tempi furono il vecchio Balzac e Voiture, che rappresentano nella letteratura francese, il primo la gravità enfatica degli spagnuoli, ed il secondo la eleganza ricercata e manierata del più frivolo secentismo italiano.

Ma l'influenza spagnuola in Francia non finì con l'Hôtel Rambouillet, e non fu inutile nella letteratura francese. Traversando tutto il secolo XVII, quell'influenza si riprodusse intera nel *Gil Blas* del Lesage, il quale più che un riflesso, è un riassunto perfezionato del così detto genere *picaresco* della letteratura spagnuola. Togliete quella influenza, e forse il Corneille non scriverà il *Cid*, e il *Menteur*, la cui rappresentazione fece tanto effetto sopra il Molière, nè il Molière comporrà il *Don Juan* e la *Princesse d'Élide*. E dalla influenza italiana e dalla spagnuola uscì quello che i francesi chiamano il gran secolo della loro letteratura, il secolo di Luigi XIV: dico, uscì, e non già, fu prodotto; perchè se non fossero nati il Molière, il Racine, il Boileau, il Lafontaine, il Bourdaloue, il Bossuet, il Pascal, nessuna influenza d'arte straniera, nessuna potenza e munificenza di re avrebbe potuto produrre quella letteratura, che rimarrà sempre gloriosa nella storia della Francia e dell'arte.

Dal secolo di Luigi XIV fino a più che la metà del secolo posteriore, la Francia domina intellettualmente l'Europa, la domina prima con le forme dell'arte, poi col pensiero.

IV.

Mentre fioriva negli altri Stati europei il rinascimento, la Germania ne fu tocca appena, e di seconda o di terza mano. Essa era agitata da ben altro, dalla riforma di Lutero, che rappresentava il pensiero e il sentimento nordico in opposizione all'arte e

alla poesia sensuale del mezzogiorno, e preparava la lingua letteraria alla nazione.

Nel secolo decimosettimo tutta la letteratura tedesca si riduce alle tre scuole silesiane dell'Opitz, del Lohenstein, del Neukirch, e poco più; la prima e la terza imitatrici della Francia, la seconda ondeggiante fra l'imitazione francese e l'italiana. Opitz fu chiamato il Malherbe germanico; e mentre la scuola del Lohenstein traduceva ed imitava gli scrittori italiani del cinque e seicento, e un di loro anche il Boileau, quella del Neukirch si affaticava a volgarizzare e riprodurre in Germania la letteratura francese del secolo di Luigi XIV.

L'opera della scuola del Neukich fu ai primi del secolo XVIII proseguita con crescente ardore dal Gottsched, il quale predicando e raccomandando in tutti i toni la imitazione degli scrittori francesi del gran secolo, fuori della quale non ammetteva salvazione per gli scrittori tedeschi, a forza d'operosità e con molta arroganza riuscì ad esercitare una vera e propria dittatura letteraria fin verso la metà del secolo. Ma allora alcuni dei suoi stessi seguaci insofferenti della sua tirannia, che comprimeva gl'ingegni, cominciarono a ribellarsi, e sorse contro di lui la scuola degli scrittori indipendenti di Zurigo, che, pur raccomandando lo studio dell'antica poesia nazionale, predicava l'imitazione degli scrittori inglesi; imitazione con la quale cominciò, come già accennai, il rinnovamento letterario in Germania verso la metà del secolo passato.

Anche la letteratura inglese, dopo lo splendido periodo del Rinascimento, che va dallo Spenser al Milton, sente nella seconda metà del secolo XVII l'influenza francese. Con la restaurazione degli Stuardi nel 1660 la nazione, che aveva avuto lo Shakespeare, si fa imitatrice del teatro di Versailles: e la influenza francese nella letteratura dell'Inghilterra dura anche dopo la rivoluzione del 1688: arriva anzi, secondo me, fino al secolo XVIII molto inoltrato. Il Pope, che ebbe tanta fama a'suoi tempi, che fu tanto lodato dallo stesso Byron, che fu il più ingegnoso, corretto ed elegante verseggiatore che l'Inghilterra avesse fino a tutta la metà del secolo scorso, che ebbe uno spirito fine e delicato ed un senso squisito della forma, il Pope fu dopo tutto un continuatore in Inghilterra della scuola francese del secolo di Luigi XIV. Meglio che da ogni altra cosa ciò appare dalla sua traduzione d'Omero, che sta ai poemi omerici, come le tragedie di Racine a quelle di Sofocle.

La Spagna e l'Italia sentirono esse pure nel secolo XVIII il predominio letterario della Francia.

Sazi del vivente e tumultuoso teatro del Calderon, gli Spagnuoli si compiacquero di ammirare le ingegnose imitazioni delle commedie del Molière: la poesia spagnuola, dimentica della sua antica vivacità, andò ad imparare alla scuola di don Jgnacio de Lujan le regole del Boileau, e si fece dura e interita.

In Italia dalla fine del secolo decimosettimo fino agli ultimi anni del decimottavo, la letteratura fu tutta, o quasi, una derivazione della francese; anche nei migliori. Non sfuggì alla influenza francese neppure il grande odiatore dei francesi, il primo rappresentante del pensiero nazionale, Vittorio Alfieri. La sua tragedia discende in linea retta da quella del Corneille e del Racine, ma specialmente del Corneille; è la tragedia greca rifatta alla francese, cioè la tragedia d'Euripide corretta secondo le regole d'Aristotele, con personaggi e costumi più o meno convenzionali, e con una poesia ch'è in tutto e per tutto l'opposto di quella del Racine. Inutile nominare il Bettinelli, l'Algarotti, il Goldoni, e tanti altri; più inutile ancora nominare il Beccaria, il Verri, il Genovesi, il Filangieri, novatori in Italia, ma novatori imitanti la Francia; perchè la Francia, come dissi, dopo aver dominato il mondo civile con l'arte, lo dominò col pensiero. E tuttavia quel pensiero, al quale l'Europa deve la libertà politica, la libertà di coscienza e l'eguaglianza civile, non era d'origine interamente francese. Dalle controversie politiche e religiose che precedettero in Inghilterra la caduta di Giacomo II, era nata una scuola di liberi pensatori; e a codesta scuola era andato ad ispirarsi il grande apostolo di quel pensiero, il gran liberatore del genere umano, il Voltaire.

Due fatti letterari del secolo passato, ad uno dei quali accennai in parte nel principio di questo scritto, meritano di essere specialmente notati, come indizio del crescere che fin d'allora faceva quella tendenza dei popoli moderni a stringere sempre più tra loro i legami intellettuali; l'entusiasmo destato in tutta Europa dalla pubblicazione dell'*Ossian*, che fu subito tradotto, ammirato e imitato in Francia, in Germania e in Italia; e la diffusione presso le varie nazioni dello studio delle lingue e letterature estere.

Per non parlare che dell'Italia, quando mai si vide un altrettale affaccendarsi dei nostri a tradurre le più recenti opere degli stranieri, a farle conoscere in tutti i modi, a raccomandarne la

lettura e l'imitazione? Io non posso in questo proposito che ripetere quello che già notò il Carducci. Paolo Rolli, notò il Carducci, tradusse il *Paradiso perduto* e diede cittadinanza italiana a metri scozzesi. Agostino Paradisi tradusse il *Messia* del Pope, e insieme con l'Albergati le tragedie del Crebillon, del Corneille, del Voltaire; il Mazza, discepolo del Cesarotti, dal quale aveva imparato la conoscenza e l'ammirazione della poesia inglese, tradusse i *Piaceri dell'immaginazione* dell'Akenside e varie poesie del Pope, del Dryden, del Thompson, del Mason; il Rezzonico tradusse dal Milton e dal Gessner e lasciò scritto che la letteratura italiana dei suoi tempi non aveva niente da paragonare al *Saggio sull'uomo* del Pope, alle *Stagioni* del Thompson, al *Saggio sulla critica* e al poema sulla *religione* del Racine e agli *Idilli* del Gessner. Il Fantoni (è sempre il Carducci che parla), il Fantoni, che da giovane compose idilli gessneriani con quel languido apparato di mestizia che fu poi di moda, e una notte alla Young, e maturo imitò una brutta ode della Karschin, poneva ai territorii poetici questi confini: da Omero a Klopstock e Cesarotti, da Esiodo a Deharmer, da Anacreonte a Gleim, da Pindaro a Manfredi, ecc. ecc., e dava di questi suggerimenti: « Legga l'amante infelice, il melanconico Tasso; il metafisico dell'amore, Petrarca e le elegie del tedesco Kleist; il fortunato, l'*arte di amare* di Bernard, e lo spiritoso, Ariosto... Il melanconico si appigli alle notti di Joung e di Cronegk; il moralista legga Pope, Klopstock, Zaccaria...; l'amico delle bellezze della natura si delizii nel poema delle *Alpi* di Haller, nelle *Stagioni* di Thompson, negl' *Idilli* del candido Gessner, nei *Giardini* di Delille, nell'*Aminta* del Tasso, nel *Pastor fido* del Guarini, ecc. L'uomo energico finalmente legga i *Canti del granatiere prussiano* di Gleim, le *Canzoni dell'amazzone* di Weisse, quelle di Lavater, le maestose poesie di Haller, il poema sulle amicizie guerriere di Kleist. »

Il buon Bertola componeva la sua *Idea della bella letteratura alemanna*, cioè un saggio storico-critico sulla poesia tedesca, accompagnato da versioni di poesie di ben ventitre autori, da un ragionamento sulla poesia pastorale, e particolarmente sugli *Idilli* del Gessner, con ventisette di questi idilli tradotti, e dissertazioni, lettere ed altro.

I pochi fatti da me accennati (che sono però i principali e i più noti) intorno alle relazioni fra le varie letterature dell'Europa

moderna, bastano, se non m'inganno (per quanto pochi, ed accennati fugacemente) a dimostrare quello che io affermava fin da principio, che cioè quelle relazioni fra le varie letterature europee non sono un prodotto del secolo nostro, e nemmeno di data più o meno recente, ma quasi tanto antica quanto le letterature medesime. Le quali, strette fino dai loro principii da un segreto vincolo di fratellanza, hanno sempre mirato, lentamente dapprima, e poi con moto che procedendo si è fatto sempre più rapido, alla constituzione di quella letteratura universale proclamata dal Goethe, che ne fu per così dire il padrino, e al tempo stesso il più illustre rappresentante.

V.

Ho chiamato rapido il moto odierno delle letterature europee verso una letteratura universale, ed accennai alcuni dei fatti che attestano quella rapidità. Tuttavia se si pensa quanto negli ultimi cinquant'anni si sono agevolati e moltiplicati i mezzi di comunicazione fra i vari popoli, e si paragona l'incremento avvenuto per effetto di essi nello scambio dei prodotti intellettuali fra nazione e nazione, all'incremento infinitamente maggiore che ne è venuto ai commerci di tutte in generale le altre cose attinenti alla vita; è forza riconoscere che lo scambio dei prodotti intellettuali non ha profittato come poteva degli accresciuti mezzi di comunicazione; e verrebbe voglia di dire che le generazioni presenti curano molto più gl'interessi materiali che quelli dello spirito.

Ma non sarebbe giusto fare questo rimprovero alle generazioni presenti in paragone delle passate. La parte animale, ed anche la bestiale, signoreggia pur sempre nell'uomo dei giorni nostri, non più però che in quello dei tempi andati. Il fatto dunque che l'incremento delle relazioni letterarie fra i vari popoli non è adeguato ai cresciuti mezzi di comunicazione, fatto che parmi indubitabile, deve procedere anche da altre cagioni.

Mi fermerò ad una sola, che è la più importante; ed è questa. I sistemi d'istruzione e di educazione intellettuale che regnano in tutti i paesi civili sono in perfetta opposizione con lo spirito moderno tendente a quella letteratura universale. — Perchè? — Perchè il passato è ancora più forte del presente; ciò che nel campo speculativo e morale avviene molto spesso. La grande maggioranza

degli uomini è schiava dell'abitudine. Il nuovo, l'incognito fa paura ai più. Fedeli al proverbio «Chi lascia la strada vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si trova,» la maggior parte degli uomini tengono per norma suprema delle loro azioni il vecchio adagio «Così faceva mio nonno.» Mettete questo vecchio adagio in bocca di quindici nipoti, che si succedano pel corso di quindici generazioni, diventando alla loro volta babbi e nonni l'uno dell'altro; calcolate che la vita di questi nipoti sia in media di cinquant'anni per ciascuno; ed avrete trovata la ragione vera perchè i sistemi d'istruzione e d'educazione intellettuale che regnano ai tempi nostri in tutti i paesi civili abbiano ancora a fondamento lo studio della lingua latina; ch'è quanto dire siano ancora quei medesimi che il medio evo trasmise all'età moderna.

Appena un ragazzo ha imparato nelle prime scuole a leggere e scrivere, o poco più (e in generale ci arriva intorno ai dieci anni), lo si mette a studiare per otto o nove anni, cioè fino ai diciotto o venti, la lingua latina. All'insegnamento di questa lingua nelle scuole classiche si è aggiunto ai giorni nostri lo studio del greco e di parecchie altre materie, di cui la vita della società odierna è venuta via via mostrando la necessità, e che hanno avuto per effetto principale di diminuire il profitto dell'insegnamento del latino; ma fra le materie aggiunte non c'è, in generale, nessuna lingua straniera vivente.

La conseguenza è che la maggior parte dei giovani fra i diciotto e i venti anni escono dalle scuole, avendo imparato qualche cosa, ma ben poco, di una lingua che dovrebbe metterli in comunicazione con i morti di diciotto e più secoli fa, con i quali essi hanno poca o nessuna voglia di comunicare, e non sanno una parola di nessuna delle lingue che potrebbero metterli in grado di conversare con gli uomini che vivono come loro su questo mondo, che hanno comuni con loro interessi ed aspirazioni, e coi quali naturalmente converserebbero volentieri. Quelli che escono dalle scuole classiche avendo imparato veramente la lingua latina, e che usciti possono servirsene con utile vero, sono un numero piccolissimo in paragone di coloro che la studiano; non arrivano, credo, al dieci per cento. E anche questi pochi sentono grave il danno della loro ignoranza delle lingue straniere viventi; e cercano di ripararvi, mettendosi a studiarle quando il tempo migliore per impararle è passato.

L'insegnamento delle lingue straniere, bandito dalle scuole classiche, che per loro natura sono essenzialmente letterarie, è solo concesso alle scuole professionali, o tecniche, o reali che si vogliano dire. Si ammette che i commercianti, i meccanici, gl'ingegneri, possano aver bisogno di comunicare con gli uomini delle altre nazioni, di conoscere i loro pensieri; ma agli scenziati e ai letterati, cioè agli uomini del pensiero, deve bastare di poter comunicare coi morti di diciotto secoli fa: conoscere il pensiero che agita il mondo nel quale vivono, e al quale debbono partecipare con l'opera del loro pensiero, questo non deve a loro importar niente. « Il mondo, per grande che sia, non è altro, scriveva il Goethe, che la nostra patria ingrandita.» Ed oggi che tutto tende a far gli uomini cittadini di questa patria ingrandita, a fare che ciascun popolo messo in contatto con gli altri impari a conoscere tutte le varietà, tutte le forze, tutte le attitudini dell'uomo, di cui non vede in sè e negli uomini del suo paese che una varietà sola, ed attitudini e forze limitate; oggi con la educazione letteraria che si dà in tutta Europa ai giovani, si viene col fatto a dir loro: voi dovete vivere, è vero, in mezzo ai vostri fratelli d'Europa; ma non importa per ciò che sappiate le loro lingue; basta che conosciate un po' alla meglio, o alla peggio, quella che parlavano e scrivevano Cicerone e Demostene.

Bravissime persone senza dubbio Cicerone e Demostene: e maestre d'arte, di senno, di civiltà a tutto il mondo le due grandi nazioni alle quali essi appartennero. Chi ignora, o potrebbe disconoscere ciò? E chi non desidera che la notizia delle grandi opere di quelle due grandi nazioni sia conservata religiosamente nel mondo, e diffusa più che ora non sia in tutte le classi pensanti, e mostrata in molte parti come esempio alla gioventù? Chi non desidera che il culto delle lingue e degli scritti di quelle due grandi nazioni duri perpetuo fra gli uomini? Ma giova forse a ciò, od è necessario tenere i giovani per otto anni a studiare il latino? Che sia necessario non credo; che non giovi lo sanno tutti.

Tutti sanno che dopo otto anni di latino i giovani, almeno in Italia, escono dalle scuole senza aver letto nessuna opera intera di nessun autore romano; e pochissimi, forse otto o dieci su cento, ne escono col desiderio di leggerla e con tanta conoscenza della lingua da poter leggerla. Nè ciò è colpa degl'insegnanti; fra i quali ce n'è dei bravi, che sanno e fanno, benchè iniquamente compensati, il loro dovere.

Io non voglio risollevare qui, chè sarebbe inopportuno ed inutile, la questione dell'ordinamento degli studi nelle scuole secondarie classiche, la questione della abolizione del latino. Questa questione è stata già trattata largamente, non solo fra noi, ma in Germania, in Inghilterra ed in Francia; e le cose hanno seguitato e seguitano ad andare come prima. Nè ho la pretensione di attribuire a poche parole mie, gettate così in aria in mezzo a un articolo, una importanza qualsiasi. Io dico tanto per dire; e perchè quando mi tocca dire, bisogna pure che dica quello che penso.

Io dunque penso che il latino (e nemmeno il greco) non si debba abolire nelle scuole secondarie, ma penso anche che si debba cercare e trovare la via di insegnarlo in modo che veramente l'imparino quei pochi ai quali veramente sia utile saperlo; e penso che questo insegnamento di una lingua morta non debba impedire quello molto più utile e più necessario delle lingue viventi. Io mi domando: — Invece di strascicare per otto anni, come si fa in Italia, lo studio della lingua latina, non si potrebbe restringerlo in quattro o cinque, cominciandolo quando il giovane è più maturo, e lasciando che la attività di lui, che ora è dispersa in tante discipline svariatissime, sia in quei quattro o cinque anni concentrata principalmente nello studio della lingua e letteratura latina? E allo studio del latino non si potrebbe premettere lo studio di altre discipline (elementarmente insegnate) che ora ingombrano il Liceo, ed accompagnare ad esse lo studio delle lingue moderne fatto praticamente? E questo studio delle lingue moderne non si potrebbe, almeno per qualche tempo, accompagnarlo ancora col latino, col quale certo andrebbe d'accordo un po' meglio della fisica e delle matematiche?

Io so bene che è molto più facile dire che fare, e appunto per ciò dico. Se dovessi fare, farei probabilmente anch'io come gli altri, cioè non farei. Seguitiamo dunque a dire.

La natura fa gli uomini con attitudini svariatissime; e i legislatori scolastici fanno le leggi, come se gli uomini ai quali debbono essere applicate uscissero dalle mani della natura tutti fatti con la medesima stampa. A me non è mai passata pel capo l'idea ambiziosa ch'io potessi una volta o l'altra diventare, per un di quei casi strani che nel mondo si dànno, legislatore. Ne ho abbastanza, e mi trovo spesso e volentieri imbrogliato a intendere ed applicare le leggi fatte dagli uomini che ne sanno tanto più di me. Ma se

una volta o l'altra io mi sognassi di diventare legislatore della istruzione, io vorrei nel mio sogno (tutto è lecito nei sogni) provarmi a fare una legge, per la quale il giovinetto svelto e camminatore non fosse obbligato ad andare di pari passo con lo sciancato; per la quale chi ha molta attitudine a certe discipline, e poca o nessuna a certe altre, non fosse costretto a dare egualmente il suo tempo ad entrambe; una legge insomma per la quale ciascuno trovasse nella scuola gli strumenti e i mezzi più acconci a svolgere e perfezionare quelle facoltà e quelle attitudini parlicolari che sorti da natura.

VI.

Ma lasciamo i sogni e le scuole, e torniamo alla letteratura universale, che è forse un sogno anch'essa; se non quale la intendeva il Goethe, quale almeno la intendo io.

Fantasticando dell'avvenimento di una letteratura universale, io m'immaginava che dovesse venire un tempo nel quale le relazioni intellettuali esistenti fra i vari popoli fino dai principii delle loro letterature si fossero, per effetto della diffusione dello studio delle lingue moderne, strette per modo, che l'insieme di tutta la letteratura europea fosse accessibile alla maggioranza della classe cólta di tutte le nazioni. E mi pareva vedere qualche cosa di essenzialmente nuovo e moderno, qualche cosa di mirabile e di grande, nel fatto che tutti egualmente i popoli fossero chiamati a godere e profittare delle opere della mente umana, che destatasi e tornata, dopo la lunga notte del medio evo, a manifestarsi ed esplicarsi nelle nuove letterature, parlava con diverse lingue, esprimeva con caratteri diversi i medesimi sentimenti, i medesimi desiderii, le medesime aspirazioni; raggiava fantasmi sempre nuovi di virtù e di bellezza; riproduceva sotto diverse sembianze gli spettacoli più stupendi della natura e della vita; mirava a educare gli uomini e migliorarli, cospirando, a traverso mille soste e mille errori, a fare di loro una sola grande famiglia, una famiglia di lavoratori combattenti per la conquista dei più alti ideali della vita.

L'avvenimento di questa letteratura universale che io andava fantasticando è esso lontano o vicino?

Noi siamo ancora in ispirito i figliuoli degli uomini del medio evo, i figliuoli dei barbari; ed abbiamo, come loro, paura della

grande ombra di Roma. Quello che noi prestiamo agli scrittori latini non è, generalmente parlando, il culto nobile e severo di gente libera e illuminata, ma il rispetto superstizioso dei barbari. Gli uomini del medio evo mettevano Aristotele e Virgilio accanto ai grandi Dottori della Chiesa; e studiavano del pari e gli uni e gli altri: noi non ci curiamo gran fatto dei Dottori della Chiesa, ma seguitiamo a venerare Aristotele e Virgilio, e non li leggiamo. A noi basta sapere che i nostri figliuoli studiano per otto anni la lingua latina e per cinque la greca, senza impararle.

Dunque? — Dunque finchè il culto superstizioso degli antichi vizierà le nostre menti e le nostre scuole, la letteratura universale proclamata dal Goethe sarà per un bel pezzo di là da venire.

G. CHIARINI.

BISMARCK

E I SUOI VENTI ANNI DI DIPLOMAZIA MILITANTE

Bismarck alla Dieta di Francoforte.

Nessun altro uomo nel periodo rivoluzionario del 1847-1848 aveva attratto più di Bismarck sopra di sè l'attenzione del re Federico Guglielmo IV. Il nobile Cavaliere della Marca di Brandeburgo s'era distinto nella Dieta Unita e poi nell'Assemblea nazionale di Berlino per l'audacia incredibile del temperamento, per la violenza delle opinioni, per il suo odio, o meglio, disprezzo, per tutto ciò che sapesse di liberalismo e di democrazia. La rivoluzione lo aveva riempiuto d'orrore. Per mostrare a che punto egli detestasse il movimento liberale del suo tempo, cito un aneddoto fra tanti. Un giorno, un deputato di parte liberale, volto a lui: « In grazia, gli disse, del coraggio cavalleresco con cui vi battete, quando noi saremo al potere vi risparmieremo la vita. » Al che Bismarck senza scomporsi: « Inutile generosità! — rispose — non credo che voi giungerete mai al potere; ma se ciò avvenisse, la vita diventerà allora così scelleratamente trista che non varrà più la pena di vi-

verla; ci farete una grazia a impiccarci. » Alle giornate di marzo, egli aveva definito lo spirito della rivoluzione lo spirito della ladreria. E siccome le grandi città sono il principal fomite di quello, così egli le voleva tutte distrutte. D'onde il nomignolo che gliene venne di « Distruttore di città » (*der Stadtvertilger*) e che gli è rimasto per un pezzo. Bismarck non vedeva nello Stato altra realità vivente che il Re. In fatto di costituzioni egli era per il re Federico I, il quale aveva su questo argomento riassunto il suo pensiero nella formola : *A Deo Rex, a Rege Lex;* e voleva il trono fermo sul *rocher de bronze* dell'assolutismo regio. La rivoluzione che mirava a porre il popolo in luogo del re, o almeno a rivale e competitore di quello, era per lui una eresia politica, o peggio, un sacrilegio.

Quanto alla questione nazionale, Bismarck inorridiva al solo pensiero che il suo Re potesse farsi ad accettare la corona imperiale tedesca che gli avevano offerta quattro pettegoli cianciatori del Parlamento di Francoforte. Il re di Prussia e, se si vuole, della Germania, deve esserlo per grazia di Dio, e non per grazia di un Parlamento. « Io non desidero, e con me certo non lo desidera il popolo, di vedere il trono di Prussia andare a dissolversi nel putridume anarchico della Germania meridionale. » Re Federico Guglielmo, dal suo canto, non aveva che una mediocre volontà di accettare quella corona, e quel poco di volontà che aveva gliela fece passare l'Austria a Olmütz.

Però *il y a des accomodements avec le ciel,* e quindi anche con Bismarck. Il re Federico Guglielmo IV era, per un Hohenzollern, una natura molle d'uomo, qualche cosa fra il filosofo e il poeta — *Mon frére le poète* — lo chiamava lo czar Niccolò. In mezzo alla tormenta rivoluzionaria egli non aveva saputo star ritto sul *rocher de bronze*. Aveva piegato, ceduto, concesso una costituzione, amnistiato i compromessi politici e persino — oh scan-

dalo! — arringato la plebaglia dal balcone del suo palazzo. Un giorno egli mandò a chiamare Bismarck. « Voi dunque non approvate, gli disse, la mia politica liberale? » — « Non posso dire di sì » fu la risposta di Bismarck. — « Non mi seguireste dunque neanche come un giurato vassallo della Corona? » A quest'appello il *Junker* Bismarck esitò, riflettè e cambiò contegno. Il re aveva toccato la sua corda sensibile. « Ebbene, Maestà, mi avrete al vostro fianco fino all'ultimo nella disperata impresa in cui vi siete messo. » Egli è in questo modo che Bismarck si convertì al costituzionalismo; ma di che natura fosse il suo costituzionalismo metterebbe conto vederlo. Ma qui non è il luogo.

La rivoluzione aveva rotti i vetri; ora bisognava pagarli. Chi era uscita vincitrice dalla rivoluzione era l'Austria. Quanto alla Prussia, bisognava che nicchiasse e cercasse di far dimenticare le velleità ambiziose, che aveva mostrate, con una politica di resipiscenza. Dissipatasi perfin l'ombra del Parlamento di Francoforte, e restaurata in sua vece l'antica Dieta, il re Federico Guglielmo, flutando in aria il tempo e la stagione che correva, mandò a quella Dieta come sotto delegato prussiano il cavaliere Ottone von Bismarck. Lo raccomandava a quel posto il suo conservativismo a tutta prova e il suo culto dell'Austria. Come mutasse su quest'ultimo capo, lo vedremo presto.

I.

Bismarck arrivò a Francoforte nel maggio del 1851. Delegato prussiano a quella Dieta era stato nominato, in via interinale, il signor von Rochow, ambasciatore a Pietroburgo; ma nel luglio di detto anno, ritornato il Rochow alla sua destinazione di Pietroburgo, Bismarck prese il suo posto e vi rimase fino al 1859.

Per effetto degli avvenimenti politici degli ultimi anni, la

Prussia si trovava nella Dieta restaurata di Francoforte in una situazione tristissima; essa vi appariva come più o meno gli Stati secondarii della Confederazione, quasi mediatizzata nel vasto impero absburghese. Fino al 1848 essa e l'Austria avevano avuto in quella Dieta una parte pressochè eguale di autorità. L'Austria, che era allora governata dal principe di Metternich, considerando la Confederazione più presto un mezzo di impedire la rivoluzione e la guerra che un'arma di ambizioni e di politiche rivalità, acconsentiva senza gelosia a dividere in seno a quella colla Prussia il potere e l'influenza. Erano quindi rare nella Dieta le divergenze d'opinione fra l'Austria e la Prussia, e i conflitti rarissimi. Nessuna di quelle due potenze presentava alla Dieta o alle Corti secondarie una sua proposta senza essersi prima assicurata dell'assenso dell'altra; esse si erano tacitamente riconosciuto un diritto di *veto* reciproco. L'Austria era così poco sospettosa della Prussia che teneva a lunghi intervalli studiosamente lontano da Francoforte il suo delegato per permettere a quello della Prussia di rappresentarla alla Presidenza, e avere così una parte effettiva nella direzione dei lavori della Dieta.

Ma dopo il 1848 questa condizione di cose radicalmente cambiò. Le velleità di egemonia in Germania, che la Prussia aveva manifestate in quel periodo rivoluzionario, avevano messo l'Austria in sull'avviso e ridestati i suoi sospetti e le sue sopite gelosie. La conseguenza fu che alla politica di Metternich, che disinteressava quasi l'Austria in Germania, tenne dietro quella del principe di Schwarzenberg, il vincitore di Olmütz, che aveva invece un intento opposto, quello di assorbire la Germania nell'Austria. L'ostacolo più forte da superare su questa via era la Prussia, e il principe era ben risoluto a toglierlo di mezzo: « Bisogna, aveva egli detto, umiliare la Prussia prima, e poi demolirla. »

Il mezzo per arrivare a questo fine era agevole all'Austria. Le aspirazioni egemoniche della Prussia avevano certo suscitato una viva eco di simpatia nelle popolazioni di molti Stati della Germania, segnatamente in quelli ad essa finitimi, ma i Governi erano a quelle aspirazioni contrarii, perchè vedevano nella realizzazione di esse e nell'unità nazionale che ne doveva essere il coronamento, la loro mediatizzazione, o peggio, la loro rovina. I delegati di quegli Stati furono dunque nella restaurata Dieta di Francoforte i natu-

rali amici dell'Austria, la quale, con ragione, appariva loro come la difenditrice del particolarismo tedesco. Il mondo è così fatto che ci rassegniamo senza fatica alle grandezze antiche e alle fortune fatte, ma la vista dei piccoli che vogliono innalzarsi suole riempirci d'invidia e di gelosia. Bastava all'Austria di accennare alle ambizioni prussiane per svegliare negli Stati cui quelle ambizioni più riguardavano un senso di sgomento, che faceva ai suoi scopi e tornava a tutto suo profitto.

Questa era la ragione generalissima e fondamentale che aiutava l'Austria a rassodare a' danni della Prussia la sua preponderanza in Germania. L'Austria era poi sussidiata in questo intento da varii altri mezzi d'influenza di cui essa sapeva abilmente approfittare e che rendevano la sua posizione nella Dieta fermissima e sicura da ogni attacco.

Per solito, i personaggi più influenti delle minori Corti tedesche, non soltanto del Sud, ma in parte anche del Nord, appartenevano ad una classe che, per ambizione, preferiva veder mantenuta l'Austria a capo della Confederazione germanica. Oltreciò la nobiltà di quegli Stati, specie di quelli del Sud e del centro, soleva, per antica tradizione, cercare una carriera in Austria, nel servizio della quale essa vedeva, come facilmente si comprende, migliori aspettative per il suo avvenire che non nella ristretta cerchia dello Stato nativo. Questa consuetudine era con ogni potere favorita dall'Austria. Per effetto di essa infatti venivano creati alle classi alte e alla nobiltà degli Stati minori degli interessi di famiglia in Austria che non potevano non avere anche influenza sull'indirizzo politico di quegli Stati e sul voto stesso dei loro delegati alla Dieta. Dove siffatti mezzi d'influenza le mancavano, l'Austria non stava lungamente in pensiero per trovarne altri. Il più ovvio di tutti, e che si adattava a meraviglia al suo sistema di governo, era: favori agli amici, persecuzione e guerra agli oppositori, quali essi si fossero, e con qualsiasi mezzo. Se un delegato le era incomodo alla Dieta essa lo denunziava al suo ministro, e se questo lo sosteneva e mostrava delle velleità di indipendenza, essa volgeva contro di lui le sue armi per perderlo. Egli è con queste arti che l'Austria fece tremare e piegare ai suoi voleri assai ministri tedeschi, fra i quali alcuni nomi di grido, come il Beust, il Von der Pfordten, il de Hügel. Così sapendo abilmente

maneggiare, in mezzo a un giuoco ben diretto di interessi e di calcolate intimidazioni, una ragione reale di sospetto contro le ambizioni prussiane, l'Austria era di fatto onnipotente nella Dieta di Francoforte. L'avervi influenza e l'ottenervi checchefosse dipendeva il più spesso dal grado di favore in che il chiedente era presso quella potenza.

II.

Bismarck giungendo a Francoforte si trovò di fronte una siffatta situazione politica. Egli era stato fin allora un fautore convinto dell'Austria, e credeva che missione della Prussia doveva essere, com'egli stesso si espresse in un discorso di pochi mesi prima, di « subordinarsi all'Austria per combattere con essa la democrazia tedesca. » Ma non era, può dirsi, ancora entrato nella Dieta, che le sue idee su questo punto già erano assai mutate. Egli non tardò a perdere l'ammirazione, anzi il culto, che aveva avuto fin da fanciullo, dell'Austria. Noi lo vediamo fin dai primi dispacci della sua corrispondenza alle prese con quella potenza, alla quale bandisce una guerra che non cesserà che coll'espulsione di essa dalla Germania.

Un fatto, un incidente, in apparenza frivolo e di nessun valore, serve spesso meglio di ogni più abile fatica della penna a caratterizzare un uomo e una situazione. Erano i primi tempi che Bismarck era a Francoforte, e si trovava un giorno in Consiglio ristretto coi suoi colleghi nella sala della Dieta. Presiedeva il conte de Thun, delegato austriaco: presiedeva e fumava. Strano a dirsi, nella restaurata Dieta di Francoforte l'Austria sola aveva diritto di fumare. Gran fumatore in tutta la sua vita, che contava spesso a dozzine i sigari fumati in una giornata, Bismarck guardava il suo collega austriaco e lo invidiava. Fatto inutilmente qualche cenno che sollecitava un invito a fumare, Bismarck stende d'un tratto impazientito la mano verso un mazzo di delicatissimi avana che il de Thun aveva dinanzi a sè, prende un sigaro, lo accende e fuma. Grande scandalo nell'Assemblea. La Prussia ha osato fumare! La cosa fu presa sul serio al punto, che tutti i delegati ne

informarono i loro Governi chiedendo istruzioni sul da farsi. Ciò richiese del tempo, dei mesi, durante i quali l'Austria soltanto e la Prussia fumarono. Ma ecco che un bel giorno anche lo Schrenk, il delegato della Baviera, vendica la dignità della sua carica, e fuma. A lui tien dietro il Nostitz, delegato della Sassonia, il quale ne sentiva una gran voglia, ma non avendone il permesso dal suo ministro, non si azzarda a fumare se non quando vede il delegato annoverese, Bothmer, accendere anch'egli il suo sigaro; allora ne fa una questione di prestigio per lo Stato che rappresenta, e fuma. Così uno dopo l'altro tutti gli Stati della Confederazione fumano, anche quelli che non vi erano abituati, come Darmstadt e il Wurtemberg; fumano con qualche smorfia, ma fumano.

Potete vedere in questo piccolo quadro un saggio di caricatura dell'antica venerabile Confederazione germanica. Bismarck era un uomo molto serio e aveva preso sul serio il suo ufficio; ma v'erano ancora un poco in lui le abitudini del *Junker* e dello studente, e se occorreva faceva volentieri il bravo e si rideva dell'etichetta e delle convenienze sociali. Egli amava ancora un poco a fare lo strano e l'originale, in abito di gran gala. Ma, lo ripeto, il fondo dell'uomo era molto serio. Queste stranezze ci mostrano l'aspetto eccentrico e geniale di una natura esuberante di vita, che si diverte a buttarsi sul ridicolo e sul falso, pur di esercitarsi.

E il ridicolo e il falso a Francoforte abbondavano. Il Carlyle ha ridotto la storia a una lotta fra la realtà e l'apparenza, fra il vero e il falso, fra la vita e la maschera della vita. Se il grande scrittore vivesse ancora, egli certo collocherebbe Bismarck fra quelli ch'egli chiama « uomini-realità. » Nessuno infatti ebbe meglio di Bismarck il dono di penetrare nel « cuore delle cose » per usare il linguaggio di Carlyle, e di sceverare ciò che v'ha in esso di vero e di falso, ciò che è resistente al tatto da ciò che dentro è vuoto e senza vita; a Francoforte Bismarck non tardò a convincersi che la Confederazione era un edifizio barocco, nel quale l'Austria multilingue vi assorbiva a suo vantaggio gli interessi tedeschi, e gli altri Stati minori vivevano d'intrigo e di umiliazioni nella burbanza di un sentimento di fantastica indipendenza. Il suo istinto patriottico dovette ribellarsi a quella vista, e certo fin d'allora cominciò a balenargli l'idea di battere in breccia quel-

l'edifizio. Avevano mandato a Francoforte una *persona grata* all'Austria, un uomo che avrebbe, così credevano, tolto gli attriti e dissipati i malintesi che gli avvenimenti degli ultimi anni avevano creato fra le due maggiori potenze tedesche. In realtà però quell'uomo era una fantasia turbinosa e un cervello irrequietissimo, e invece di aggiustare i vetri aveva una gran volontà di romperli.

III.

I primi passi in qualsivoglia carriera sono sempre penosi e tali furono anche per Bismarck in diplomazia. Sappiamo da qualche luogo della sua corrispondenza famigliare che nei primi tempi egli si annoiava a Francoforte e rimpiangeva la vita di Berlino e gli amici che vi aveva lasciati. Aveva a tratti l'umor nero, e la malinconia gli faceva scrivere che al postutto sarebbe capace di « buttar via la vita come una camicia sporca. » E poi le prime impressioni ch'egli ebbe della diplomazia non erano punto lusinghiere: gli era parsa « un pomposo ciarlatanismo, l'arte di persuadere altrui che si è rimpinziti di segreti non sapendo nulla di nulla. » « Venendo a Francoforte, scriveva alla moglie, m'immaginavo bène che vi si faceva minestra magra, ma magra al punto da non vedervi un occhio di grasso, no. » Se tale era la diplomazia, i diplomatici gli parevano gente pretensiosa e ridicola, « più ridicola di un deputato della seconda Camera che si pavoneggia nell'importanza del suo uffizio. »

Ma appena partito il Rochow ed entrato egli in suo luogo come delegato prussiano, l'umore di Bismarck mutò. Egli si affezionò al suo posto occupandosi degli affari con vivissimo interesse e non si allontanò più che a rarissimi intervalli da Francoforte. Egli è che ora sentiva sopra di sè una grave responsabilità. A differenza di tanti altri che le sfuggono, egli amava le responsabilità. Egli aveva ora dinanzi a sè qualche cosa da esercitarvi sopra l'ingegno e l'attività, lasciandovi l'impronta delle sue mani. In questa sua nuova posizione Bismarck sentì meglio fissarsi il suo pensiero e potè dare un sicuro indirizzo alla sua condotta. Egli è uno di

quegli uomini, nei quali il pensiero non nasce, o almeno non si formula con precisione, se non al contatto delle cose e dei fatti. Egli è per questo che Bismarck fu spesso accusato di essere evoluzionista, o per servirmi di una parola più in uso, opportunista, in politica. Egli prende sempre per base dei suoi giudizi e delle sue determinazioni i dati che gli offre la situazione presente e nient'altro che questi dati. Non ha mai partiti presi, nè si lascia mai nella sua condotta influenzare da teorie, da affetti, da riguardi, da reminiscenze storiche di nessun genere. Egli era stato amico e fautore dell'Austria in un tempo in cui il maggior pericolo, a suo giudizio, per la Germania era la rivoluzione. Repressa e incatenata la rivoluzione, a Francoforte il maggior pericolo e il maggior danno per la Germania gli parve essere l'Austria, e contro l'Austria si apprestò ad esercitare la potenza delle sue zanne leonine.

Il motivo che indusse Bismarck a mutare di giudizio e di sentimenti riguardo all'Austria, e sul quale i biografi di lui hanno tanto almanaccato, non potè essere altro che quello indicato. Esso sorse da una situazione che poneva necessariamente di fronte come nemiche irreconciliabili la Prussia e l'Austria. Bismarck vide subito ciò che v'era di fatale in quella situazione e assunse nell'interesse del suo paese la responsabilità di quel conflitto coll'energia e risolutezza propria del suo carattere. Certo egli non dissimulava a sè stesso che potente avversario aveva di fronte, nè perdeva di vista i consigli di calma e di prudenza che gli venivano dal suo Governo; ma se questa considerazione nel più dei casi lo rendeva nelle forme arrendevole e remissivo, in sostanza però non gli uscivano mai dal pensiero i veri coefficienti del problema germanico, nè s'illudeva sui mezzi di risolverlo.

All'infuori della grande politica che era trattata direttamente dai Governi, venivano alla Dieta di Francoforte questioni importanti di vario genere attinenti alla marina, alla legislazione, al commercio, alla stampa, alle dogane, ai contingenti militari. Nella Dieta, in tutte queste questioni, soleva apparire più o meno vivo il conflitto coll'Austria che la natura federale dell'argomento recava naturalmente con sè. Era quindi fra il delegato prussiano e quello dell'Austria una lotta di tutti i giorni, lotta però nella quale la Prussia era, salvo qualche rara eccezione, sempre soccombente.

E la ragione era chiara. I delegati alla Dieta dei trentacinque Stati della Confederazione erano, nel 1851, stati nominati pressochè tutti sotto l'ispirazione dell'Austria. In appresso questa potenza s'era sempre studiata con quei mezzi che più sopra si son visti di mantenere a sè devoti quegli Stati. Ciò faceva sì che nelle questioni importanti la Prussia era sempre in minoranza nella Dieta; situazione tanto più grave inquantochè l'Austria faceva non di rado decidere dalla maggioranza questioni che a termini della costituzione federale avrebbero richiesta l'unanimità dei voti.

Prendiamo un punto di questione, fra tanti, che per involgere un importante interesse federale diede luogo per parecchi anni, in seno alla Dieta, a vivissimi contrasti fra la Prussia e l'Austria, e nel quale l'accennata tendenza dell'Austria a oltrepotere nella Confederazione si pone eccezionalmente in luce. L'Austria, sostenendo che le fortificazioni di Ulma e di Rastadt oramai più non servivano a difesa di quelle piazze, era venuta nella determinazione di ingrandirle e aveva presentato un relativo progetto alla Dieta. Quel progetto interessava evidentemente in particolar modo l'Austria e gli Stati del Sud. La Prussia tuttavia avrebbe forse ad esso aderito se la situazione delle due maggiori potenze nella Dieta fosse stata quale era prima del 1848. In quel tempo le dette potenze stimandosi, come più sopra s'è visto, su un piede eguale nella Confederazione, usavano prima intendersi con un amichevole spirito di conciliazione sui progetti da presentarsi alla Dieta. Esse solevano compensarsi con reciproche concessioni. Ma nelle condizioni presenti il solo fatto della presentazione dell'indicato progetto da parte dell'Austria senza previa intelligenza colla Prussia significava ostilità a questa potenza. Con ciò l'Austria mostrava che voleva anche in questo punto averla vinta ad ogni costo sulla Prussia col mezzo della maggioranza che le era assicurata nella Dieta. E difatti l'ebbe vinta in tutto. Non valse alla Prussia di obbiettare che per trattarsi di un argomento di natura organica, la relativa risoluzione doveva, a termini dell'articolo VII dell'Atto finale di Vienna, prendersi ad unanimità. La Dieta decise a maggioranza che l'unanimità non era necessaria.

Così pure di altre questioni importanti. Per citare un altro caso, l'Austria, nell'intento di appropriarsene una parte, volle far decidere dalla Dieta la questione della famosa flotta nazionale, che

era stata creata nel 1848 a difesa del prognosticato impero tedesco; e ciò quantunque essa non avesse in nulla contribuito a quella creazione, che era tutta opera degli Stati del Nord, specie della Prussia. Voleva poi, affine di soffocare sul suolo tedesco sin l'ultimo germe di spirito rivoluzionario, imporre per mezzo della Dieta a tutti gli Stati della Confederazione una legislazione unica, cioè la propria, sulla stampa; e avrebbe anche voluto che si fondesse nella Dieta lo *Zollverein* (Unione doganale) tedesco, ponendo così alla dipendenza del Gabinetto di Vienna una istituzione eminentemente prussiana. « On fera rentrer dans la « législation fédérale, » grace à des résolutions de majorité, scriveva Bismarck al suo capo Manteuffel, un objet après l'autre, à commencer par la douane et le commerce, et l'on nous mettra en minorité jusqu'à ce que nous refusions de nous soumettre. » Questa stato di cose era ancora aggravato dal modo con cui l'Austria e i suoi delegati intendevano le funzioni della presidenza rendendole arbitrarie e lesive dei diritti degli altri delegati, e specialmente della Prussia. Evidentemente la Dieta restaurata di Francoforte era diventata un organo austriaco, e gli altri Stati della confederazione, compresa la Prussia, non figuravano in quella che per subirvi la volontà dell'impero absburghese.

IV.

Questo era troppo per Bismarck. Come! Egli, il terribile Junker, ridotto a rappresentare la parte di Leporello in una « assemblea di nullità vuote e sonnacchiose? » — com'egli aveva qualificati i suoi colleghi della Dieta. È naturale che questa situazione gli andasse poco a verso; nè reca meraviglia che i conflitti d'idee e d'interessi che si manifestavano in seno alla Dieta avessero un'eco anche esteriormente nel tratto, nelle parole, nelle relazioni sociali fra i membri di essa. Le scene di violenza nella Dieta e fuori non mancavano. Il conte de Thun, « uomo dai facili accessi nervosi e nelle forme poco corretto, » non conveniva a Bismarck; e il Prokesch-Osten, che era a quello succeduto nella Presidenza della Dieta, « uomo che ammantava in una falsa bonomia una parola abbondante e

vuota, bugiardo e infinto anche nei suoi frequenti accessi di collera, » gli conveniva anche meno. V'era di che far smontare un temperamento molto meno accendibile e vivo che Bismarck non era. Pure il cerchio di ferro entro il quale l'Austria aveva rinchiuso la Prussia rompere non si poteva, e il leone, pur mordendo il freno nell'impazienza del riscatto, doveva rassegnarsi ad aspettare.

La corrispondenza diplomatica di Bismarck ci fa vedere in una tersissima luce di esposizione i mezzi varii ai quali egli ricorse per far uscire il suo paese da una situazione ch'egli riteneva ed era difatti intollerabile. Bismarck era anzitutto convinto che nel suo conflitto coll'Austria la Prussia doveva star sempre ferma senza peritanza e debolezza sul suo diritto respingendo risolutamente ogni progetto, ogni esigenza ingiusta. Era questo, egli credeva, il solo mezzo di imporre all'Austria e alla maggioranza della Dieta. E difatti con questo mezzo egli aveva conseguito qualche vittoria. Ma erano successi scarsi, straordinarie eccezioni. Per regola; e negli affari importanti, il dominio della Dieta era nelle mani di quella potenza che disponeva del voto dei piccoli Stati, cioè dell'Austria. Bismarck, per esempio, aveva ben potuto in non so quale occasione trar profitto dallo stato di insolvibilità in cui si trovava l'Assia ducale per pesare su di essa e averla a forza favorevole; ma colla Baviera, col Wurtemberg, colla Sassonia non era il caso di parlare di simili pressioni, e del resto le buone grazie della Prussia a loro riguardo non erano mai valse a nulla.

Ma ciò che sorprenderà qualcuno in Bismarck è di vedere che nella lotta che sosteneva contro l'Austria egli abbia chiesto l'appoggio della stampa e della tribuna parlamentare. Per questo rispetto egli andò tanto oltre da farsi, egli il campione del diritto divino, difenditore del costituzionalismo. Questo è stato, per esempio, il caso quando, nel 1853, egli intervenne nel Principato di Lippe a difesa delle libertà costituzionali che quel principe, seguendo le suggestioni dell'Austria, aveva abolite.

La sorpresa però cesserà non appena si conosca un poco a fondo il nostro uomo. Bismarck, in sostanza era, a Francoforte, un rivoluzionario. Pur restando rigorosamente sul terreno legale, egli faceva agire ogni leva che gli veniva a mano per scuotere l'edifizio politico che era stato creato in Germania nel 1815. Egli sapeva a tempo agitare la coscienza pubblica: la stampa e la tribuna par-

lamentare gli apparirono a ragione un buon mezzo per interessare, nelle tante questioni che venivano giornalmente in discussione, i tedeschi alle idee e alla politica prussiana, che erano, in fondo, idee e politica nazionali. Egli fece quindi piegare le sue idee retrive alle esigenze della causa che già fin d'allora egli incarnava in sè. Il diplomatico in Bismarck copriva l'uomo di Stato e il patriotta. Per quanto glielo permettevano le tradizioni della dinastia che serviva e quelle proprie della sua casa e della classe cui apparteneva, egli non esitò ad associare a sè nella sua lotta contro l'Austria le armi popolari della stampa e della pubblica discussione. Egli è perciò che la sua opera ha preso radice nella coscienza del paese, ed è, checchè si sia detto e si dica, veramente nazionale.

In tutti i rapporti ch'egli dirige al suo capo Manteuffel sugli argomenti che più interessano la nazione raro è che Bismarck non insista sulla necessità di sostenere e far diffondere per la stampa il punto di vista prussiano. A quest'uopo egli raccoglie i mezzi e si serve delle influenze più appropriate, ed ha l'occhio sul momento e sul luogo più opportuno dove far difendere un dato interesse, una data idea. Scrive egli stesso e fa scrivere articoli su questo o quel giornale. « La politique fédérale particulièrement favorable à la Prusse, scrive egli a Munteaffel, ne peut que gagner en force par la publicité et par les discussions au grand jour. La vérité ne pourra se faire jour au milieu du dédale de mensonges et d'ésagérations repandues par les feuilles stipendiées, tant qu'on ne fournira pas à la presse prussienne tous les matériaux nécessaires et qu'on ne laissera pas la liberté voulue pour discuter tout ce qui a rapport à la Confédération. » Egli avrebbe voluto che il grande argomento della riforma della Confederazione, che era desiderata non solo dalla Prussia, ma anche da parecchi altri Stati secondarii, fosse discusso a fondo dalla Camera prussiana, e si doleva che in questo la Prussia si fosse lasciata prendere la mano dalla Dieta della Sassonia: « Ce qui serait encore plus utile à notre politique, scrive egli in un altro rapporto, c'est si nous permettions à la presse prussienne et si nous donnions aux Chambres l'occasion de s'esprimer plus librement sur la politique allemande et sur le rôle que la Prusse doit y jouer, même si le ton des articles ne nous plaisait pas toujours à nous-mêmes, c'est-à-dire au gouvernement. Si nous supportons à l'intérieur les inconvenients du Landtag, nous de-

vrions aussi en profiter à l'occasion pour la politique extérieure, et notamment nous donner du relief en présence des machinations antiprussiennes dont nous sommes l'objet à la Diète. » Bismarck assicura di avere per i suoi scopi conseguito notevoli risultati con questo mezzo della stampa e della pubblica discussione.

Egli era anche in vista della vagheggiata unità nazionale e a maggior onore e gloria della Prussia che Bismarck voleva accentrare collegandole con Berlino le maggiori Società scientifiche della Germania. Egli avrebbe anche voluto veder sorgere sotto l'egemonia della Prussia un nucleo di Associazioni libere fra i piccoli Stati della Germania che avevano bisogni e interessi materiali omogenei e affini a quelli della Prussia. Erano in queste condizioni la Sassonia, il Brunswick, le due Assie e Nassau. Così si sarebbe potuto formare all'infuori della Confederazione e all'immediazione della Prussia un gruppo di influenze, arra e promessa di maggiori destini. In tal modo quest'uomo straordinario tastava fin d'allora tutte le forze che facevano al caso suo per la grande opera che meditava.

In questo rispetto la maggior leva della politica prussiana in Germania era lo *Zollverein*. Esso era stato creato dalla Prussia nel 1819; ma le prime unioni doganali non avevano avuto luogo che nel 1832. Vi avevano in principio preso parte diciotto Stati; in seguito il loro esempio era stato seguito da altri anche fra gli Stati del sud. Lo *Zollverein* poneva in mano alla Prussia la direzione degli interessi commerciali ed economici della Germania. Si comprende quindi ch'essa dovesse con ogni cura cercare di mantenerlo e di estenderlo, se possibile, a tutti gli Stati della Germania. A questa meta infatti tendeva Bismarck a Francoforte con ogni suo sforzo, adoperandovi ogni influenza sugli uomini politici, sulle Camere locali, sugli interessati, sull'opinione pubblica.

Ma l'impresa non era agevole. Bismarck aveva a fare coll'Austria la quale null'altro più vivamente agognava che di strappare alla rivale la sua egemonia commerciale in Germania. Fin dai tempi di Schwarzenberg era stato intento della politica austriaca di minare alla Prussia il terreno dello *Zollverein* prussiano, riducendo come tutti gli altri anche gli affari commerciali della Germania alla giurisdizione della Dieta, il che voleva dire alla dipendenza dell'Austria. Per conseguire questo scopo l'Austria aveva

dinanzi a sè due vie aperte: staccando, cioè, via via, colle solite sue arti e pressioni dallo *Zollverein* prussiano questo e quello Stato per fonderli poi tutti in una nuova Associazione doganale sotto l'influenza sua; oppure entrando l'Austria stessa coi suoi paesi non tedeschi nello *Zollverein* prussiano. E l'una e l'altra via fu tentata. All'avvicinarsi di ogni scadenza dello *Zollverein*, gli Stati che politicamente avevano simpatia per l'Austria e più sentivano l'influenza di questa, come la Baviera, l'Annover, Nassau, Darmstadt, subornati dall'Austria, minacciavano la denunzia dell'Unione. Il trattenere questi Stati dall'uscire dallo *Zollverein*, era il grand'affare di Bismarck; ma, come si è già detto, non era facile il riuscirvi; l'interesse però economico di questi Stati di rimanere nell'Unione era così evidente che a quello la politica doveva infine cedere e vi cedette passando soltanto per lo scoglio delle defezioni temporanee dell'Annover e della cosidetta coalizione di Darmstadt. Più grande era il pericolo dell'entrata dell'Austria, tenuta sempre in sospeso come una spada di Damocle, nello *Zollverein* prussiano. La Prussia aveva un interesse vitale a uscire essa stessa dallo *Zollverein* piuttosto che di vedervi entrare l'Austria. Ma forse da sè sola con tutta la sua abilità diplomatica non sarebbe riuscita a rimuovere questo pericolo. Per sua fortuna venne — si era nel 1854 — la minaccia della questione d'Oriente a consigliare l'Austria ad essere remissiva verso la sua rivale per averla possibilmente alleata nelle complicazioni politiche che si preparavano.

La Prussia era scampata ad un gran pericolo e rimaneva intatta nelle sue mani la leva potente degli interessi economici e commerciali della Germania. Ma questo a Bismarck non bastava. Io non posso fermarmi qui a dir nulla circa l'ordinamento dello *Zollverein* tedesco. Questo soltanto mi preme di notare che ognuno degli Stati che lo componevano aveva il suo *liberum veto*, poteva, cioè, col suo voto e colla sua uscita dall'Unione decidere dell'esistenza stessa di questa. Ciò faceva dire a Bismarck che « notre position dans le *Zollverein* est gâchée. » Egli quindi avrebbe voluto un ordinamento più pieghevole e più saldo ad un tempo che permettesse allo *Zollverein* una vita più certa e più effettiva. Le parole ch'egli scrisse a questo proposito nel 1856 ad un suo amico meritano di essere qui riferite. Eccole.

« Je crois que pour un *Zollverein* à transformer après 1863,

il faudrait puiser dans l'*analogie des projets unionistes de 1849*, établir une espèce de *Parlement douanier*. Les gouvernements ne s'y décideront qu'à contre-coeur, mais avec de la hardiesse et de la persistance nous pourrions venir à bout de beaucoup de choses. Les *Chambres et la presse* pourraient devenir d'un puissant secours pour notre politique extérieure; elles devraient discuter le système des douanes allemandes, du point de vue prussien, largement et sans ménagements. Alors l'attention, maintenant blasée, se tournerait de nouveau vers elles; il en résulterait pour la Prusse, que *nos Chambres deviendraient une puissance en Allemagne.* »

Ecco come i primi lineamenti della futura costituzione politica della Germania già si disegnano nella mente presaga di quest'uomo straordinario. Il presente *Reichstag* è il Parlamento doganale che Bismarck invocava nel 1856, allargato alla misura di un Corpo politico che discute tutti gli interessi del paese. Bismarck aveva fatto grandi progressi a Francoforte. Egli che nel 1848-49 non aveva avuti abbastanza sarcasmi e invettive per i tentativi che la rivoluzione faceva per dare unità alla Germania, ora si richiama all'opera stessa di quella rivoluzione e accetta il suo stesso punto di partenza. Al contatto delle cose e della realtà egli aveva avuto l'intuizione dei bisogni veri e delle reali aspirazioni del suo paese, e colla risolutezza propria del suo carattere entrò nell'aringo campione di quelli e di queste. Del resto non è sul fine, l'unità tedesca, che nel pensiero di Bismarck doveva cadere la discussione, bensì sullo strumento della effettuazione di quello. Spiegheremo più innanzi questo punto con maggiore chiarezza.

Intanto, pur avendo la supremazia commerciale in Germania, la situazione della Prussia nella dieta era, come già s'è notato in principio di questo capitolo, tristissima. Essa era come mediatizzata nelle maggioranze austriache, e politicamente non aveva influenza in Germania. A migliorare questa situazione e a far piegare il cerchio di ferro che si avvolgeva intorno al suo paese impedendogli di respirare, Bismarck aveva lavorato con ogni potere facendo agire ogni molla, ogni influenza che facesse al suo scopo. Ma era stata una lotta senza risultati riportandone anzi egli stesso presso la gente ufficiale e il mondo degli indifferenti e dei rassegnati all'ordine di cose esistente la riputazione di uno spirito torbido e irrequieto, sempre intento a turbare la concordia e l'unità

tedesca. S'intende che si voleva parlare della concordia e dell'unità che guarentiva l'Austria nella Dieta.

M'inganno dicendo che quella di Bismarck alla dieta di Francoforte era stata una lotta sterile. S'erano in quella ventilati interessi, toccate questioni e dato vento a tendenze ed aspirazioni che rispondendo a bisogni reali dovevano più tardi maggiormente preoccupare la coscienza pubblica. Era stato gettato un seme che doveva presto fruttificare.

Nè era poca cosa l'aver posto dinanzi alla Corte e al mondo ufficiale di Berlino il problema germanico nel suo vero essere, nelle sue vere inesorabili esigenze. Questo merito hanno i rapporti di Bismarck al suo capo a Berlino. I termini di quel problema vi sono esposti in cento occasioni e sotto forme e aspetti sempre nuovi coll'evidenza e colla precisione di una legge di fisica. Vediamo in essi la Prussia e l'Austria trovarsi nella Dieta in uno stato di conflitto organico che dovrà necessariamente risolversi in una lotta per l'esistenza. Bismarck riassunse a questo proposito il suo pensiero in una memoria ch'egli diresse da Pietroburgo al suo ministro Schleinitz nel maggio del 1859. In essa Bismarck dichiara che la Prussia non può oramai più sperare alcun riguardo, alcuna arrendevolezza da parte dell'Austria, nè alcun notevole appoggio da parte dei suoi confederati, che i piccoli Stati tedeschi sono destinati a gravitare sempre verso il gabinetto di Vienna, che a nulla varranno i cambiamenti delle persone e delle circostanze, che è una legge così fatale come quella che regge i movimenti dell'ago calamitato, che fin tanto che le basi della Confederazione non saranno state riformate, la Prussia sarà trattata da subalterna, ch'essa deve spiare il momento e mirare ai mezzi di riconquistare la sua autonomia, che a questo effetto una rivoluzione è necessaria, che questa rivoluzione non può effettuarsi che col mezzo di una guerra fortunata contro l'Austria, che vi sono delle malattie che non si riesce a curarle che col ferro e col fuoco, *ferro et igni*.

Questo era il frutto di otto anni di esperienza a Francoforte. Si vede che Bismarck aveva profittato a quella scuola.

V.

A Francoforte però l'opera di Bismarck fu eccezionalmente notevole in circostanze molto scabrose per la Germania, al tempo cioè della guerra di Crimea. Egli si trovò allora per la prima ed unica volta, in una questione veramente importante, in maggioranza nella Dieta. Questo avvenne per una ragione molto chiara. Gli Stati minori, i quali in tempo di pace e nelle questioni interne della Confederazione solevano, a guisa di satelliti, aggirarsi intorno all'astro maggiore di Vienna, come al palladio della loro politica autonomia, nella questione d'Oriente, nella quale l'Austria era, come in generale nelle sue relazioni estere, spinta ad agire dalla considerazione dei suoi interessi extra-germanici, da essa naturalmente rifuggivano. Bismarck vide colla solita sua perspicacia tutto il vantaggio ch' egli poteva, facendosi vindice degli interessi tedeschi, trarre da questa situazione per il suo paese. Lo vediamo quindi nei rapporti che dirige al suo governo, tutto occupato a trarre intorno alla Prussia gli Stati che una forza centrifuga allontana da Vienna. Egli è in questo modo che la Prussia parve avere per qualche tempo e per opera del suo inviato a Francoforte, l'egemonia in Germania. È questo un punto nel quale già vediamo, nella Corrispondenza diplomatica di Bismarck, come adombrata la sua politica futura e accennate le mosse da lui in seguito fatte sul grande schacchiere della politica europea. Esso merita di essere con qualche ampiezza considerato.

L'Austria, che credeva di avere delle ragioni di lagnarsi del trattato di Adrianopoli, (1829) si era, appena scoppiata la guerra russo-turca, messa al seguito delle potenze occidentali prendendo di vista i principati danubiani che aveva finito per occupare. Essa affettava di non volere altro che la cessazione del protettorato russo su quel paese e la libertà di navigazione del Danubio; ma, se ve l'avessero lasciata stare, l'Austria si sarebbe molto probabilmente rassegnata a rimanere definitivamente nei principati, o avervi almeno il protettorato in sostituzione della Russia. Essa ricorse alla Confederazione per trascinarla al suo seguito in questa

sua avventura orientale. Ma, per le ragioni che si vedranno, il calcolo le riuscì piuttosto male.

Se si eccettua qualcuno fra gli Stati minori della Confederazione, disposto a seguire ciecamente e senza restrizioni la politica dell'Austria in Oriente, anche nel caso estremo di una guerra colla Russia, la maggior parte di essi riguardava questa eventualità con un sentimento di vero terrore. Egli è che quegli Stati non trovavano altra àncora di salute e la garanzia della loro stessa esistenza politica che in quella « casa di vetro » come Bismarck la chiamava, della Confederazione. Ora la Confederazione non si poteva mantenere che a patto dell'unione intima dei due capisaldi di essa, l'Austria e la Prussia. Non sì tosto una di queste due potenze veniva spinta, come era il caso presente dell'Austria, da un interesse extra-germanico, ad uscire dai termini e dalla cerchia della Confederazione, ne nasceva necessariamente un conflitto, nel quale l'altra potenza era spinta a cercare anch' essa fuori della Confederazione aiuti e alleanze, e nel conflitto chi certamente aveva la peggio erano i piccoli Stati. *O Bund, du Hund, du bist nickt gesund!* (1) cantava Heine, ed era questo pure il ritornello favorito di Bismarck. La Confederazione tedesca era sorta sotto l'egida della Prussia, dell'Austria, e della Russia per difendere la Germania dagli attacchi della Francia e per reprimere i torbidi interni. Rotto il fascio di queste tre potenze, in una lotta nella quale la Prussia e l'Austria si trovassero in un campo opposto, la Confederazione doveva fatalmente perire.

Ma come lasciare nelle panie l'Austria nei principati? Come contrastare alla asserzione di questa potenza ch' essa difendeva in quel luogo un interesse federale? Bismarck certo di questo era capace. Egli non ammetteva che vi fosse in quella estrema riva del Danubio un interesse tedesco da difendere, tanto più che non so qual risoluzione precedente della Dieta aveva deciso che gl'interessi tedeschi sul Danubio si fermavano a Passau, e il mondo del resto sapeva che l'Austria voleva ben altro nei Principati che la libera navigazione del Danubio. Bismarck quindi avrebbe desiderato che la Confederazione separasse la sua causa da quella dell'Austria e si lasciasse questa potenza in Oriente al suo destino.

(1) Cane d'un governo federale, stai male in salute.

Ma un siffatto partito non sarebbe stato di tono a Berlino e neanche presso la maggior parte delle Corti secondarie della Germania. In nessun cervello tedesco era come in quello dello Junker prussiano penetrato chiaro e fermo il concetto che l'Austria era il maggior nemico della Germania, e che dovere di patriottismo non meno che di abile politica era di avvisare fin d'allora ai mezzi e all'opportunità di cacciarnela.

Bismarck adunque dovette fremere d'indignazione quando ebbe notizia che il 20 aprile 1855, s'era addivenuto fra i due Governi di Berlino e di Vienna a un trattato di alleanza, col quale la Confederazione prometteva all'Austria l'appoggio federale in caso di un attacco dei Russi alla frontiera austriaca o nei principati stessi, che poco dopo l'Austria occupò. Nei suoi rapporti egli ha, a questo proposito, amare parole. Egli chiede « scusa per la libertà con cui parla, che è figlia di un eccesso di zelo; » nulla lo potrebbe trattenere dal dire ciò che egli pensa e crede utile nell'interesse del suo paese. « Ciò che sopratutto temo, egli scrive a Manteuffel, è che gli avvenimenti non ci trascinino a poco a poco a far la guerra alla Russia nell'interesse dell'Austria... Mi è cagione di un vero terrore il pensare di fare de' sacrifizi e correre dei pericoli per servire l'Austria, per i peccati della quale, il Re mio augusto padrone ha una indulgenza quale io mi auguro di trovare per i miei presso il buon Dio. » Dopo ciò Bismarck faceva le più ampie proteste di subordinazione, soggiungendo che la sua più grande ambizione era di meritare l'elogio che la storia ha decretato alla « disciplina prussiana. »

A Francoforte, nella ristretta cerchia d'azione che gli spettava, non rimaneva a Bismarck che di trarre da questa situazione il meno peggio che poteva per il suo paese. L'aver fatto il trattato di alleanza con Vienna poteva non essere un male irrimediabile. Erano già passati alcuni mesi e il preveduto attacco dei Russi non aveva avuto luogo; e se l'attacco in seguito avvenisse rimarrebbe sempre a vedere se esso non fosse conseguenza di provocazioni, che erano più che probabili da parte dell'Austria. Nel qual caso la Prussia e la Confederazione erano in diritto di rifiutarsi a dare esecuzione al trattato. E poi rimaneva sempre molto a discutersi sugli « interessi tedeschi » che l'Austria diceva di difendere sul basso Danubio, e pei quali s'era concluso il trattato in parola. Così pen-

savano anche gli Stati minori. « I miei colleghi alla Dieta, scriveva Bismarck, cominciano a parlare in tono ironico e beffardo degli interessi tedeschi sul basso Danubio. » Il trattato d'alleanza non aveva dunque appianato il dissidio che in Oriente separava l'Austria dalla Prussia e dagli Stati confederati.

VI.

Questo dissidio apparve più manifesto in seguito agli ulteriori atti dell'Austria e specialmente col trattato di alleanza ch'essa contrasse il 2 decembre di detto anno colla Francia e l'Inghilterra. Con esso l'Austria, mentre sempre più s'ingolfava nella sua avventura orientale, mostrava l'intenzione di servirsi delle potenze occidentali per far pressione sugli Stati della Confederazione e deciderli a entrare nelle sue vedute. Ma era stato un falso calcolo. Il trattato fece una pessima impressione alla Dieta. Bismarck riferiva al suo governo che gli Stati vedevano in quel trattato un'offesa alla Confederazione « À en juger par ce que j'ai pu constater ici, toute demande de mise sur pied des troupes fédérales rencontrera désormais une opposition générale. » L'esempio dato dall'Austria di stipulare trattati separati colle potenze estere correva pericolo di essere seguito anche dagli altri Stati della Confederazione. « Le moment approche où les états allemands vont recommencer à l'envie à conclure des traités séparés avec la France; personne ne pourra le leur reprocher après que l'Autriche en a donné le premier exemple. »

Il dissidio diventava abisso. L'Austria irritata del contegno degli Stati minori, aveva finito per intimar loro di scegliere fra essa e la Prussia. Bismarck, in fondo, era contento di questo stato di cose: « Il est incontestable, egli scriveva, que l'action séparée de l'Autriche et de la Prusse à la Diète pourrait être favorable à nos intérêts, car elle permettrait de faire ressortir, plus que cela n'a été possible jusqu'ici, le fait que les intérêts de la Prusse dans la question d'Orient concordent avec ceux des autres États allemands, tandis que ceux de l'Autriche les dépassent. » Ecco come

la Prussia nel periodo della questione di Oriente era venuta ad avere il di sopra sull'Austria nella Dieta.

La politica che Bismarck seguiva alla Dieta doveva aver finito per trovare via via adesione a Berlino dove egli era spesso chiamato per consiglio. Nei primi mesi, infatti, del 1851, quel Governo va più di prima piegandosi verso la Russia e accentua sensibilmente il suo distacco dall'Austria. La Russia era già fin d'allora per Bismarck una carta importante nel suo giuoco in Europa. Egli teneva ad averla amica, e nemica in pari tempo irreconciliabile dell'Austria. In questo il conte Buol « ce professeur sans tact qui ne s'entend rien aux affaires allemandes », lo aveva servito a esuberanza.

Ecco con che visibile compiacenza Bismarck tira, su questo punto, in aspettazione della prossima pace, i suoi conti: « *Dopo la pace le nostre relazioni colla Russia saranno migliori* che non prima della guerra e peggiori di certo quelle dell'Austria. *Il giorno dei conti* verrà per l'Austria; dopo molti anni, forse, ma verrà. La Russia coglierà l'occasione di un dissidio fra l'Inghilterra e la Francia o l'Austria, oppure di una rivoluzione interna in uno di questi Stati, per riprendere ciò che ora perde. L'Austria s'è messa attraverso alla Russia come una barriera insormontabile *per ora;* la politica tende naturalmente a rovesciare quest'ostacolo. Per effetto di questo cambiamento nella situazione, *noi* non possiamo che guadagnare in prestigio e libertà d'azione, e uno dei grandi vantaggi della nostra politica di esitazione è che, nell'intervallo, l'antagonismo di Vienna e di Pietroburgo ha potuto maggiormente accentuarsi e prendere più profonda radice. Che giustezza di vedute e che spirito profetico in queste parole!

Un altro grande risultato aveva ottenuto Bismarck con la sua politica durante il periodo della guerra di Crimea, ed era stato di affermare in circostanze di gran rilievo la solidarietà della Prussia e della Germania. Egli teneva tanto a questo risultato che non avrebbe voluto vedere la Prussia prender parte alle trattative di pace, nelle quali difficilmente essa avrebbe potuto non camminare a rimorchio dell'Austria e delle potenze occidentali. « Il sera difficile à la Prusse de faire triompher une opinion à elle; elle devra forcément subordonner ses vues à celles des alliés. » E in questo caso « il est probable que notre effacement dans le prétendu concert romprait les liens qui nous unissent à la plupart des gouvernements

allemands, grace à la position particulière que nous avons prise.... Enfin nous risquons de perdre d'un seul coup les fruits de deux années de sagesse.... » Egli voleva che la Prussia prendesse parte alle conferenze per la pace come potenza indipendente « ayant à sa suite la *cohue* de la Conféderation, » non già soltanto come membro della Confederazione, o come rappresentante della Confederazione stessa, imperocchè in questi due ultimi casi le sarebbe stato difficile, se non impossibile, portarvi un'opinione propria e indipendente.

Il rifiuto della Prussia e della Confederazione ad associarsi all'Austria e alle potenze occidentali in una politica belligera in Oriente aveva dato luogo ad altri incidenti di rilievo e che ci mostrano Bismarck alle prese con altre difficoltà che in quel problema si complicavano.

VII.

Non era ignorato dalla diplomazia francese che i consigli di Bismarck e l'opera sua a Francoforte non avevano avuta poca influenza a determinare a Berlino e presso l'opinione pubblica in Germania una corrente avversa alla politica delle potenze occidentali. Non si era quindi mancato nelle sfere ufficiali a Londra e Parigi di avvisare ai mezzi di scuotere la sua posizione politica in Corte e presso la Dieta. Un giorno, a Berlino, ch'egli era andato a far visita all'ambasciatore francese, marchese di Moustier, s'era sentito lanciare bruscamente contro dal suo interlocutore la frase: « *Cette politique va vous conduire à Jena,* accennando al contegno della Prussia nella questione di Oriente. *Pourquoi pas à Leipzig ou à Waterloo?* avevagli con più appropriata fierezza risposto Bismarck. V'era tutto un programma politico e la visione di un grande avvenire in quest'altera rimbeccata del diplomatico prussiano. Moustier allora fu così poco bene ispirato da lagnarsene presso il re; ma il re aveva invece provato gusto alle parole del suo ministro.

Se non che v'era in aria qualche cosa di ben più serio che le apostrofi del ministro Moustier. La Francia e l'Inghilterra che avevano visto il povero conte Buol fallire così miseramente nella

missione di trascinare al suo seguito la Prussia e la Confederazione contro la Russia, s'erano poi messe esse stesse all'opera sperando un miglior successo. E poichè le arti diplomatiche non erano valse, bisognava scendere a mezzi più efficaci. Il mezzo più sicuro parve essere una dimostrazione militare della Francia al sud-ovest della Germania. La Francia aveva presso gli Stati della Germania del Sud simpatie e aderenze politiche tradizionali e dovette parerle agevole il fare da quella parte una forte breccia nel Corpo germanico. Se il Baden, il Wurtemberg, la Baviera s'intimidivano, si sarebbero gettate in braccio all'Austria e ai suoi alleati. In questa guisa il gran fascio federale che la Prussia aveva tenuto per due anni intatto nelle sue mani si sarebbe spezzato e con la rovina della Confederazione si sarebbe consumata l'ignominia della Prussia.

Questo non avvenne, e n'ebbe certo per gran parte merito Bismarck, che guadagnava ogni giorno più di autorità e d'influenza a Berlino. I consigli che egli manda al suo Governo sono ispirati al più fervido patriottismo e improntati alla più previdente saggezza. « A mio avviso, il mezzo più sicuro per prevenire le dimostrazioni francesi, e in pari tempo i pericoli delle truppe federali a quel confine, è di tenere un linguaggio del tutto calmo, ma risolutissimo, affermando altamente che risponderemo nell'istante a una concentrazione sul Reno con una proposta alla Dieta di riunire alla nostra frontiera occidentale i contingenti pronti a marciare, e armandoci noi stessi sul Reno senza aspettare l'esito della nostra proposta. » — « Soltanto l'azione ferma e pronta della Prussia, scriveva egli pochi giorni dopo, può assicurare la coesione del corpo federale. La Francia conta sulla nostra esitazione e sulla nostra paura per consumare la sua invasione e promuovere sotto l'influenza del terrore lo scioglimento della Conferazione. La Prussia può prevenire il male. Per questo bisogna che essa armi, e in tempo. L'iniziativa della Prussia consoliderà il vincolo federale. » Questo linguaggio era stato ascoltato a Berlino e aveva avuto il suo effetto. La Prussia era entrata nel Congresso di Parigi non facendovi una splendida figura; ma vi aveva portato intatto il fascio delle forze federali, e ciò per opera e merito di Bismarck.

Guardiamoci però dal credere che Bismarck prendesse sul serio quella « casa di vetro » quel « miserabile fantasma, » quel « nulla

infinito ridotto a cosa visibile » — sono espressioni di lui stesso — che era la Confederazione germanica. Parlando sul serio al suo stesso capo Manteuffel, egli diceva: « Noi altri delegati federali abbiamo bisogno di tutta la serietà degli auguri romani della buona scuola quando ci vediamo impancati alla Dieta a discutere di qualche grave argomento federale. » Egli è che la Dieta di Francoforte non aveva forza e autorità effettiva. Pure nella sua vacuità essa era l'unico simulacro vivente della patria tedesca, « il solo organo politico che rendesse, come Karl Fischer si esprime, di tanto in tanto qualche pulsazione di vita nazionale. » Bismarck l'accettava come un terreno legale, che gli faceva comodo, come un utile base d'operazione contro l'Austria. Lo vediamo ora spiare attentamente nell'orizzonte e nelle probabili eventualità politiche altri argomenti, altre opportunità di far guerra alla sua rivale.

VIII.

A Parigi si era fatta non la pace, ma *una pace*, come aveva detto Cavour. A un di presso la stessa cosa dice Bismarck parlando dell'opera del Congresso di Parigi. Le alleanze che la guerra di Oriente aveva determinate s'erano sciolte, e ogni Stato aveva riacquistata la sua libertà.

Bisognava ora pensare all'avvenire. Secondo Bismarck la Prussia doveva finire una buona volta dal fare da Leporello al don Giovanni di Vienna e provarsi a cercare un po' di fortuna nel mondo per conto proprio. Bismarck aveva buon naso in queste cose e sapeva dove dar di capo. Egli scrisse su questo argomento al suo Governo un rapporto di una perspicacia meravigliosa, dove osservazioni e concetti ci colpiscono con un'evidenza scultoria. Egli vedeva chiara la mèta dinanzi a sè e sapeva anche con che mezzi e per che via ci si doveva arrivare.

Bismarck era, come s'è visto, persuaso che l'Austria coll'associarsi alle potenze occidentali in Oriente, s'era fatta della Russia una nemica inconciliabile. Egli era del pari persuaso che la Francia, cessata la guerra, sarebbe tornata all'amicizia della Russia per la ragione che queste due potenze non erano separate da

alcun serio interesse. Se Napoleone aveva fatto la guerra alla Russia ciò non era stato se non per dare al secondo impero il prestigio della gloria militare. Dunque punta possibilità di un'altra guerra franco-russa. Però Napoleone era uno spirito un po' fantasioso, amante delle avventure, « *capable*, disse un diplomatico francese, *de faire sauter la France pour un de ces caprices que l'impératrice débite à son déjeuner.* » Che impresa meditava egli? Contro qual nemico affilava egli le armi? « La question italienne conviendrait très-bien à Napoléon. L'état de malaise qui règne dans le pays, l'ambition de la Sardaigne, les souvenirs bonapartistes et muratistes, l'origine corse, tout cela offre au fils aîné de l'Eglise romaine bien des facilités pour intervenir. » Ecco prevista tre anni prima la guerra del 1859. In questa eventualità, un avvicinamento della Prussia alla Francia e alla Russia si presentava di una utilità palmare; ma a Berlino non si ebbe occhio per questo; che anzi nei primi del 1859 si pensò colà che Bismarck a Francoforte avrebbe colle idee che aveva, potuto rompere all'Austria le uova nel paniere; e fu mandato a Pietroburgo, in un posto, cioè, dove, relativamente, era innocuo.

Ma seguiamo in tutti i suoi avvolgimenti il pensiero di Bismarck sul problema germanico. Vi troveremo tutto l'uomo colle intuizioni meravigliose del suo genio e colle sue incredibili audacie.

La Prussia se non vuole avvicinarsi alla Francia e alla Russia, non le rimane — così riassumo il pensiero di Bismarck — altra scelta che quella dell' Austria. Magra scelta! Si tratta infatti di una signora anziana che nessun cavaliere vuol far ballare. Per quanto essa faccia l'occhio bello alla Francia, non è probabile che essa sarà gradita, ed è anche meno probabile che sia per esserlo dalla Russia. Ma prendiamoci pure l' Austria; avremo così un gruppo rispettabile di forze: la Prussia, l'Austria, la Confederazione. Ci si potrebbe unire anche l'Inghilterra e qualche altro Stato secondario; sarebbe, ripetiamo, un bel nucleo di forze. Ma vediamo quanto alle belle parole risponda la realtà. In caso di pace la nostra amicizia coll' Austria vuol dire la continuazione della vita fatta finora: un litigare continuo alla Dieta per strappare alla guisa del Wurtemberg, del Nassau, di questo o quell'altro Statarello della Confederazione, una concessione, un favore, un briciolo d'influenza all' Austria. Zuppa magra senza

neanche un occhio di grasso. E in caso di guerra? Cose anche peggiori. Parliamoci francamente. Gli Stati della Confederazione, per cominciare da questi, stretti dal loro obbligo federale ci prometterebbero di essere con noi; ma senza far torto a nessuno di essi, non appena vedessero sorgere un conflitto fra i loro doveri federali e il loro interesse, come Stati autonomi, non esiterebbero un istante a dare la preferenza a questo. Ai loro occhi — e chi oserebbe fargliene torto? — i doveri verso i loro sudditi vanno innanzi a quelli verso la Confederazione. E poi, mettiamoci la mano sulla coscienza, l'Austria e la Prussia sarebbero, occorrendo, disposte a fare lo stesso. Una defezione da parte di ognuna di queste due potenze sarebbe da aspettarsi non appena avesse la speranza di avvantaggiarsi sulla sua rivale. E se esse rimanessero lealmente unite fino alla fine della guerra, l'Austria, in caso di vittoria, vorrebbe sempre avere la maggior parte del bottino. Tutto sommato, sarebbe un'alleanza magra che prometterebbe magri risultati.

Il vero è che esisteva in Germania un conflitto organico fra le due maggiori potenze, una lotta di interessi e di aspirazioni divergenti. « La Germania è troppo stretta per noi e per l'Austria — scriveva testualmente Bismarck — coltiviamo tutt'e due lo stesso campo e tutt'e due vorremmo averlo arato intero ad esclusione dell'altro. È una lotta antica. Da mille anni in qua il dualismo germanico s'è sempre manifestato con profonde guerre intestine. Son queste che da Carlo V in poi risolvettero di secolo in secolo le questioni pendenti; *verrà anche in questo secolo il momento che non vi sarà altro mezzo che questo per mettere l'oriuolo tedesco all'ora ch'esso deve segnare.* Vi ripeto, che certe questioni non si definiscono che col ferro e col sangue. »

Ma, ripeto, questo linguaggio non era compreso a Berlino, dove ben si voleva la grandezza della Prussia, ma senza la cura del trapano consigliata da Bismarck contro l'Austria. A nessuno di quei politici della vecchia scuola poteva penetrare in mente che si sarebbe potuto vivere in Germania senza vedervi anche l'Austria. Schleinitz, che era succeduto a Manteuffel nella direzione della politica estera della Prussia, diceva che Bismarck era bensì « un uomo d'ingegno, ma troppo *idealista* per l'arte positiva della politica. » Con queste idee che predominavano a Berlino, la Prussia ebbe

ancora a vedersi smaccata dall'Austria nella questione di Neufchâtel, dove si vide questa potenza farsi patrona della democrazia svizzera, pur di tenere schiacciata la sua rivale nella subordinazione e nell'impotenza.

IX.

Bismarck era, come ho detto, stato traslocato nei primi giorni del 1859 a Pietroburgo, nè vi poteva essere dubbio sulle ragioni che avevano indotto a un tal passo il suo Governo. Egli aveva dato per così dire, una visibile espressione alle sue idee circa gli avvenimenti che si preparavano facendosi vedere il 1° gennaio — il giorno delle famose parole di Napoleone al barone Hübner — per le vie di Francoforte a braccetto coll'inviato sardo, conte Barral. Le sue note simpatie per un'alleanza colla Francia avevano fatto dire in Corte ch' egli s'era venduto a un diavolo francese. « Se io mi sono venduto a un diavolo, questo è un diavolo teutonico, » fu la risposta di Bismarck. Ma i tempi non erano maturi per le idee di Bismarck. Per quanta influenza i suoi consigli avessero sul Principe reggente, il presente imperatore, nei circoli influenti essi erano avversati, e lo erano soprattutto dall'esercito che stimava la causa dell'Austria una causa nazionale.

La corrispondenza di Bismarck intorno a questo tempo rende immagine dello stato desolato dell'animo suo al vedere il suo paese perdersi per la cecità di chi lo governa. « Starò un po' a vedere quello che succede a Berlino, scrive egli alla sorella, e se mi accorgo che non m'è possibile fare insieme il gentiluomo e il diplomatico, non esiterò un momento sulla risoluzione che devo prendere. Ho abbastanza di che vivere, e se Dio continua a tenere in buona salute mia moglie e i miei figli, dirò *vogue la galère*, di qualsiasi acqua si tratti. Sono arcistufo di questo regime intollerabile di tartufi, di dispacci e di *crachats*, che è la diplomazia. Il cambiare è l'anima della vita, mi ritirerò volentieri sotto i merli di Schönhausen, avendo però l'occhio a ciò che fanno a Berlino e andando di tanto in tanto a battagliare alla Camera Alta, come nel 48 e 49. Mi sentirò ringiovanire. » E in un'altra occasione

pure alla sorella: « Cercherò di mantenermi finchè posso in quest'attitudine di filosofo osservatore verso la nostra politica. » Con questo pensiero si dispose a partire per Pietroburgo.

Lasciando da parte le ragioni che ve lo avevano fatto venire, Bismarck si compiacque del suo soggiorno a Pietroburgo. Egli piacque moltissimo a quella società e alla Corte, e può dirsi che egli vi ebbe un vero successo. Già egli aveva il gran merito di essere il nemico dichiarato dell'Austria, di « questa nostra ingrata amica del 49 » gli dicevano i Russi. Poi seppe cattivarsi le simpatie dei suoi ospiti parlando la loro lingua e sposandone gli usi e i gusti, compreso quello della caccia all'orso e la passione del caviale. Alcibiade per piacere agli Spartani s'era rassegnato a bere il loro brodo nero.

Ma i casi della guerra d'Italia turbavano sulle sponde della Neva i sonni a Bismarck; egli vedeva i ministri di Berlino condurre stoltamente il paese alla rovina. In un suo dispaccio spedito alla vigilia di Solferino, il ministro Schleinitz aveva riassunto la sua politica in questa frase: « Mediazione armata per difendere l'integrità territoriale dell'Austria. » A tanta cecità di mente Bismarck quasi dispera; egli ha degli eccessi di scetticismo che in una natura sana e intera come la sua, ci colpiscono. « Io avevo sempre creduto che la liberazione dell'Italia dall'influenza austriaca fosse una necessità europea, e un fatto di sommo interesse per la Prussia. Sia fatta la volontà di Dio, egli esclama! Ogni cosa nel mondo non è dopo tutto che questione di tempo; uomini e nazioni, saggezza e follìa, pace e guerra, vanno e vengono come onde, ma il mare rimane. Non v'è altro sulla terra che ipocrisia e inganno; sia per febbre o per peste che questa maschera di carne ci cada, pure cadere essa deve, presto o tardi; e allora, purchè essi siano di eguale altezza, si vedrà una tale somiglianza fra prussiani ed austriaci da non sapersi l'uno distinguere dall'altro. Egualmente se le loro ossa fossero dello stesso taglio, chi distinguerebbe l'uomo saggio dall'imbecille? Con riflessioni come queste si fa presto a guarire del male del patriottismo. » Fortunatamente venne pochi giorni dopo la pace di Villafranca a dissipare i pericoli del suo paese e in pari tempo a togliere Bismarck dalle sue riflessioni ipocondriache.

X.

Era però vicino il momento che la politica della Prussia doveva avviarsi sulla strada che Bismarck vagheggiava. Scrive qualcuno che fu il principe Hohenzollern-Sigmaringen, il quale era succeduto a Schleinitz al Ministero degli esteri, che più efficacemente contribuì ad aprire a Bismarck la via del potere. Il principe era egli stesso per una politica energica e di fronte all'Austria ferma e dignitosa. Egli conosceva da lungo tempo Bismarck; ma nei colloquii che egli ebbe con lui a Varsavia in occasione di un incontro in questa città dei tre sovrani del Nord, egli restò così ammirato dell'alta intelligenza di Bismarck e del suo carattere titanico, che lo ravvisò l'unico uomo della situazione. Per allora non se ne fece nulla, ma, manifestatosi nel marzo del 1862 il conflitto colle Camere a proposito delle riforme militari proposte dal Ministero, Bismarck, che era già il consigliere più ascoltato in Corte, fu chiamato a domare il Parlamento, e Bismarck accettò.

L'idea delle riforme parlamentari era un affare di particolare preoccupazione del re Guglielmo, il quale era succeduto il 2 gennaio 1861 a Federico Guglielmo IV. Egli si era infervorato di questa sua idea fin da quando era ancora Principe reggente. La mobilitazione delle truppe che la Prussia aveva ordinato in occasione della guerra d'Italia aveva rivelato dei gravi difetti in punto ad ordinamento e a numero. Il re Guglielmo voleva avere un esercito in ogni sua parte rispondente alle necessità politiche e militari della Prussia. In fondo, egli non sapeva ancora a quale scopo e contro qual nemico questo nuovo esercito sarebbe stato adoperato; v'era però in aria la vaga idea che fosse per vendicare Olmütz. E si capisce che per questo còmpito Bismarck era l'uomo adatto.

Bismarck però non si avvicinava al potere senza vive e intime preoccupazioni. Egli aveva avuto una seria malattia a Pietroburgo, e si lagnava di un grande languore mentale; ma forse più che il male fisico poteva sopra di lui il sentimento della grande responsabilità che assumeva. Certe prove impensieriscono anche i più forti. Fatto è che alla vigilia di salirvi egli manifesta nelle sue lettere,

una invincibile repulsione al governo. Le agitazioni della vita pubblica lo spaventano. Preferirebbe una tranquilla legazione, quella di Berna, per esempio: « Per i vecchi ci vogliono piccoli luoghi con dintorni ridenti » dice di sè stesso. Ma chi in tal modo sentiva e parlava doveva di lì a poco mettere nei più grandi trambusti il suo paese e l'Europa.

GIOVANNI BOGLIETTI.

JETTATURA E SCONGIURI

Feliciter.

Nessuna idea superstiziosa si è trasmessa e così salda attraverso ai secoli come quella che attribuisce ad alcuni esseri un potere arcano e malefico. Malgrado il frangersi e lo sparire di tante false credenze, di tanti pregiudizi, essa si mantiene ancora tra le mura delle più grandi città altrettanto incrollabile quanto fra le capanne di una tribù di selvaggi.

Sotto nomi diversi è sempre lo stesso concetto: un uomo può, da lontano o da vicino, volontariamente o no, esercitare una perniciosa influenza sulle persone e sulle cose. Sembra quindi naturale che a tale azione malefica si sia data per sede l'organo della vista, come quello che può abbracciare più largo campo del mondo esteriore. Ma la ragione principale per cui si volle attribuire all'occhio tale influenza nociva, va cercata nell'antica credenza che esso fosse la sede dell'anima o che di questa riverberasse le passioni, per modo che dall'occhio potesse emanare un fluido capace di agire a distanza. Sotto l'influsso di malvagi sentimenti, il fluido doveva caricarsi di perniciose proprietà, e a guisa di soffio venefico andare a distruggere o a danneggiar qualunque cosa su cui lo sguardo posavasi.

Nè può far meraviglia che a siffatta idea si prestasse fede illimitata specialmente nel volgo, quando troviamo che questo legame tra l'occhio e l'anima era ammesso come verità indiscutibile dai dotti, e che sino a poco tempo addietro la teoria della emanazione dall'organo visivo, più o meno acconciata al progredire della scienza,

era sostenuta con grande copia di argomenti dai fisionomisti. Così Lavater spiegava come ogni raggio di luce che vien riflesso dall'occhio, assume per effetto di quest'ultimo, determinata direzione e speciali proprietà; Carus ammetteva una forza nervosa o magnetica, sprigionata dalla retina, dove si espande e termina la innervazione ottica. Ed è pure da menzionarsi l'opinione di Goerres, secondo la quale può nell'occhio, in seguito ad un'alterazione morbosa e sotto l'influenza di violente passioni, formarsi una sostanza dotata di proprietà corrosive o narcotiche, di cui le emanazioni contagiose sarebbero capaci di agire a forti distanze, a somiglianza, dice lo scrittore, di quanto fanno i vapori di acido fluoridrico sul vetro.

Aiutata da simili teorie, sostenuta dalle antiche superstizioni, l'idea del fascino e del malocchio ha messo omai così profonde radici, che forse nulla varrà ad abbatterla. Dimostra, è vero, la scienza che l'occhio è un organo di cui l'espressione unicamente dipende dai moti e dalle posizioni delle circostanti parti molli del volto, ma la verità scientifica oltre il pregiudizio ha da combattere anche il sentimento, e nulla vale a togliere all'occhio il privilegio di esprimere gli affetti dell'animo.

Del resto le antiche tradizioni possono dirsi innumerevoli per quanto riguarda l'azione malefica dello sguardo; basta ricordare, fra le divinità mitologiche, lo sguardo di Medusa, che convertiva in sasso chiunque in lei si affissava, la Gorgone ed il favoloso balisco. Di questo animale dicevasi anzi che esistessero quattro specie malefiche, una delle quali dava morte ad ogni cosa che rimirasse, e che generavansi dalle uova dei galli decrepiti covate da rospi o da serpenti; senza soffermarci sugli antichi scrittori che ne dettero minute descrizioni, ricorderemo l'Adrovandi il quale ne lasciò un disegno, in cui il basilisco è raffigurato da un lucertolone colla testa di tacchino ricoperta come da una corona, e con quattro paia di zampe. Altra potenza fascinatrice venne sempre ammessa nei serpenti, animali che veggonsi aver tanta parte nelle arti magiche o nelle idee religiose; e la storiella più volte narrata del fascino che la serpe esercita sugli uccelli, è facilmente spiegabile dallo stato di catalessi in cui possono cader gli animali per effetto della paura, al repentino apparire di qualche loro nemico. Anche negli uomini si può destare, per l'improvviso sorgere di un pericolo, questo senso di paura, di dubbio sul da farsi, che rende impossi-

bile qualsiasi movimento; gli esempi non mancano, e da ciò deve aver preso origine la credenza che il lupo possa incantar cogli occhi chi in lui s'imbatte.

La potenza fascinatrice del serpente dipende, come dicemmo, dalla parte grandissima che questo animale ha avuto nelle antiche religioni, nelle leggende e nelle tradizioni. Simbolo della divinità ora benefica, ora malefica, rivelatore delle scienze occulte, guardiano di tesori nascosti, il serpente è giunto a noi come la personificazione dello spirito diabolico. Tutto il favoloso passato del serpente si compendia e nel superstizioso terrore da cui è ancora circondato, e nella fede saldissima del volgo nelle di lui malefiche doti, specialmente riposte nello sguardo. Si sono in tal guisa fondate le molteplici e strambe opinioni popolari sul fascino delle serpi, così terribile, secondo un proverbio bresciano, che « *se l'anda la ghe sentèss e l'bês orbì al ghe edèss, zent al mont non ghe sarèss.* » (1) Siffatta idea di animali dotati di potenza fascinatrice è comune anche tra le popolazioni selvaggie, e basta per tutti citare il *collò* temuto dai Galla, animale simile al gallo, con quattro corna sulla fronte, e dotato di sguardo così micidiale da far morire in breve tempo chiunque egli abbia guardato.

Fascino per gli antichi, *jettatura* per noi, esprimono una superstizione istessa, di cui le traccie si rinvengono nell'età più remota. Frasi che scongiurano il malocchio incontransi infatti nei papiri egiziani; Caldei ed Assiri credevano anch'essi al malocchio, all'effetto di certe parole malefiche, e nei loro monumenti si hanno numerosi scongiuri per combatterne gli effetti. Lo stesso dicasi per gli antichi Persiani, mentre nell'India antica, nelle opere dei poeti vedici, si parla sovente di sguardi che recano sventura, o che lanciano il malefizio. Da queste popolazioni dell'estremo Oriente, cultrici della magia e dell'astrologia, il pregiudizio dovette passare in Grecia e poscia fra i Romani, ritenendo Aulo Gellio, al pari di Clozio Vero, che il latino *fascinare* valga quanto *bascinare* e traduce perciò l'origine della corrispondente parola greca. Invece, secondo un'altra versione meno accettabile, l'origine della parola « fascino » starebbe nell'uso delle fasce colorate che adoperavansi per eseguir gl'incan-

(1) L'*anda* è la vipera, ed il *bês orbì* è l'orbettuolo; il proverbio trovasi riportato dal Bettoni, in una interessante raccolta di pregiudizi popolari che venne inserita dall'autore ne' suoi « Prodromi della faunistica bresciana. »

tesimi. Certo si è che i Romani credevano moltissimo alla jettatura e che si davano ogni premura per difendersene; così nelle XII tavole era scritto che dovesse punirsi colla morte chi avesse con incantesimi recato danno a persone o alle messi di un campo. Si ammetteva allora che si potesse gettare il malefizio colla parola e collo sguardo, come indica il: *nec fascinare lingua* di Catullo, e quel verso di Virgilio: *Nescio qui teneros oculus mihi fascinat agnos.* Notisi poi che dagli antichi avevasi la strana idea che fossero specialmente jettatori coloro i quali portavano nell'occhio doppia pupilla; conformazione strana degli occhi, che favoleggiavasi esser posseduta da certi popoli africani e da alcuni abitanti dell'isola di Rodi. Finalmente anche dal tatto si credeva che potesse derivare la jettatura, e Plinio parla seriamente di alcuni popoli Etiopici, il cui sudore faceva dimagrire tutti quei corpi dei quali veniva in contatto.

Mano a mano, coll'avanzare dei secoli, la superstizione del fascino, della jettatura e dei malefizi si fa sempre più vasta e profonda, e la ritroviamo nel Medio Evo, l'età aurea per il meraviglioso, non solo ampiamente diffusa, ma sostenuta e commentata in opere voluminose, le quali, come giustamente fece osservare il Gabrielli, offrono un campo quasi inesplorato ad uno studio sulle superstizioni, che riuscirebbe al certo importantissimo ed originale. (1) Ma trascorso anche il periodo dell'età di mezzo, così caratteristico per la sua mania superstiziosa, mentre per effetto di una specie di reazione si dimostrava la falsità dei passati pregiudizi o delle magiche arti, la jettatura restava come cosa perfettamente vera. Basta consultare a questo proposito uno degli scrittori che più cooperò a rimuovere le idee superstiziose, Giambattista Della Porta, per ritrovare intatta ed avvalorata con molti argomenti, la credenza nelle emanazioni malefiche dell'occhio.

Secondo il Della Porta, gli spiriti, per la loro leggerezza, salgono agli occhi, ed escono dai pori di questi ultimi. « Così la mol-

(1) A proposito di studi di questo genere, noteremo che la Società italiana di antropologia, deliberava recentemente di tentare una larga inchiesta sulle superstizioni che esistono tuttora nelle diverse provincie d'Italia. Lo insieme delle osservazioni, che si pubblicheranno nell'*Archivio* diretto dal chiaro prof. Mantegazza, permetterà di studiare le superstizioni con quelle differenze caratteristiche che il tempo e la civiltà vanno cancellando, e di trarre da tale studio l'aiuto il più valido per le indagini etniche sulle origini delle varie stirpi italiane.

titudine de' raggi che sian fuora da gli occhi, e che sono vehicoli de spiriti, giongendo ne gli occhi del riguardante, li passa, et arriva infin alle parti interiori dell'uomo, cercando la sede simile a quella, onde partisse, che fu dal core, onde ritrovato il cuore del riguardante, si congelano nel margine di quello, e divengono sangue. » È questo sangue che per effetto dei raggi usciti dagli occhi del malevolo si putrefà, e poi cagiona le infermità nell'affascinato. Tale idea di un'alterazione del sangue si riscontra in molti autori, ed anzi essa valeva a spiegare per lo passato come i giovanetti fossero più colpiti dal malocchio, per essere il loro sangue più leggero, ed in generale come in alcune persone, a causa della loro agitazione dell'animo, il sangue fosse più soggetto all'azione perniciosa degli sguardi malefici. Il Della Porta aggiunge poi che questa proprietà fascinatrice è posseduta più dalle donne che dagli uomini, e ciò « per la loro complessione, » dice l'autore, non essendo il caso di riportar qui le altre ragioni.

Avremo più oltre occasione, parlando degli scongiuri, di trattare della jettatura ai nostri giorni. Intanto è da notare come, presso ogni popolo ed in ogni età, apparisca essere l'invidia il principale movente del malocchio; quell'invidia di cui persino la Santa Scrittura menziona i *mali oculi*. Fra i Greci ed i Romani si credevano soggette al fascino tutte le cose che di troppo lodavansi. Virgilio dice che nelle lodi smaccate, *aut si ultra placitum laudarit*, bisogna scongiurare il fascino col cingersi la fronte di baccare; e le nutrici romane, precisamente come quelle d'oggi, non volevano che si lodassero troppo i loro piccini. Questa idea di un movente invidioso della jettatura è, come dicemmo, universale; nell'India ed in tutto l'Oriente i rapporti tra le persone sono in tal modo regolati, da evitare il sentimento invidioso e la possibilità di esercitare il malocchio. Così non si deve guardare una persona in faccia quando le si parla, ed è sconveniente il rimarcare che essa ha buona ciera.

Anche i mussulmani si mantengono sobri nelle loro formule lodative, sempre per la solita ragione, e nella Cina gli stranieri sono pregati di non fissar troppo i fanciulli, se per caso mostrano per questi qualche interessamento. Parimente tra le popolazioni inferiori, l'idea che l'invidia sia origine del malocchio si ritrova spiccatissima, ed un malese non soltanto non loderà troppo un bambino, ma piuttosto di dire che questi è bello e grasso, adoprerà

magari parole prive di senso, o si limiterà ad accennare, colla sola frase permessa, che il bambino « è rotondo. »

Da quanto abbiamo sopra esposto, ognuno può facilmente persuadersi che per un lavoro sulla jettatura e sulle sue trasformazioni non mancano davvero osservazioni e documenti. Vi sono competenti ed eruditi scrittori, come il Tuchmann, i quali raccogliendo e classificando tali osservazioni, preparano un prezioso materiale per uno studio completo sul soggetto di cui ci occupiamo. Ed è valendoci dei lavori del Tuchmann e di altri, che diamo qui un rapido cenno di alcune credenze, presso i vari popoli, relative al fascino ed al malocchio. (1)

Nella Carinzia i contadini credono che il malocchio sia posseduto dalle persone di cui le sopracciglia tendono a riunirsi, e che questi individui mandino in rovina, talvolta anche involontariamente, tutto ciò che guardano. Nel Tirolo il malocchio è un attributo delle streghe; analogo pregiudizio è assai diffuso tra i contadini della Westfalia e del Wurtemberg. Nei paesi slavi abbondano le leggende delle streghe, e si narra che nel 1071, in seguito alla carestia che colpì alcune regioni della Russia, furono accusate le donne di aver provocato il flagello con arti magiche; accusa che costò la vita a grande numero di femmine. Nel Montenegro gli abitanti, proverbiali pel loro coraggio, credono siffattamente alle magie, da divenir pallidi e tremanti quando ne odono a parlare. Anche il contadino russo non sopporta che in sua casa si ammiri o si lodi il gregge e le provviste, perchè è convinto che ogni cosa lodata è destinata a deperire.

Polacchi ed Albanesi credono fermamente che alcuni individui possano recar nocumento a tutto ciò che guardano con occhio d'invidia; e che tale malefica azione sia sopratutto pericolosa per i fanciulli e per gli animali. La superstizione del mal occhio è così frequente tra i contadini russi, che ancor oggi ogni cantone ha il suo mago o la sua strega; e tale superstizione non si limita alle classi inferiori soltanto, ma può dirsi diffusa in ogni ceto di persone. Bulgari e Rumeni credono al fascino; secondo i Croati le malattie e la morte non possono essere che effetto della vecchiaia, o una punizione di Dio, o conseguenza di occhiate di gente male-

(1) Il Tuchmann va da tempo raccogliendo e pubblicando numerosi documenti sul fascino nella Rivista « Mélusine. »

vola. I Greci vengono descritti come gente in particolar modo superstiziosa; in occasione di qualche malattia essi chiamano insieme il prete e il medico, ed è sempre alle cerimonie del primo che attribuiscono la guarigione del male.

Tra i mussulmani il malocchio cagionato dall'invidia è ciò che si teme sopra ogni altra cosa, specialmente da parte degli stranieri. Gli Arabi non indicano mai qualcuno col dito, perchè si crede che con un simile atto si lanci il malefizio, e in generale, come notammo di già, i Turchi cercano di evitare i complimenti per non destare il sospetto che in essi stia celato un senso d'invidia. Del pari l'abitudine dei Turchi di ornare le case con frasi del Corano, di guarnirne l'ingresso con oggetti strani od appariscenti, ha l'unico scopo di attirare subito l'attenzione dell'estraneo, e di stornare in tal modo dalla casa i tristi effetti di uno sguardo invidioso.

Anche tra gli Ebrei è diffuso il pregiudizio del malocchio, di cui viene fatta menzione nel Talmud unitamente ai mezzi per iscongiurarlo. Il Talmud consiglia ancora, per sottrarsi al malocchio, di non far pompa nè delle proprie ricchezze, nè della propria superiorità, in modo da evitare l'invidia del prossimo. È notevole poi che tra gli Ebrei di origine tedesca la parola *beschreien*, la quale sta a significare il danno che può recare la lode alle cose lodate, non è che la parola pochissimo alterata, esprimente in greco la stessa cosa.

Nell'Asia i Cinesi credono al malocchio, specialmente per opera degli stranieri; è anzi originale la preghiera che essi fanno, quando scrivono qualche lettera, che il destinatario voglia guardarla « colla parte chiara del suo occhio » vale a dire: con animo benigno. Tra le popolazioni selvaggie dell'Africa le idee superstiziose sono innumerevoli, e perciò anche quella del malocchio può dirsi che esista in ogni più piccola tribù. A quanto riferisce il cap. Cecchi, gli Abissini credono fermamente al malocchio ed alla jettatura, ed il *budà* è per essi l'uomo capace di farne morire un altro per mezzo di arti magiche segrete; è poi strana l'idea degli Abissini, che questi individui malefici appartengano per la maggior parte ai fabbri ed ai vasellai. I Galla hanno, come ricordammo, il *collò*, animale dallo sguardo mortifero, e temono pure il *daccè*, spirito diabolico che è la cagione di ogni sventura. Anzi il Cecchi udì raccontare che un individuo, dicendosi invaso da questo spirito diabolico e capace

perciò di recar danno a chi volesse, era riuscito a farsi rispettare e mantenere dai suoi compagni.

Al Perù le signore portano amuleti intorno al collo, allo scopo di allontanare il malocchio di quelli che ammirano la loro bellezza, e, sempre nel Perù, i Ciquitos sono colti da un'indomabile spavento quando si finge di lanciar loro un malefizio. Tra gli Indiani dell'America del Sud le donne vecchie hanno sempre paura di essere tenute per streghe, ed allorchè una vedova si lamenta sul corpo del defunto marito, impreca di solito a qualche femmina che essa accusa di averle guardato di mal occhio lo sposo. I Givari ritengono che qualsiasi danno dei campi o qualunque infermità di un membro della famiglia, deve essere effetto del malocchio e degli incantesimi di qualche vicino col quale ebbero contesa. In tal caso, come descrive il Colini in un suo accurato studio, il capo della casa inghiotte una bevanda narcotica ed eccitante formata dal succo di una pianta, e trae poscia dai sogni le indicazioni atte a far scoprire l'autore del malefizio.

Gl'indigeni australiani hanno grande terrore del malocchio posseduto dai loro stregoni, i *boyl-yas;* ed uno di questi selvaggi capace di affrontare impavido in guerra i suoi nemici, fuggirà invece a gambe levate se gli avverrà d'incontrare il bieco sguardo di uno stregone. Sempre in Australia, nel Gippsland, quando gli indigeni videro per la prima volta gli Europei, cercavano di evitarne lo sguardo, perchè erano convinti che con esso i bianchi potevano dare la morte. Il viaggiatore d'Albertis narra che, durante i suoi viaggi alla Nuova Guinea, una sera gli anziani di un villaggio si recarono da lui pregandolo di andarsene, perchè da quando era arrivato nel villaggio ed aveva guardato i bambini, si era sviluppata tra questi una grande mortalità. Lo stesso viaggiatore aggiunge poi che le donne piuttosto che passare vicino alla sua capanna, avevano preferito di aprirsi una nuova strada per andare ad attingere acqua.

Dovremmo ora discorrere delle varie pratiche colle quali si è cercato sempre e dovunque di scongiurare i perniciosi effetti della jettatura; ma prima di passare a questo soggetto, ci resta da far menzione di alcune classi d'individui divenute ormai celebri per le loro massime superstiziose. Vogliamo parlare dei cacciatori, pescatori, marinai e giuocatori, i quali non rifuggono dall'usar qualsiasi mezzo per quanto strano esso sia, purchè abbiano la speranza

di rendersi con esso propizia la fortuna. Il Gaidoz più specialmente s'è occupato delle credenze e delle pratiche dei cacciatori, e riferisce le arti diaboliche in seguito alle quali i cacciatori tedeschi credono di ottenere la sicurezza del colpo. Per compiere una di tali pratiche, comune nella Stiria, il cacciatore si nasconde durante l'ultima notte dell'anno in una chiesa; e quando nel dir la messa il sacerdote è giunto alla elevazione, il cacciatore lo prende di mira, naturalmente senza sparare; da quell'istante non c'è più caso che egli possa sbagliare un colpo. Identico scopo ritiensi di raggiungere in Boemia, col mettersi durante la notte di Natale in piedi su di un panno bianco e collo sparare contro la luna. In generale questi incantesimi dei cacciatori tedeschi si distinguono per il loro carattere sacrilego, tanto è vero che in essi incontrasi sempre qualche atto di rivolta o di sprezzo verso gli emblemi della religione. Così l'ostia consacrata ha una parte principale in molti di tali incantesimi, e le palle infallibili, secondo i cacciatori tirolesi, si fabbricano col piombo strappato dalle croci dei cimiteri, marcandole dopo fuse con una croce. Certi succhi di erbe o certi vermi luminosi, hanno fama di procurare l'infallibilità dei colpi; lo stesso dicasi del cuore e del sangue di alcuni animali, tanto che in Boemia si usa di mescolare alle palle ed ai pallini la cenere di tre corvi e di tre talpe, oppure si bagna il fucile col sangue di un pipistrello.

Pratiche analoghe servono a togliere il malefizio da un'arma che si suppone essere stregata; i cacciatori boemi credono che l'incantesimo sia distrutto se s'introduce nella canna del fucile un uccello appena ucciso, o anche se si spara un colpo adoperando i pallini che hanno già ucciso qualche altro animale. Nell'Oldenbourg, un cacciatore, per esser fortunato, deve far saltare una fanciulla al disopra del proprio fucile, e nelle montagne dell'Herz si crede che coll'infiggere nelle orme lasciate da un animale sul terreno, i chiodi tolti da una bara, s'impedisca all'animale di allontanarsi. Il cacciatore tirolese porta al proprio cappello delle penne prese dalla coda di un'aquila, fiducioso che in tal modo avrà maggior coraggio e specialmente più acuta la vista. Non è improbabile anzi, osserva il Gaidoz, che l'abitudine dei montanari di guarnir con penne il cappello a scopo di ornamento, sia l'avanzo di una credenza nella virtù delle penne stesse. Finalmente è costume, anche tra noi diffusissimo, di non fare che pessimi augurî ad un cacciatore quando

questi si mette in campagna, costume che rivela pur esso il desiderio di stornare gli effetti dell'invidia. E nemmanco si troverà un nostro cacciatore che spari il proprio fucile contro una biscia, perchè esiste profonda la superstizione che l'animale possa collo sguardo incantare il fucile, in modo o da non lasciargli più fare un tiro giusto, o da causare lo scoppio dell'arma.

Ma se i cacciatori delle contrade civili sono, come si sa, famosi per le superstizioni, quelli delle regioni selvaggie possono dar loro dei punti. Infatti per gl'Indiani dell'Huallaga, le freccie perdono ogni potere quando con esse si uccide un certo uccello giallo e nero, un serpente o un alligatore. Nella Nuova Guinea i Metus quando vanno a caccia stanno in un completo silenzio, e considerano come un malaugurio se qualcuno rivolge loro la parola. Al Caucaso un cacciatore sfortunato scopre la causa della propria disgrazia nel malocchio della persona che ha incontrato. Egli si procura allora in qualche modo o un po' di capelli o un pezzetto dell'abito di questa persona, e li getta nel fuoco saltandovi per tre volte al disopra; con tale pratica il fascino è distrutto. Gli Australiani poi, nell'inseguire la selvaggina borbottano delle frasi di cui non si conosce il senso, ma che secondo gl'indigeni hanno la proprietà di far perdere la vista agli animali, i quali per conseguenza verrebbero più facilmente catturati. I cacciatori di balene dell'isola Kadjak, in prossimità dell'Alaska, quando muore un loro compagno assai valente ne conservano il cadavere in qualche caverna, e in occasione di una caccia lo depongono in un ruscello di cui bevono l'acqua, coll'idea di assimilarsi le virtù del morto. Altra pratica degli stessi cacciatori consiste nel fare a brani il cadavere di un loro compagno, e di tenere questi brandelli come un talismano potente con cui sfregano gli ordegni della caccia.

In quanto ai pescatori ci limiteremo a dir poche cose, pur notando come tra essi presso i popoli civili si conservino numerosi i pregiudizi e le superstizioni. Anche fra i pescatori, la mancanza della preda, la perdita delle reti, non possono essere che la conseguenza di qualche malefizio che bisogna stornare. Perciò fra i pescatori di alcune località inglesi, le donne ricorrono ad uno scongiuro, il quale consiste nell'uccidere un piccione a mezzanotte, e nell'estrarne il cuore, che si buca con delle spille e si getta nel fuoco. Si crede di attirare in questo modo la strega malefica, alla quale si offrono dei regali. Se poi un battello sta più giorni senza prender

pesce, devesi bruciare il primo pesce che si riesce a catturare onde vincere la jettatura. Gli animali a quattro gambe, secondo i pescatori, portano sventura quando s'incontrano nel recarsi a gettare le reti, ed anzi durante questa operazione, di qualche animale non devesi nemmeno pronunciare il nome. Un pescatore dello Yorkshire, che sulla propria via incontra un cane od un gatto morto, è tanto persuaso che le sue fatiche saranno infruttuose, che se ne torna subito a casa. Tra i Lapponi prima di cominciare la pesca si ricorre al tamburo magico, il quale porta alcuni segni riferiti ai punti cardinali; si batte la pelle tesa del tamburo, si osserva dove va a posarsi un pezzetto di sughero che vi è appoggiato sopra, e dalla posizione del sughero si deduce quale sia la migliore direzione da seguirsi. In quanto alle superstizioni dei giuocatori avremo occasione di trattarne in seguito parlando degli scongiuri e dei feticci; ricorderemo solo una curiosa superstizione, secondo la quale è fortunato quel giuocatore, nelle cui tasche, a sua insaputa, venne posta una pelle di serpe; ma se per caso il giuocatore è di questo informato, la fortuna gli si volge subito contraria.

Dopo aver sommariamente descritte le antiche superstizioni sul fascino, e le varie forme che andarono assumendo per giungere sino a noi, ci resta da considerare un altro lato della questione, quello cioè delle pratiche e dei mezzi più noti, ritenuti valevoli a combatterlo. Abbiamo fatto menzione di formule atte a scongiurare il malocchio, e rinvenute sui monumenti o sui papiri delle antichissime popolazioni dell'estremo Oriente. Il Valletta (1) ricorda che i Greci ebbero pur essi rimedi detti *alexiana*, capaci di rimuovere il fascino, e che adorarono Nemesi quale divinità contraria alla jettatura, divinità che in seguito venne adorata anche in Campidoglio. Tra i Romani ritenevasi potente a scongiurare il fascino, una immagine che non ci è permesso di nominare, e che raffigurava il figlio di Venere e di Bacco. Tale immagine veniva sospesa al collo dei fanciulli per allontanare da essi il malocchio; le dame romane se ne adornavano, e si soleva porla dinanzi al carro dei trionfatori, perchè questi non ricevessero danno dall'invidia altrui o non insuperbissero troppo.

(1) Nicola Valletta scrisse al principio del secolo una originale « Cicalata » sostenendo e spiegando gli effetti della jettatura, e raccogliendo dalle opere di antichi scrittori, numerosi passi che al fascino si riferiscono.

Altro rimedio contro la jettatura, assai noto ed usato nell'antichità classica, era l'atto di sputare; ed è curioso come a questo atto trovinsi collegate molte delle idee superstiziose del Medio Evo, idee che sussistono ancora fra noi ed in quasi tutte le odierne popolazioni selvaggie, presso le quali lo sputo ha principalissima parte nei malefici. Plinio si dette cura di descrivere le circostanze in cui lo sputare può riuscire utile; così per rendersi propizi gli Dei bastava sputarsi tre volte in seno, e si doveva sputar tre volte quando volevasi che un rimedio agisse con sollecitudine. Sputandosi nella mano si otteneva che il colpo di un'arma divenisse più potente, ed era ottima pratica per difendersi dai sortilegi lo sputare nella scarpa destra, prima di calzarla. Anche le nutrici sputavano tre volte quando uno straniero guardava i loro bambini, oppure toccavano loro il viso col dito medio bagnato di saliva, raccomandandoli alla dea Cunina. Così pure il dito medio proteso, essendo gli altri ripiegati, valeva a scongiurare il fascino, come dice Marziale: *et digitum porrigito medium*, e di tale atto va certamente cercata una relazione coll'immagine protettrice alla quale più sopra abbiamo accennato. Di questa ritroviamo la tradizione anche oggidì in certi scongiuri di carattere intimo e ritenuti come i più efficaci; e si vuole pure che l'immagine stessa siasi trasformata, coll'andare del tempo, nel cornetto di corallo al quale in oggi si attribuisce tanta potenza nel combattere la jettatura. Tuttavia il ritrovare oggetti simili ai piccoli corni, quali le unghie e i denti degli animali, ritenuti efficaci sino nell'età più remota a combattere il malocchio, fa pensare se non possa esistere analogia tra siffatti oggetti e quella forma conica che nelle antichissime religioni si ebbe per sacra, ritenendosi che in essa fosse simboleggiato il Sole.

Sempre allo scopo di preservarsi dal fascino, i Romani pronunciavano nelle feste nuziali i versi *fescennini*, i quali, come accenna la parola, erano valevoli ad allontanare il fascino che poteva derivare dalle troppe lodi. S'ammetteva del pari che la ruta agreste e la coda del lupo possedessero tal benefica virtù; anche le cipolle appese nel vestibolo delle case, difendevano queste ultime dal malocchio. Nel Medio Evo ritroviamo gli amuleti in grandissimo onore, malgrado i continui anatemi lanciati dai concilii contro il loro uso superstizioso. Basta ricordare fra tali amuleti la famosa mandragora, radice alla quale anche dagli antichi eransi attribuite

magiche proprietà, a cagione forse della vaga forma umana che per effetto delle sue nodosità essa presenta. La mandragora dovevasi cogliere a piè della forca di un appicato, dove le lagrime della vittima l'avevan fatta crescere, senza badare ai gemiti che essa emetteva, ed osservando certe regole mediante le quali la radice dava ogni prosperità e grande potenza a colui che ne veniva in possesso. I chiodi, adoperati dai Romani nelle cerimonie religiose per far cessare le pubbliche calamità, mutano nell'età di mezzo il loro carattere sacro in magico. Coperti d'iscrizioni bizzarre, servono allora a combattere i maleficii, ed in un chiodo magico, illustrato dall'Orioli, si trova riunito nella invocazione il nome di Diana, la dea delle magie, coi nomi di Dio e di Gesù Cristo!

Preziose virtù credevasi pure nell'età di mezzo che risiedessero in certe pietre; l'amianto in ispecial modo, forse per la sua resistenza al fuoco, valeva contro gl'incanti e le malìe de' maghi, e l'antifate era pietra anch'essa contraria alle fascinazioni. Le pietre traevano inoltre le virtù loro dalle figure che portavano incise, e così l'immagine di Perseo difendeva, chi la portava scolpita in una gemma, da ogni stregoneria, mentre la figura di un cavallo alato rendeva forte e vittorioso, preservando da strani e noiosi avvenimenti. Gli animali hanno parte non piccola in queste idee superstiziose relative agli scongiuri; messer Lodovico Dolce parla della pietra « asinio » che doveva trovarsi nella testa o nella mascella dell'asino selvatico e che possedeva le più disparate proprietà, da quella di uccidere i vermi ai bambini, all'altra di rendere sempre vittorioso chi combatteva. L'immagine di un cavallo, l'unghia dell'asino erano anch'esse assai portentose, e probabilmente è questa l'origine della popolare credenza nella efficacia del ferro di cavallo contro la jettatura.

Ad un'epoca più recente deve appartenere lo strano pregiudizio della persistente fortuna che non abbandonerebbe mai il possessore d'un pezzo di corda d'appiccato. Così lugubre superstizione si collega forse alle proprietà della mandragora, ma è certo che la stranezza o la rarità di questi feticci stanno precisamente ad esprimere quanto sia difficile su questa terra il raggiungere la felicità o la fortuna. È lo stesso concetto che fa tenere come un buon augurio l'imbattersi nel trifoglio a quattro foglie, o in una lucertola a doppia coda; a meno che in quest'ultimo animale non si voglia

riconoscere, come dal Genè venne proposto, una tradizionale somiglianza col bicaudato Plutone, il dio delle ricchezze.

Fra gli Indiani dell'Oregon si crede che per vincere al giuoco bisogna essere muniti di oggetti assai rari o curiosi, come sarebbero un nido di colibrì, uno scarabeo luminoso, una salamandra secca o una punta di freccia in ossidiana. Gli amuleti hanno una grande importanza per i selvaggi, i quali ne portano talvolta indosso un numero straordinario, pagandoli molto cari ai loro stregoni. I fanciulli di Damasco pongonsi sulla fronte un elegante amuleto denominato *'sabbât*, che è formato da un pezzetto d'allume e da due frutti racchiusi in una piccola rete; esso è destinato ad impedire il malocchio, come pure serve allo stesso scopo nelle case mussulmane un amuleto composto di tre uova ravvolte in fili di vario colore insieme intrecciati a disegno. Un altro amuleto contro le malattie consiste in coroncine di piccole conchiglie portate dalla Mecca, e disposte lungo due fili bianchi.

Ma siffatte credenze nella jettatura e negli amuleti che ci fanno sorridere mancano forse fra noi? No davvero; ed anzi fra noi oggidì i pregiudizi assumono le forme le più strane e le più diverse mettendoci in questo, malgrado la nostra civiltà, alla pari colle genti più barbare. Guardate un istante gli ornamenti che la moda volubile va di continuo cangiando, e nel gobbetto, nel corno, nel ferro di cavallo, nel piccolo campanello, nella medaglia di S. Giorgio, nella zanna di cignale, troverete una forma ben netta di scongiuro pel malocchio, essendo ritenuti capaci tali oggetti di recar fortuna a chi li porta. Invece fra il basso ceto si conservano da tempo immemorabile le forme più classiche di amuleti nella manina che fa le corna, in quella che stringe il pollice fra l'indice e il medio, o nel ciuffetto di peli di tasso.

Certe deformità si prestano del pari alla moderna superstizione, ed è cosa notissima esser di buon augurio l'incontrare un gobbo e sopratutto il toccarlo; forse è la tradizionale allegria dei gobbi che ha condotto ad una simile idea, oppure è dessa un avanzo delle antiche favole sui nani custodi di tesori e dotati di potere soprannaturale. Tuttavia è raro che le deformità siano prese in così buona parte; ed anzi, ammettendosi che le imperfezioni fisiche corrispondano in certo modo alle cattive qualità dell'animo, si ritiene generalmente che da alcune imperfezioni della persona, e specialmente della vista, si possa riconoscere chi pos-

siede il malocchio. Brutto incontro è ancora quello di un frate, ma se i frati sono in due il malanno è minore, quasi che l'influsso malefico fra i due si paralizzasse. Nè si deve supporre che tale pregiudizio sia moderno o racchiuda un senso di sprezzo, perchè già nell'842 Landulfo, vescovo di Capua, diceva che quando incontrava un frate al mattino, tutte le cose della giornata gli andavano a rovescio. Al principio di questo secolo il Valletta, da noi già nominato, voleva seriamente stabilire una inchiesta per sapere fra l'uomo e la donna chi jettasse di più, sino a che distanza potesse giungere la jettatura, in quali direzioni agisse meglio, a qual ordine appartenessero i monaci più jettatori, ecc., ecc.

Con tutte le superstizioni ancora vive ed ammesse fra noi si potrebbe continuare per un pezzo, notando inoltre che persino le persone le più colte e le più spoglie di pregiudizi, non possono talvolta sfuggire ad una specie di suggestione prodotta dal sapere che una data persona o una data cosa reca sventura. Si è detto pure che la credenza nella jettatura è quasi una prerogativa dei popoli meridionali ed in ispecie dell'italiano, come aventi più fervida la fantasia e, per le brune pupille, più penetrante lo sguardo; ma gli esempi che abbiamo più sopra riferiti, bastano a convincere che nessun popolo più o meno civilizzato sfugge a questa superstizione. La fede nella jettatura regna dovunque sovrana, e in un interessante articolo il Morselli, occupandosi della jettatura a Parigi, dimostra che nella grande metropoli si teme grandemente il malocchio da ogni classe di persone, e in mille modi si cerca di sfuggirgli. Negozianti, artisti, operai traggono i pronostici dalle più futili circostanze della vita ordinaria o adoperano talismani per essere fortunati. Nei circoli si vedono i giuocatori ricorrere ai ciondoli, ai cornetti per ottenere la vena favorevole, voltare la sedia se la fortuna non li aiuta, reputare un ottimo presagio la caduta di un ragno sui loro vestiti. Più radicata ancora la superstizione del fascino rinviensi nelle classi più basse, fra i ladri e fra le donne di mala vita; i talismani allora si mutano in corde d'appiccati, in ossi di morti, ecc., e la fede negli oroscopi si fa più viva e tenace.

Così per opera del tempo e della credulità umana le superstizioni si accumulano, si compenetrano, si trasformano, obbligando lo studioso a pazienti indagini, a numerosi confronti per rintrac-

ciarne le lontane origini nella storia o nella religione delle genti. Valgano queste brevi note a dare una idea della importanza e dell'interesse che tali ricerche presentano; e se il mio cortese lettore sarà, come suol dirsi, uno spirito forte, potrà da questi appunti trarre più saldo il convincimento che certe ubbie non meritano attenzione alcuna. Che se invece egli avrà in ciò diversa opinione si abbia allora il *feliciter* anteposto a questo lavoro, come valevole a liberar lui da ogni malanno, e me dal pericolo di averlo annoiato.

ERNESTO MANCINI.

LE MEMORIE DEL CONTE F. DI LESSEPS

E IL CANALE DI PANAMA

Poche vite di uomini presentano un interesse così generale, così elevato ed intenso come quella di F. Di Lesseps. Ammirando la sua figura serena, che l'*Almanach de Gotha* accoglie quest'anno fra quelle dei Sovrani, pensavamo alla felice, potente, onorata vecchiezza di quest'uomo, che dev'essere così contento di sè, e ci sentivamo attratti da quella specie di seduzione ch'egli ha sempre esercitato su quanti lo avvicinarono, a leggere le *Memorie* della sua vita, che egli ha di recente dedicate ai suoi piccoli figli, quando la nostra attenzione fu più potentemente richiamata da quella che sarà la maggiore delle opere sue, anzi la più grande impresa che uomo abbia compiuta mai: il canale di Panama. Il telegrafo annunciò infatti che il 26 novembre è stata compiuta una parte del canale, il quale è stato percorso da una nave della Compagnia sino a 18 chilometri dalla baja di Limon, sull'Atlantico.

Non è possibile però dividere l'uomo dalle opere sue. La grandezza e le immani difficoltà di queste sarebbero anzi incomprese, quando si ignorassero le qualità morali e fisiche di colui che le ha compiute. Nelle *Memorie* egli non ci si mostra, per verità, tutto intero, come potremmo prevedere e desiderare: oserei dire anzi che il titolo non corrisponde al contenuto, e sarebbe stato più conforme al vero scrivere in testa ai due volumi quello che realmente è in

essi raccolto. (1) Nel secondo, dedicato tutto intero al canale di Suez, troviamo una parte dei documenti pubblicati già dal signor Di Lesseps sotto altro titolo nel 1875, per rispondere al desiderio espresso dall'Accademia francese. Non è una storia completa della impresa nella quale, in tanti anni di lotte e di contrasti vivissimi, spiccò eminente la personalità di lui; ma una serie di corrispondenze ufficiali e particolari, di note, quali furono successivamente scritte durante le esigenze degli avvenimenti. (2) Pur vi troviamo tutte le principali circostanze che hanno preceduto, accompagnato e seguito l'apertura del Bosforo egiziano alla grande navigazione, ed il nuovo volume nulla aggiunge. Il primo volume, invece, è una raccolta di scritti diversi, dove il Lesseps, lasciando per lo più la parola ai documenti, o riproducendo scritti già conosciuti, ci parla della sua missione a Roma nel 1849 e del suo ricevimento all'Accademia francese, dell'Abissinia e delle macchine a vapore, di Don Balmes e della Tunisia, degli episodi delle rivoluzioni del 1848 a Madrid e a Parigi e delle funzioni dei consoli, di Abd-el-Kader e del canale interoceanico. Pur v'ha tra questi scritti un nesso comune, perchè tutti, al pari delle grandi opere sue, illustrano il carattere dell'uomo, che Ernesto Renan riassumeva già, nel suo stile meraviglioso, presentandolo all'Accademia di Francia. (3) Il conte di Lesseps ci appare sempre uomo ugualmente straordinario, sebbene risplenda sopratutto nella intrapresa di cui è testè compiuta la prima parte, e della quale gli auguriamo vedere la fine, consentendo all'umanità riconoscente di erigere ai due sbocchi del canale le statue colossali di Colombo, che ha scoperto le Americhe e di Lesseps, che separandole rese possibile di compiere il disegno che tormentava sino alla morte il gran genovese. (4)

(1) Ferdinand De Lesseps, *Souvenirs de quarante ans*, dédiés à mes enfants. 2 vol. in-4. Paris, 1887.

(2) *Lettres, Journal et documents pour servir à l'histoire du Canal de Suez*. 5 vol. in-8. Paris, 1875-81.

(3) *Reponse* de M. Renan, directeur de l'Academie française, au discours de M. De Lesseps, prononcé dans la séance du 23 avril 1884. (Nel volume I, pag. 513, ecc.)

(4) *Memoires*, vol. I. pag. 437-479. — Coen Q., *Sull'importanza sociale del Canale di Panama*, nel *Bollettino della Società Geografica*. Roma, 1887, pag. 115-133. — *Bulletin du Canal interocéanique*. Paris, 1880-87. *Compte-*

I.

Ferdinando di Lesseps è sopratutto uomo d'azione, ma parla e scrive così da esercitare la più grande, pronta, decisiva influenza, per quanto alieno dagli artifizi del linguaggio e dalle inutili curiosità della forma. Chi legge le più modeste sue lettere, del pari che chi lo ha udito in alcuna delle sue applaudite conferenze, comprende subito come egli sia riuscito a sedurre la cosa più refrattaria agli artifizi rettorici, il capitale; come abbia potuto esercitare dovunque e sempre la stessa influenza, sui diplomatici inglesi e sui fellah dell'istmo di Suez, sui mercatanti di Liverpool o di Chicago e sui finanzieri di New-York o di Parigi. Per questo egli non ha mai avuto paura delle difficoltà, ha guadagnato la sua posta ai giuochi più audaci, e può additare ai figliuoli una vita gloriosa, brillante, utile all'umanità. « Fu, disse il Renan, uno di quei collaboratori della fortuna, ai quali, in un dato momento, il genio della civiltà rivela il suo segreto. »

È stato detto giustamente che se l'astronomia fisica avesse mezzi abbastanza potenti, ci darebbe modo di giudicare del grado più o meno avanzato della civiltà dei mondi abitati a questo criterio, che i loro istmi sarebbero intatti o spezzati, per lasciar passare le navi tra gli Oceani. In una delle sue conferenze il Lesseps, coll'usato brio, dichiarò che egli vedeva appressarsi la sua fine con molta trepidazione, perchè temeva che l'Eterno gli avrebbe domandato stretto conto delle gravi modificazioni introdotte nell'opera sua. Ma per questo può riposare tranquillo. Un pianeta non è maturo al progresso se tutte le sue parti non sono riuscite a costituire per effetto di facili, intimi, continui rapporti, come un organismo vivente. Le grandi masse continentali furono sempre più ribelli alla civiltà, che penetrò poderosa nei paesi frastagliati dal mare o spezzati ad isole, e solo adesso comincia ad animare e a collegare all'Europa paesi che potevano traversare una volta, ignorati ed oscuri, le più grandi rivoluzioni.

Il secolo che ha soppresse le distanze col telegrafo e col telefono, decuplate colle ferrovie e colla navigazione le agevolezze

rendu du Congres international d'études pour un canal maritime interocéanique. 666 pag. in-4. Paris, 1879. Oltre a numerosi articoli nelle principali riviste francesi, inglesi e americane.

dei trasporti, doveva considerare come parte essenziale del compito suo anche la scomparsa dei più gravi ostacoli che quelle rapide comunicazioni impedivano. La generazione che passò da parte a parte il Cenisio e il Gottardo, non poteva arrestarsi davanti alle sabbie ed alle roccie di Suez, di Corinto, di Panama.

Per comprendere quanto contribuissero le qualità personali del Lesseps al successo delle sue grandi imprese basta ricordare l'ascendente che egli acquistò su quel Mohammed-Said, che gli fu amico di giovinezza, e salito al trono d'Egitto, doveva concedergli il sospirato firmano. Egli racconta, colla naturalezza sua propria, gli episodi di questa amicizia; nelle sue pagine rivive il vicerè egiziano, colle sue strane alternative di eccessi e di freddo raziocinio, di ignoranza profonda e di entusiasmi per la scienza, di furori quasi bestiali e di una tristezza infinita. Per domarlo, per mantenerlo affezionato a se, per tener viva la sua fede nell'opera grandiosa, Lesseps doveva essere una ben rara natura di uomo. Oltre venti anni aspettò; ma egli era nato con quella vocazione e doveva riuscire. La forza e le altre qualità fisiche non gli furono meno utili; egli, che è tutt'ora un cavallerizzo infaticabile, narra come il giorno nel quale ottenne il firmano di concessione del canale di Suez, mentre il vicerè trovavasi in aperta campagna, spinse il suo cavallo a tale un salto, da fiaccare il collo ad un abile *jockey*, facendosi ammirare ed applaudire da tutti gli arabi.

Ma la qualità che più gli giovò, e della quale, a Panama specialmente, deve fare le più difficili prove è quella di prendere la forza viva dove è, di acquistarla al minor prezzo, di sapersene servire. Egli comprese che vi è al mondo una immensa potenza in mani incapaci di servirsene. Ha imparato a stimare tutti gli uomini per quello che valgono, per i servizi che possono rendere, evitando del pari i giudizii angusti degli ideologi, e le conclusioni severe dei positivisti, cedendo spesso ad un ottimismo che fu una delle molle più potenti della sua azione. È un uomo amato da tutti, obbedito come un sovrano, e chi visitò i lavori del canale di Suez può dire di aver veduto una singolare forma di regno. Accanto a ingegneri tra i più valenti d'Europa, coi fellah già curvi sotto la verga, cogli operai liberi, egli adoperò forzati, adoperò pirati, e tutti diventarono uomini onesti. Come trasfondeva sin nell'ultimo di questi lavoratori la fede, che era in lui così viva, nel successo dell'impresa! Ingegnere, amministratore, finanziere, diplomatico

egli ci si impone sopratutto per la sua opera morale, per gli entusiasmi che seppe provocare, per la devozione e la fiducia che meritò, per aver saputo farsi amare.

Quello che egli adoperò di valore, di energia, di risorse di ogni maniera in cotesta lotta, a giudizio di quell'altro grande campione dell'umanità e del progresso che è E. Renan, tiene del prodigio. Qual tesoro di pazienza e di buon umore, per rispondere pazientemente a tante obiezioni puerili: le sabbie mobili del deserto, le paludi senza fondo del lago Menzeleh, il dislivello dei due mari. E quale meravigliose attività! La campagna fatta nella Gran Bretagna pel canale di Suez, quella ripetuta negli Stati Uniti per Panama sono tra i più grandi miracoli dell'energia umana. Discorsi, colloqui, conferenze, banchetti, polemiche ardenti e calme narrazioni, cifre e fatti, nulla egli trascurò per cattivarsi il favore della pubblica opinione, il sovrano dell'età moderna.

Quali e quante compiacenze non deve egli aver provato in questa lunga e diversa lotta con gli uomini e con la natura! Il re Giovanni d'Abissinia gli scriveva sempre incominciando: «A Lesseps, della tribù della luce... ». E infatti la luce della fede e della scienza brilla sempre in lui, illumina gli altri, si accende di più vivo fulgore davanti allo spettacolo delle difficoltà vinte. E quasi per un vincolo naturale, egli suscitò la più grande ammirazione e vide cambiarsi in affetti le avversità che avevano dapprima tentato di chiudergli la via. Quando si pensa, come avviene a chi rilegga il primo capitolo delle sue *Memorie*, quanto sarebbe stato diverso il suo destino, senza la mala fede del Governo della Repubblica francese, che lo aveva mandato suo ministro a Roma nel 1849, per secondare il tradimento del generale Oudinot a danno della Romana repubblica, se i generosi istinti dell'anima sua, ribellandosi agli ordini incerti e confusi che venivano da Parigi, non lo avessero spinto a lasciare il servizio diplomatico, per dedicarsi tutto alle grandi imprese cui sarà indissolubilmente legato il suo nome!

Il canale di Suez è da troppo tempo un fatto gloriosamente compiuto perchè giovi parlarne. Ma pur volendo fermare l'attenzione all'impresa anche più grande, di cui è ora compiuta la prima parte, è utile qualche ricordo, non foss'altro per ragione di confronto. Il canale di Suez è lungo 160 chilometri, largo 22 metri al fondo e da 58 a 100 a fior d'acqua, profondo otto. Le spese di costruzione, compresi gli interessi dei prestiti e le spese per i

riattamenti, si elevarono a 494 milioni di lire nostre. I redditi, che nel 1872 diedero per la prima volta un eccedente di poco superiore ai due milioni, nel 1883 ammontarono a 35,863,541 di lire italiane, nel 1886 a 57,730,449. Il movimento della navigazione è venuto sempre crescendo, sì che nel 1886 venne rappresentato da oltre 3000 navi, d'un tonnellaggio lordo di 8,183,313.

II.

Aprendo il canale di Suez, Lesseps aveva realizzato il voto degli antichi dominatori dell'Egitto, compiuta l'impresa vagheggiata dal Faraone che avrebbe voluto dare cotesto spettacolo per la visita del patriarca Abramo e di Sara moglie sua. Ma dovevano passar quasi quaranta secoli, prima che fosse compiuta una impresa non solo incomparabilmente più utile, ma più colossale del prosciugamento del lago Meride o delle Piramidi. Oggi un'opera somigliante ha avuto un principio di esecuzione, dopo una lotta anche più disuguale con l'avversa natura, e per effetto della quale il Nuovo Mondo sarà diviso in due come l'Antico, consentendo alle navi libero passaggio fra l'Oceano Atlantico e il Pacifico, come ora, attraverso il corritojo del Mar Rosso, tra il Mediterraneo e l'Indiano. Trattasi di spezzare la diga smisurata che innestandosi largamente da un lato al polo boreale ed acuendosi dall'altro fino agli erranti ghiacciai australi, trattenne Colombo là dove credeva di affacciarsi ai doni inesausti della terra delle spezie e degli aromi e agli splendori del Catajo. Come nell'istmo di Suez si imperniava tanta parte della storia antica, così in quello di Panama s'accentra la storia del Nuovo Mondo. Ivi i Faraoni, le invasioni asiatiche, le migrazioni mosaiche, gli episodi più commoventi della tradizione cristiana, le lotte più accanite della conquista araba; qui le tradizioni oscuramente grandi degli Atzechi, dei Toltechi, dei Maja; i sepolcreti pieni di idoli strani, i mausolei ricoperti di misteriosi segni; poi le meraviglie e le vergogne della conquista spagnuola, le lotte impari, eroiche della rigenerazione d'un popolo, le prime ricerche della scienza moderna, Colombo, Balboa, Cortez, Bolivar, Humboldt.

L'impresa del canale sembrò possibile al Balboa, quando, immergendosi armato sino ai fianchi nel Pacifico, vi proclamò sovrana la Spagna. I successori frugarono l'istmo, poi sperarono a ponente

nelle bocche del Mississipi, a mezzodì successivamente in quelle dell'Orenoco, delle Amazzoni, della Plata, ma per poco, subito si avvedevano come cessasse la salsedine delle acque, sì che fu giuocoforza seguire Magellano fino alla soglia dei ghiacci polari, o perdersi vagamente nelle future navigazioni che resero sovratutti glorioso il nome di Franklin tra quelli che uniscono il mare alle terre nell'estremo settentrione.

Come fu certa l'esistenza della diga smisurata, fermarono l'attenzione alle più grandi strozzature dell'istmo. Già Fernando Cortez vi aveva mandate alcune esplorazioni, ed altre ne ordinò invano Carlo V. Ma Filippo II, dopo aver seguito per qualche tempo l'esempio del padre, temendo di perdere il monopolio dei commerci, non solo abbandonò l'idea del taglio dell'istmo, ma sul parer del Consiglio delle Indie, minacciò di morte chi s'attentasse di esplorare, per proseguirla, i fiumi dell'istmo. Nè forse del tutto a torto, imperocchè si poteva di leggieri prevedere non solo l'importanza della nuova via, ma anche il vitale interesse che sarebbe stato ad essa connesso: i piani tecnici ed economici erano sempre uniti a divisamenti politici. A questo doppio intento si informano i tentativi dei filibustieri Caraibi, il disegno di Patterson, e per questo vi pensò il gran Pitt prima che Napoleone lo distraesse da questa e da altre imprese. Allora Bolivar riprese il gran disegno. Errava fuggiasco nella Giamaica dopo la disastrosa campagna del 1814, solo, privo di mezzi, quando scriveva all'inglese Hislop una lettera quasi profetica. « Giorno verrà, nel quale gli Stati dell'istmo di Panama sino al Guatemala formeranno una sola Confederazione. Quella magnifica posizione fra i due Oceani potrà diventare il centro del Nuovo Mondo. I suoi grandi canali abbrevieranno le distanze, stringeranno nuovi vincoli commerciali fra l'Europa, l'America e l'Asia, e richiameranno in quella posizione invidiabile i prodotti di tutte le parti del Mondo. » Dieci anni dopo, arbitro dei destini dell'America centrale, Bolivar volgeva il pensiero e l'opera all'impresa, eccitando i deputati della Colombia a favorirla, ed incaricando alcuni ingegneri di intraprendere il rilievo dell' itsmo. Nel 1829, quando il pensiero di lui trova il plauso di Humboldt, si intraprendono alla fine le prime indagini serie, colle quali incomincia quel periodo di attività scientifica, che nel corso di mezzo secolo, doveva avviare a soluzione il grande problema.

Ci guarderemo bene dal ricordare i numerosi progetti e le con-

troversie che essi sollevarono. (1) Ingegneri, geografi, capitalisti, uomini di Stato si occuparono del canale fra le due Americhe, e tra essi non mancarono gli italiani, come Gaetano Moro, che proponeva un canale di 378 chilometri attraverso l'istmo di Tehuantepec, e Napoleone Garella che per incarico del Governo messicano ne riformava il progetto. (2) Nel 1851 Barnard pubblicò una carta grossolana della regione istmica di Tehuantepec, e Childs studiò il tracciato pel Nicaragua. Nel 1852 il Kelley di Nuova York studiava i passaggi per l'Atrato; nel 1854 i comandanti Prevost e Strain si recarono a controllare le notizie di Cullen e di Osborne; una spedizione salvata dalla fame e dalla ferocia degli Indi selvaggi per opera del nostro Codazzi. Nel 1858 il generale Michler ripiglia gli studi sull'Atrato, nel 1864 il Kelley fa esplorare l'istmo di San Blas, e due anni dopo Lecharme scopre il passaggio del Rio Paya. Contemporaneamente una folla di ingegneri, di speculatori, di avventurieri dibattono o sfiorano la questione, ed il Belly narra in due volumi tutta questa istoria, per farla servire di piedistallo al suo progetto del Nicaragua. La repubblica di Nicaragua aveva concluso infatti molti contratti, uno tra altri, nel 1868 con Michele Chevalier; ma erano rimasti tutti lettera morta per la mancanza di una base seria e per l'opposizione delle altre repubbliche istmiche. Il signor De Puydt, a sua volta, progettò un canale dal golfo di San Juan al porto Escondido, e gli Stati Uniti, pigliando, dopo molte riluttanze, un vivo interesse alla questione, inviarono una sull'altra le spedizioni nelle quali, tra il 1870 e il 1875, Schufeldt, Selfridge, Lull, Collins ed altri illustrarono varii paesi dell'istmo.

Frattanto l'idea faceva cammino. Nel primo Congresso geografico internazionale tenuto nel 1871 ad Anversa, il generale Heine sviluppò il progetto del signor De Gogorza, ma non trovò molto seguito. Nel secondo, che fu tenuto nel 1875 a Parigi, si riconobbe che mancava una buona carta della regione istmica, non si aveva alcuna idea della sua costituzione geologica, non vi erano che progetti vaghi, sommarii, pieni di lacune. Per giunta, chiedevano tutti il sussidio di chiuse o di catacombe, difficili quelle in così vaste proporzioni come sarebbero state necessarie ai colossi della navi-

(1) Su questi progetti e sui primi lavori del Canale, si veda lo studio di P. Rezzadore: *Il taglio dell'istmo di Panama.* — *Nuova Antologia*, 16 luglio 1884, p. 317-335.

(2) *Projet d'un canal*, ecc. — Paris, 1845.

gazione moderna, pericolose queste se anche tecnicamente possibili. Laonde il Congresso riconobbe, auspice il Lesseps, che se un canale doveva costruirsi, era necessario aprirlo a livello ed a cielo aperto; e suggerì di convocare una conferenza internazionale di persone competenti. Frattanto scienziati ed uomini di affari intraprendevano nuove esplorazioni, gli uni proseguendo l'idea del Belly nel Nicaragua; gli altri, sotto la direzione del generale Türr esplorando l'istmo da Darien a Panama, dove Bonaparte Wyse, Réclus ed altri, con fatiche inenarrabili, sfidando pericoli mortali, compivano i primi lavori s ri di rilievo, distruggendo pregiudizii ed errori che erano stati fino allora accettati da tutti.

III.

La conferenza internazionale si raccolse il 15 maggio 1879 a Parigi, e per due settimane, uomini distinti per imparzialità e per devozione scientifica attesero a studi ed a discussioni del più alto interesse. L'Italia era rappresentata dal commendatore C. Negri e dall'ingegnere Gioja. Cinque commissioni esaminarono le varie parti della questione: una doveva calcolare il movimento probabile che avrebbe avuto il canale; la seconda tutto quanto si attiene alla tariffa, e quale influenza il canale avrebbe esercitato sui commerci e le industrie delle varie nazioni; una commission e tecnica doveva studiare quale influenza avrebbe avuto il canale sulle costruzioni marittime, e quale, sui varii canali progettati, i venti e le correnti; un'altra doveva discutere i varii progetti dal punto di vista tecnico ed economico della loro costruzione; un'ultima commissione doveva preoccuparsi dei mezzi finanziarii, escludendo il concorso dei Governi.

Il prof. Levasseur ed il Fontane, segretario generale della Compagnia di Suez, dimostrarono, con alcuni computi statistici tratti dal movimento del canale di Suez, che quello di Panama avrebbe avuto un movimento annuo di sei milioni di tonnellate. In seguito a nuovi studi ed a mature discussioni, questo movimento venne ridotto a 4,830,000 tonnellate, calcolando però che per effetto dello sviluppo naturale dei commerci mondiali, nel 1890, quando si presumeva di poter aprire il canale, avrebbe raggiunto i sette milioni. Si notava che la grande ferrovia del Pacifico trasporta, essa sola, un milione di

tonnellate; il commercio di Cuba supera i due milioni, e la sola California produceva già allora per 1,200,000 tonnellate di cereali. Certo il canale avrebbe aperto nuovi sbocchi, giovato assai ai traffici esistenti e sviluppato traffici nuovi, abbreviate molte distanze. Dai litorali della Francia e dell'Inghilterra sino a San Francisco sono 5000 leghe di mare pel capo Horn, mentre sarebbero sole 1500 per Panama. La distanza con Valparaiso sarebbe abbreviata di un terzo con una economia di 30 giorni per i velieri, oltre al vantaggio di evitare i pericoli e le bonaccie del capo Horn. « Così, diceva il Simonin, saranno scemati la distanza ed il tempo del percorso tra le varie parti del globo, e potranno essere ridotte le assicurazioni, i rischi della traversata, i prezzi dei noli; molti mercati, oggi chiusi al commercio europeo, si apriranno e forniranno altri sbocchi. Il Nuovo Mondo manderà il suo indaco, il cacao, il riso, lo zucchero, il grano e mille ricchezze minerali la cui produzione aumenterà. Potranno spedirsi prodotti il cui valore, coi noli presenti, non consente una facile esportazione: cereali, frutta, legnami; e l'industria europea a sua volta, manderà più facilmente i suoi prodotti in tutto il continente americano. »

Il signor Spément, amministratore della Compagnia del canale di Suez, esaminando l'influenza che l'apertura del canale avrebbe avuto sulla trasformazione del materiale navale, riteneva che la navigazione a vela sarebbe favorita anche più della navigazione a vapore, grazie alla permanenza dei venti alisei nel golfo del Messico. Egli non escludeva l'impossibilità di aprire un canale a livello ed a cielo aperto, e riconosceva i gravissimi inconvenienti che avrebbe avuto per la navigazione un tunnel alto 30 metri, od una serie di chiuse costruite in modo da lasciar passare almeno cinquanta navi al giorno.

La Commissione tecnica doveva penetrare nelle intime viscere dell'argomento, studiare nei più minuti particolari i varii progetti presentati al Congresso, mettere in rilievo con la più schietta imparzialità le difficoltà ed i vantaggi. Furono sentiti tutti coloro che avevano un progetto da esporre. Ammen, Menocal, Selfridge, De Garay, Blanchet, Belly, Wyse, Réclus, Mainfroi, De Puydt; e ne seguì, come si immagina, la discussione più importante e decisiva. I due progetti sui quali si fermò più a lungo l'attenzione furono quelli di Nicaragua e di Panama; ma respinta l'idea delle conche, ne risultò implicitamente approvato il canale di Panama.

La Commissione deliberò che le curve avrebbero dovuto avere un raggio di almeno due chilometri, il canale 22 metri di larghezza, 8 m. e 50 di profondità, una sola via con numerosi bacini di scambio, come a Suez. Con questi e gli altri dati, la quinta Commissione, presieduta dal signor Ceresole, computava a 15 lire per tonnellata la tariffa del passaggio che la Compagnia concessionaria del canale potrebbe imporre alle navi. Infine, computando le spese della costruzione, il servizio degli interessi, le spese di esercizio, tenando conto delle partecipazioni riservate dall'atto di concessione, si computava il benefizio netto a 42 milioni.

Compiuti questi studi, la Conferenza deliberava il 29 maggio 1879, con 78 voti favorevoli su 98 « che l'apertura di un canale oceanico a livello costante, desiderabile nell'interesse del commercio e della navigazione è possibile, e che questo canale marittimo, per rispondere alle indispensabili agevolezze d'accesso e d'uso che deve presentare un passaggio simile, dovrà essere diretto dal Golfo di Limon alla baja di Panama. »

IV.

L'America istmica, nella quale erano stati proseguiti questi studii, si estende dal golfo di Tehuantepec alla foce del Napipi sul Pacifico, e dalla foce dell'Atrato al fondo del golfo del Messico. Comprende lo Stato di Panama appartenente alla repubblica Colombiana, le repubbliche di Costarica, Nicaragua, Honduras, Guatimala e San Salvador, i possedimenti inglesi dell'Honduras, e gli Stati messicani di Yucatan, Tabasco e Chiapas. È un vasto sollevamento vulcanico, che presenta una grande identità di condizioni fisiche, di struttura, di produzioni, di razze. Le montagne, se non lasciano alcuna soluzione di continuità, hanno però valichi assai bassi, specie nei punti sui quali si fermò l'attenzione degli esploratori. I fiumi, tutti torrentizii, dopo breve corso, con piene improvvise ed enormi, recano al mare masse immense di detriti, impaludando alle foci in lagune pestilenziali sotto i torridi soli. La regione è abitata principalmente da Indi, nomadi, o *mansos*, o dediti a semplici lavori agricoli; poi vengono i meticci, elemento turbolento e difficile; i neri, che scemano per effetto della libertà; ed i bianchi, che sono padroni del Governo, delle terre, a dir breve, la forza dirigente della società.

Il paese attraversato dal canale che fu già Stato, è ora semplice provincia della Colombia, ridiventata colla costituzione del 5 agosto 1886, Stato unitario. È attraversato da una ferrovia lunga 77 chilometri, aperta sin dal 1855 con una spesa di 62 milioni di lire. La linea parte da Colon, che gli inglesi denominano Aspinwall, sopra un'isola palustre e assai insalubre; attraversa una maremma sparsa di bassi fondi, ed entra in una foresta per attraversare poi con viadotti e trincee alcune colline. Passando tra la Sierra Quebrancha e la Lomas de Mindi, raggiunge il Rio Chagres a Gatun, dove morirono successivamente trenta capi stazione e il servizio si dovette affidare ai neri. Da Gatun, la linea si addentra fra le due *lomas* del Tigre e del Leone, colline coniche a ripido pendio, coperte di banani; poi s'affonda in un'altra pianura melmosa, penetra, fra roccie a picco, in una stretta gola scavata dal Rio Chagres e lo segue per angusti terrapieni che non sempre la preservano dalle improvvise ed enormi escrescenze del fiume. A Barbacoa, presso la stazione di San Pablo, attraversa il fiume e si addentra in altri boschi fitti e vasti, fino a Matachin, dove lascia la valle del Chagres, per risalire quella d'un suo affluente, l'Obispo, che supera con rapide pendenze sino allo spartiacque, che attraversa a circa 90 metri sul livello del mare. Da quel punto la ferrovia, discendendo rapidamente verso il Pacifico, attraversa alcune colline basaltiche, poi foreste e savane, da ultimo corre lunghesso le paludi formate dal Rio Grande, che evita salendo sopra una ripiegatura del monte Ancon, per discendere a Panama, città spagnuola piena di rovine, malsana, abitata in maggioranza da gente di colore. (1)

I progetti di canale che vennero successivamente esclusi attraversavano la regione in vari punti. Il più settentrionale muovendo del centro del golfo di Tehuantepec si innalza tra le sierre di Oaxaca e di Chiapas, poi discende pel Rio Goazacoalcos, superando una altitudine di 237 metri, su d'un percorso di 250 chilometri, con più di cento conche, le quali una nave non potrebbe superare in meno d'una settimana. Il canale del Nicaragua, da Greytown o San Juan del Norte risalirebbe il San Juan, e traversando su 88 chilometri il lago del Nicaragua potrebbe discendere, pel Rio Grande, al Pacifico, facendo capo al porto di Brito od alla baja

(1) CHEVALIÈR M. *Les Américains du Nord à l'Isthme de Panama*, Paris.

di Salinas: una linea navigabile di 292 chilometri, con 21 conche, 47 chilometri di dighe poderose, ponti, canali, viadotti ed altre opere somiglianti, in proporzioni tali, da consentire un passaggio ai colossi della moderna marina mercantile. Il progetto più meridionale risalirebbe il fiume Atrato, poi il Napipi suo affluente, attraverso il dipartimento di Cauca, per sboccare a Chiri-Chiri, sull'oceano Pacifico, con 22 conche, un tunnel di sei chilometri, ed un percorso totale di 290. Un altro progetto attraversa l'istmo di Darien, da Puerto Escondido a La Thuyra, spezzando il colle di Tanela Paya, non più alto di 46 metri, con un percorso di 153 chilometri. Il tracciato più breve sarebbe quello che attraversa l'istmo nella sua maggiore strozzatura, dalla baja di San Blas alla rada di Chepillo, in fondo al golfo di Panama, ma sopra un percorso di 54 chilometri, ben 14 dovrebbero essere in catacomba, essendo in quel punto lo spartiacque superiore a 300 metri. Non parlo dei computi finanziari di ciascun disegno, e credo inutile aggiungere altri particolari, trattandosi di progetti che l'esecuzione di quello di Panama ha ormai pregiudicati, ad onta che il canale del Nicaragua non manchi ancora di ardenti e autorevoli propugnatori, anzi di un principio di esecuzione.

La linea preferita non si allontanava dunque di gran tratto dalla ferrovia di Panama che abbiamo descritta. L'istmo è ivi largo poco più di 70 chilometri, e le montagne si abbassano, al Colle del Serpente, sino a 87 metri sul livello medio degli Oceani. Da un lato, verso il Pacifico, discende con affluenti di poca importanza il Rio Grande; dall'altro il Rio Chagres reca all'Atlantico le acque copiose sue e di numerosi e poderosi affluenti. Muovendo dall'Atlantico, si attraversano venti chilometri di suolo alluvionale; poi incominciano le roccie, esplorate dal Wagner, dal Wyse, dal Réclus; tufi e conglomerati trachitici o doleritici; poi doleriti e trachiti, e su qualche tratto, specie nella parte più elevata, basalti e tufi basaltici. A tredici chilometri dal Pacifico, il suolo si avvalla, e non restano più a scavare che argille, sabbie e terreni d'alluvione. Il maggior lavoro è tra il chilometro 43 e il 57, sopra un tratto di 14 chilometri, ai quali sovrasta una montagna superiore dovunque ai 30 metri.

Il canale incomincia sull'Atlantico, nella parte orientale della baja di Limon, attraversa, con una profondità costante di m. 8,50, la palude di Mindi, e raggiunge il Rio Chagres e Gatun. Da quel

punto si mantiene nella valle del fiume, tagliandone più volte i rapidi meandri, sino a Matachin. Ivi il canale si addentra nella valle di un affluente, l'Obispo, e passato a cielo aperto lo spartiacque, dentro una immane trincea di 30 a 90 metri, infila la valle del Rio Grande, e sbocca nel golfo di Panama, presso le isole di Naos e Flamenco, andandovi a cercare, con due dighe poderose, una profondità non minore di m. 7,30 nelle più basse maree.

Certamente un sotterraneo marittimo di 6 chilometri, come dapprima proposero Wyse e Réclus, avrebbe molto agevolata la costruzione e scemata la spesa, ed il medesimo risultato si sarebbe raggiunto con otto o dieci conche, come quelle che si vedono sui nostri fiumi dell'Alta Italia, ed in proporzioni più gigantesche rendono possibile la navigazione in tutta l'Olanda. Anche a Suez avevano dapprima pensato di costruire un canale con macchine elevatorie, conche ed altre opere d'arte delicate, gigantesche, meravigliose; ma l'audacia e il senso pratico del Lesseps e la sua poderosa volontà, diedero al problema l'unica soluzione possibile. In un paese soggetto ai terremoti, dove la vegetazione ha una forza di espansione straordinaria, fra oceani agitati da forti correnti, è facile immaginare i pericoli di cosiffatti congegni, i ritardi che ne sarebbero derivati alla navigazione, la necessità di abbandonarne il pensiero.

V.

I lavori del canale incominciarono propriamente in principio del 1884, avendosi dovuto superare difficoltà gravissime per i progetti di dettaglio, per il reclutamento del personale, per il trasporto del materiale e specialmente delle grandi macchine necessarie alla impresa. Al 1° aprile 1887 erano stati scavati 32 milioni di metri cubi, e ne rimanevano a scavare 73 milioni. Fino allora la Compagnia aveva realizzata per la costruzione del canale una somma di 734 milioni di lire nostre e ne aveva spesi 602. Ma togliendo ancora un passivo esigibile di 38 milioni, non restavano più che 94 milioni, mentre i maggiori lavori non erano ancora iniziati, nè affrontate le più gravi difficoltà. La Compagnia, dopo averne ottenuto con molta riluttanza l'assenso dal Governo francese, aveva divisato di emettere per 600 milioni di obbligazioni a premi, ma l'operazione è fallita, e si dovettero emettere alla spicciolata, con interessi che

si ragguagliano, tutto compreso, al *dieci per cento*. « Nondimeno, aggiunge il Lesseps nel rapporto ufficiale pubblicato nel *Bulletin du canal interoceanique* del 22 luglio 1887, si spera potere aprire il canale nel 1889, aumentando la potenza dei lavori, e diminuendo le proporzioni primitive del canale, salvo a compierlo coi suoi stessi redditi. »

Se nessuno può dubitare dei vantaggi che deriverebbero dalla titanica impresa, va pur troppo diffondendosi la coscienza delle sue difficoltà, e non deve destare alcuna meraviglia se a molti sembrano insuperabili. Non si tratta di costruire un porto in un golfo tranquillo, attraversare sabbie e paludi, creare alcuni cantieri in paesi men che civili o deserti, riempire alcuni bacini, come a Suez. Qui la natura oppone ben altri ostacoli, ed anche ammirando la potenza del genio umano e delle opere sue, anche senza dividere pregiudizi, o esser mossi da interessi o da altre considerazioni men che elevate e degne, si può accogliere qualche dubbio nell'animo.

Solleviamoci pure a ricordare gli attesi benefici. « O terre, o mari, rannicchiatevi, impicciolitevi, sì che io arrivi più presto » scriveva il Baretti. Arrivare presto, per la via più diretta è il pensiero dominante del mondo moderno. Apriamo dunque l'istmo e ci sia concesso valicarlo, sulle maggiori navi, velocemente, senza paura delle latebre d'un antro e senza impacci di lente scalee. « Il canale americano compirà l'opera di Suez. Le navi potranno tracciare tutto intorno al globo il loro solco, ed avviare più frequenti relazioni tra i popoli. Le materie prime diventeranno più abbondanti, a miglior prezzo e si accrescerà il benessere generale. Abbassare le barriere naturali, agevolare gli scambi, ravvicinare gli uomini, gli è un lavorare per la pace, per la fratellanza, per l'unione del mondo. » Chi può dubitare di questo, che scriveva L. Simonin? Ma pur troppo non ci è concesso di spaziare nell'aria, avendo a fare con cifre, con ragioni positive, con notizie e computi precisi. Non vogliamo por mente esclusivamente alle censure del Nimmo, del Davis, del Paulitschke, ai dubbi dell'ingegnere Rousseau, ai computi di P. Leroy-Beaulieu, e alle accuse di molti scritti anonimi, ma altresì alle confutazioni ufficiali della Compagnia, che deve pur conoscere le difficoltà contro le quali combatte oramai da sette anni e che in due o tre altri dovrebbe tutte far scomparire.

Certamente il progetto non è stato studiato con sufficiente

maturità. Nella ressa d'affari che è propria del mondo moderno, si comprende come l'idea sia stata lanciata alla Borsa, appena parve possibile al Lesseps di montare finanziariamente quello che a lui, abituato a coteste lotte, doveva sembrar meno difficile. Ma trattandosi di così colossale impresa, gli studi dovevano essere completi. Invece la stessa Conferenza del 1879 esprimeva « il rammarico di non aver potuto dare alle sue conclusioni la rigorosa precisione necessaria a cosiffatti studi. » Il progetto adottato dalla Conferenza aveva un tunnel di sei chilometri; ma « cedendo ai saggi consigli » del Lesseps, vi si rinunciò, senza calcolare affatto quale maggior spesa ne sarebbe derivata.

La Compagnia e coloro che iniziarono i lavori del canale dovettero subito riconoscere gli influssi fatali del clima. A Parigi avevano deriso coloro che ricordavano come ogni traversina della ferrovia di Panama avesse costato la vita di un operaio ed il *Bulletin* affermò più volte che all'istmo la salute è migliore che a Parigi. Ma anche senza prestar fede a chi dice che i cantieri dell'istmo sono un vasto ospedale, noi sappiamo che si è dovuto dapprima studiare di impiegare uomini di razza diversa dai bianchi, i quali non potevano reggere ai lavori al di là di pochi giorni; e poi fu giocoforza assottigliare l'ingegno alla ricerca ed all'adattamento di tutte le macchine possibili per sostituire al lavoro la mano dell'uomo; mentre per trovare ingegneri che osassero dirigere i lavori, si aumentarono gli stipendî in una misura non veduta mai, e si dovettero consentire congedi e agevolezze d'ogni maniera. (1) Sono luoghi naturalmente insalubri, e si immaginano le conseguenze di sterri così vasti, di lavori compiuti nell'acqua od a contatto dell'acqua, dove sotto la vampa dei torridi soli tropicali germogliano miriadi di microbi che instillano febbri le quali estenuano i più forti e uccidono quanti non associno al vigore fisico una

(1) « La mortalità raggiunse cifre spaventose. La *Railway Review* assicura che si contano 400 vittime al giorno. I nuovi arrivati resistono al clima due mesi, poi muoiono dalle febbri. Di 50 ingegneri mandati sul luogo al principio dei lavori, soli 5 vivrebbero ancora. » — *Bollettino della Soc. Geogr. Ital.*, 1886, pag. 420: « Non sappiamo che cosa avvenga a Panama degli umili, neri o bianchi, perchè la loro morte non è segnalata; ma lo stato maggiore della compagnia è falciata con inesorabile rapidità, e bisogna risalire ai Niobidi per trovare simile strage. » — LEROY-BEAULIEU, *Econ. franc.*, 1886, pag. 758.

estrema prudenza ed una sapiente alternativa di lavoro diverso e di lunghi riposi. Altre meravigliose opere civili vollero, è vero, anche maggiori ecatombe umane; più di una fortezza venne presa d'assalto montando sui cadaveri dei valorosi che avevano sacrificata la vita. Ma se basterà per la civiltà che dalla tolda delle navi, quando passeranno superbe il canale si consacri un pensiero e una lagrima a queste vittime del lavoro, per la Compagnia queste difficoltà del clima si traducono in un aumento ingente della spesa, quale era dapprima preveduto.

Nello stesso modo venne affermato a Parigi che a Panama il suolo non è d'indole vulcanica, e non è perciò possibile che la natura, con una commozione tellurica di pochi secondi, distrugga la lunga e paziente opera, annientando il risultato degli sforzi supremi dell'ingegno umano. Il Berghaus e lo stesso Humboldt avevano già manifestata l'opinione che i vulcani, attivi nell'America del Sud, cessino di esserlo nella centrale, e la regione sia posta al difuori della zona dei terremoti. La stessa teoria fu sostenuta da Levy, Virlet d'Aoust, ed illustrata con una lunga dissertazione dal Kuyper; (1) ma un solo terremoto bastò a smentire tutti cotesti scienziati, e fu quello del 7 settembre 1882 che danneggiò molti edifici di Panama, abbattè la cattedrale, ed interruppe le comunicazioni ferroviarie dell'istmo. Non ne sentirono alcun danno, è vero, i lavori preliminari dell'istmo, e il Lesseps potè trarne anzi argomento per vantarsi d'aver escluso le conche e il tunnel; (2) ma è un pericolo sul quale non era stato necessario di contare nel canale di Suez, e che mentre costringe ad una maggiore solidità di costruzioni, non può a meno di dare qualche pensiero a quelli che attendono dal canale il frutto dei loro milioni.

Ma non voglio dare una importanza eccessiva a questo inconveniente, cui al postutto, possono andar soggetti tutti gli altri grandi lavori dell'uomo. Ci preoccupa già un po' più la questione politica, che ci si presenta sotto molteplici aspetti. Le popolazioni dell'istmo sono assai più vulcaniche del terreno che le regge; i pronunciamenti, le rivoluzioni sono per esse cose ordinarie, e l'episodio nar-

(1) VIRLET D'AOUST, *Coup d'oeil général sur la topographie et la géologie du Mexique*, ecc. — LÉVY, *Le Nicaragua*. — KUYPER, *Bulletin*, ecc., pag. 59 e seguenti.

(2) Note à l'Academie des sciences, 6 novembre 1882. E cfr. CERMOISE, *Deux ans à Panama*, e COEN, op. cit.

rato, non è molto, in queste pagine (1) prova altresì come il Governo non sia capace di tutelare con sufficiente energia gli stranieri, ed anzi talvolta se ne faccia egli medesimo il persecutore per ragioni partigiane o politiche. Non più tardi del 1885 la città di Colon è stata incendiata dai ribelli, ed il pensiero che un'opera così importante per i commerci mondiali e di così generale interesse sarà nelle mani di Stati piuttosto turbolenti, ci fa quasi la stessa impressione, come se il canale di Suez fosse nelle mani degli Abissini o dei fanatici del Mahdi.

Le preoccupazioni politiche suscitarono appunto negli Stati Uniti l'opposizione che il Lesseps andò a vincere di persona con una campagna ammirabile, e determinarono già un lungo e vivace scambio di note tra il Gabinetto di Washington e la Gran Bretagna. La Gran Bretagna che ha preso una così preponderante influenza nel canale di Suez, si è lamentata appunto della ingerenza che gli Stati Uniti pretendono di esercitare, già prima che sia aperto, nel canale di Panama. Rispondendo alla reazione europea trionfante nei Congressi di Lubiana e di Verona, quando temevano che essa riuscisse dannosa alle emancipate colonie ispane, gli Stati Uniti proclamarono, come tutti sanno, sotto la presidenza di Monroe, che non avrebbero consentito ad alcuna potenza europea di immischiarsi nelle cose politiche del Nuovo Mondo od attentare alla indipendenza d'alcun suo Stato. Ma più tardi, col trattato del 19 aprile 1850 che ebbe il nome dei due negoziatori Clayton-Bulwer, Stati Uniti e Gran Bretagna si obbligarono non solo ad osservare la neutralità dell'ipotetico canale da costruirsi, ma anche a far rispettare questa neutralità dalle altre potenze.

Invece, appena deliberata la costruzione del canale, il Governo degli Stati Uniti dichiarò di volerne bensì sempre rispettata la neutralità, ma di voler pur assumerne tutta la responsabilità. Così mentre lord Granville sosteneva integralmente il trattato, i ministri avversari Blaine e Freilinghuyse sostennero che il trattato Clayton-Bulwer, appena concluso, venne dalla Confederazione disapprovato e perciò deve tenersi ormai per abolito, non essendo più compatibile coi sentimenti e colle aspirazioni dominanti agli Stati Uniti. Per ora

(1) *Nuova Antologia*, 1 sett. 1887, pag. 85-114. Di questo articolo si occuparono a lungo e con benevoli parole per la *Nuova Antologia* e per l'autore *La Nacion* di Bogota, *El Istmo* di Panama ed altri giornali.

la questione è a questo punto; ma è facile prevedere che la grande Repubblica, quando il canale sia aperto, non rinuncierà a tenerne nell'uno o nell'altro modo le chiavi, e la pretesa riuscirà fatale non solo alla indipendenza di qualche repubblica americana, ma forse anche alla pace del mondo. « Noi abbiamo sempre ritenuto, scrisse già l'ammiraglio Ammen, che un canale tra le due Americhe deve essere un'opera americana, e solamente sussidiaria per il resto del mondo. »

Non possiamo tacere le difficoltà tecniche, sebbene qui sarebbe necessaria una speciale competenza ed una precisa conoscenza dei luoghi, anche solo per giudicare delle accuse e degli argomenti coi quali la Compagnia le ha confutate. Già dissi: mentre tutto lo scavo da Suez a Porto-Said non fu che questione di colpi di draga, l'istmo è di materia rocciosa e deve esser scavato su gran parte della sua lunghezza a forza di mine e di dinamite. Nè possiamo resistere, per quanto convinti della necessità che il canale sia tutto costruito a livello e a cielo aperto, alla impressione, che suscita il rapporto ufficiale dell'ingegnere Rousseau, il quale, mandato dal Governo della Repubblica francese a studiare la questione sui luoghi allorquando si trattava di autorizzare l'emissione dei 600 milioni di obbligazioni, ritornò convinto che la costruzione di un canale senza chiuse e senza tunnel sia *impossibile*. (1)

VI.

Una grande difficoltà, che sarà cagione, se non altro, di grosse spese, deriva dalle piene subitanee, ingenti, impetuose dei fiumi di questa regione. Già nelle discussioni del 1879 prevedevano che « il letto del canale diventerà il ricettacolo delle immense masse di acque, che pioggie torrenziali, le quali durano più mesi, precipitano sulla vasta superficie onde il canale segue il massimo declivio. Violentissime correnti si precipiteranno sul canale, lo copriranno di melma e di detriti, trascineranno cantieri, macchine, operai, impediranno di compierlo. » Il Wyse propose dapprima di trattenere le piene in grandi serbatoi, e infatti si è posto mano alla

(1) *Bulletin du Canal*, n. 165. — *Ausland*, 1886, n. 29. — *Le Canal de Panama et ses gaspillages*. Paris 1886.

costruzione di una diga colossale, per chiudere la valle del Chagres tra Cruces e Gamboa, e far defluire le acque lentamente nel mare per mezzo di larghi canali. Ma già nel 1879 Voisin-bey rabbrividiva all'idea di questa enorme massa d'acqua sospesa, che un difetto della diga, uno scoscendimento, una piena straordinarissima, e non parliamo di terremoto, può scatenare sopra un canale che sarebbe sempre pieno di navi, sulle sue stazioni, sulle sue opere d'arte, equivalenti a centinaia di milioni.

Venne forse esagerata l'obiezione tratta dal confronto delle maree, e dall'azione delle correnti. Il Pacifico ha maree che si elevano sino a sette metri, mentre sull'Atlantico è ben raro che raggiungano un metro. In conseguenza di tale differenza, si formeranno nel canale rapidissime correnti, di parecchi nodi all'ora, rendendone la navigazione, anche ai vapori, non solo difficile, ma pericolosa. La Compagnia si trae d'impaccio troppo facilmente, quando risponde che sarà costruita una porta di marea a Panama, e le navi aspetteranno in un bacino interno l'ora favorevole, compiendo frattanto le loro operazioni doganali e marittime. In ogni modo, siccome non è probabile che le navi a vela debbano presto cessare, — ancora nel 1881 il tonnellaggio dei velieri americani superava quello dei vapori, — v'ha chi dubita che alla vela il canale non possa giovare in alcun modo. La Compagnia ha dichiarato che le calme equatoriali di quelle regioni non impediranno alle navi a vela il passaggio da uno all'altro Oceano; ma gli uomini più competenti disputano frattanto se il tracciato scelto sia o no al di fuori della regione delle calme, e quindi quali saranno le difficoltà della navigazione, le sue spese, i suoi pericoli. Ci basti dire che contro quell'opinione starebbe l'autorità del Maury, che non può essere facilmente contestata.

Ma quello che a nostro avviso deve preoccupare sopratutto coloro che ammirano l'impresa, e ne seguono con legittimo entusiasmo i progressi, è la questione finanziaria, sia sotto il rapporto della spesa effettiva che si è sostenuta fino ad ora pel canale, sia sotto quello dell'utile economico che esso darà, e quindi dell'interesse che procurerà all'ingente capitale impiegato. Su questo punto possiamo dire con P. Leroy-Beaulieu, che le delusioni della Compagnia hanno superato le previsioni più pessimiste. Il primo progetto portava una spesa totale di 600 milioni, tutto compreso, ed anzi si diceva che la Compagnia aveva fatto un contratto colla

casa Couvreux ed Hersent per l'esecuzione del canale verso una somma di 512 milioni, oltre a 75 di interessi ed a 15 per la riserva. Ricordo di aver sostenuto io medesimo, cogli argomenti che potevo addurre allora, nel Congresso geografico internazionale di Parigi, e nel successivo del 1878, che neppure il doppio di quella somma sarebbe bastato; e fu chi mise innanzi allora un preventivo di due miliardi, il quale venne reputato quasi segno di cieca e ostinata avversione contro la grande intrapresa.

Abbiamo veduto che il canale di Suez costò 494 milioni di franchi, dei quali 360 forniti da capitali privati, il resto da sovvenzioni chediviali. Su quei 360 milioni vennero sin da principio emessi 200 milioni di azioni, mentre per Panama si emisero soltanto 300 milioni in 600,000 azioni, e poi quasi subito 250,000 obbligazioni. Ora tenendo conto dei prodotti della ferrovia, che la Compagnia ha dovuto acquistare, al che servirono appunto in parte le accennate obbligazioni, 45 milioni all'anno non bastano per pagare gli interessi e le spese generali, che aumentano rapidamente e consumeranno capitali ingenti se la costruzione dovesse tardare, come è ormai certo, oltre il 1889. Ora noi abbiamo veduto che al 22 luglio 1887, sopra una somma di 734 milioni di lire, realizzati colle successive emissioni, rimanevano appena 96 milioni, mentre si era compiuto appena un terzo dello scavo. Il preventivo di due miliardi non era dunque esagerato, e sarà necessario ritornarvi.

E quali le risorse che la Compagnia può promettere agli azionisti del canale quando sia aperto al traffico? Vedemmo il Levasseur mettere innanzi una cifra di 6 milioni di tonnellate; ma il Nimmo rispose già ai suoi calcoli mostrando impossibile un traffico superiore a un milione e mezzo. L'uno e l'altro attingono le loro cifre a documenti ufficiali, e non è la prima volta che siamo costretti a rimanere così dubbiosi in questioni nelle quali la statistica dovrebbe aver voce decisiva, perciò che questa risponde come l'oracolo di Delfo, a piacere di chi la interroga. Quanto a me, hanno torto del pari, il Nimmo di non tener conto dei naturali aumenti del traffico, e il Levasseur di calcolare sopra uno sviluppo che neppure il canale di Suez giustifica in verun modo. Anzitutto fra quali punti il canale si potrà dire la via più breve? Lo stesso Nimmo sostiene, per esempio, che chi vada da Liverpool a Valparaiso, a Calcutta, ad Auckland continuerà a tenere la via del Capo Horn, perchè se pur v'è una differenza, questa sarà ben lungi dal valere 15 lire la

tonnellata; invece l'ammiraglio Davis è di contrario avviso; e Levasseur afferma che almeno la quarta parte delle merci che sono trasportate tra l'Europa e l'estremo Oriente e che adesso passano per il canale di Suez, troverà il suo tornaconto a passare per il canale di Panama. Coteste divergenze si comprendono di leggieri quando si pensa che la distanza nautica è uno degli elementi della navigazione, ma molto importano le correnti, i venti, le spese di assicurazione, e per la vela uno solo di questi elementi può essere decisivo.

È probabile che i promotori si facciano non poche illusioni circa la vittrice concorrenza che il canale farà alle ferrovie che attraversano le due Americhe, alcuna delle quali dispone di mezzi assai poderosi per combattere anche contro una grande compagnia. Già da 18 anni è stata costruita la *Central Pacific Railwad*, una linea, la quale, partendo dai ricchi e popolosi Stati dell'Atlantico ed allanciandosi con una fitta rete ai fecondi Stati del bacino del Mississipi, attraversa le Montagne Rocciose e per le pianure di California, ricche di cereali, riesce a San Francisco, sull'Oceano Pacifico, consentendo di percorrere in una settimana 5400 chilometri. Ma oltre a questa linea, che tutti conoscono, gli Stati Uniti ne possiedono, quali in esercizio e quali in costruzione, altre quattro: dal Lago Superiore al Pugets Sound; da Teano, sulla linea del Pacifico alla baja Yaquina; da Pittsburg a San Francisco, da Savannah a Los Angelos, linee tutte collegate fra loro, e che saranno sempre alimentate dai traffici crescenti di tutti gli Stati interni dell'Unione. Una linea dal Missuri al golfo di California è stata costruita specialmente in vista dello sviluppo delle miniere del Colorado, del Nuovo Messico, dell'Arizona; e l'altra da San Francisco alla Nuova Orleans ha avuto lo scopo di avvicinare all'Europa i cereali della California. A queste linee si aggiunge la *Canadian Pacific Railway*, che attraversa da est ad ovest il nuovo continente, da Halifax, sull'Atlantico, a Port Movdy, sul Pacifico, non uscendo mai dai domini britannici, e consentendo di andare in 25 giorni da Londra a Yokohama con risparmio di 20 giorni sulla via di Suez. Non vogliamo tenere gran conto delle ferrovie che attraversano le Ande nella America meridionale, riunendo alle città peruviane e cilene del Pacifico i bacini vastissimi dell'Orenoco, delle Amazzoni, della Plata; trattasi di linee che hanno pendenze del 4 per cento, curve di 130 metri e sono costruite in tali condizioni tecniche da non

poter giovare al gran traffico. Ma possiamo affermare che se non gioveranno a sviluppare i traffici in concorrenza col canale di Panama, neppure li sedurranno a risalire la catena altissima che è dovunque così vicina al Pacifico per ripassare poi il canale di Panama. Aggiungiamo infine che già è uscita dal campo delle utopie la linee di Tehuantepec, dove, secondo il progetto di Eads, si dovrebbe costruire una ferrovia a sedici binari, con potenti macchine alle due estremità, per poter sollevare le navi dalle acque dell'Oceano, passarle sopra piattaforme e facendole scorrere sulle rotaie tirate da colossali locomotive, calarle lentamente col mezzo di rampe inclinate nell'altro Oceano. L'idea è stata posta in ridicolo, ma è sembrata abbastanza seria ai presidenti delle repubbliche degli Stati Uniti e del Messico, per tenerne parola nei loro Messaggi. Infine, si assicura che sono incominciati i lavori del canale di Nicaragua, impresa destinata a fare una formidabile concorrenza al canale di Panama. Il progetto fu redatto dall'ingegnere Thomé de Gamond, ed offre il vantaggio di una esecuzione più rapida, meno costosa, e meno pericolosa per gli operai.

VII.

Concludendo, è evidente che gli elementi della concorrenza non mancheranno, mentre il canale di Suez non può temerne alcuna dalle ferrovie egiziane, o dalle grandi linee ferroviarie attraverso la Russia o la Turchia e l'Asia che metteranno capo alle Indie e alla Cina su per gli acrocori quasi irrespirabili dell'Asia centrale che sono ancora lontane. Molte merci preferiranno le vie del mare, pel canale di Panama; ma possiamo esser certi, che molte continueranno a tenere la via di terra, le sete, per esempio, delle quali San Francisco ha il sicuro monopolio, e il the, che conserva meglio la sua fragranza, per cui il migliore, il *the di carovana*, si trasporta anche adesso per terra sino alla Manica.

Coloro che esagerano il futuro traffico del canale confondono, come avvertì Leroy-Beaulieu, due cose molto diverse: il traffico che è nella zona di attrazione del canale, al quale cioè il canale risparmia una certa distanza grande o piccola, e che per conseguenza prenderebbe la via del canale se fosse gratuita, e se gli scali cui serve adesso non ne deviassero una parte; e il traffico che non solo è nella zona di attrazione di un canale, ma realmente vi passa

e paga il pedaggio. Sono due traffici diversi: il secondo non è mai che una parte del primo, la metà, i due terzi, non di più, secondo il pedaggio. Giammai il traffico che passa per una via qualsiasi, anche se gratuita, corrisponde al traffico che si trova nella zona di attrazione.

Potrei ancora aggiungere che si confonde il tonnellaggio netto col tonnellaggio di carico e quello non raggiunge in alcun luogo i tre quarti di questo, mentre è il tonnellaggio di carico che serve di base per il pagamento del pedaggio. Ma non sono necessari nuovi argomenti per dimostrare che sebbene sia stata aperta una sezione del canale, anche coloro i quali ammirano l'ingegno del Lesseps, anche gli entusiasti delle qualità sue hanno troppi motivi per dubitare che la grande intrapresa possa esser compiuta coi mezzi presenti. Non la diremo impossibile. La scienza ha troppe risorse e può essere questione di spesa e quindi di possibilità economica, non di possibilità tecnica.

V'è chi suggerisce di mutare le basi dell'impresa. Pel canale di Suez il povero Ismail pascià si è rovinato, ha perduto anzi il trono. Sventuratamente poco o nulla si può chiedere alle piccole repubbliche americane; la Colombia, anzi, ha avuto cura di assicurarsi anticipatamente una partecipazione tutt'altro che leggiera all'impresa. D'altra parte, la Compagnia non trova più denaro che al nove o al dieci per cento. Si pensò dunque ad un'altra soluzione. Perchè le Potenze non potrebbero garentire un prestito, che sarebbe coperto, come l'ultimo prestito dell'Egitto, al tre o al quattro per cento? A questa guisa il miliardo che si ritiene ancora necessario a compiere l'impresa, non costerebbe più di 30 o 40 milioni l'anno, e la spesa sarebbe possibile, forse con lieve sacrificio delle Potenze contribuenti. Come queste hanno riscattato i pedaggi del Sund e del Belt, come hanno istituita una Commissione danubiana, potrebbero mettersi d'accordo per rendere possibile una impresa, che farà sopra tutte onore alla civiltà e gioverà ai commerci del mondo.

Non crediamo però che tutte le Potenze potrebbero interessarsi a cotesta soluzione con sacrifici pecuniari. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia vi hanno evidentemente un grande interesse politico, economico, finanziario, e il loro concorso non è impossibile. Gli Stati Uniti, con un eccedente di imposte che aumenta sempre e li mette in qualche imbarazzo economico, aggravando

la questione delle tariffe doganali, sarebbero in grado di comprare, essi soli, e condurre a termine la costruzione del canale: come ricusare di diventarne i principali azionisti? L'Inghilterra, che profitta in così enorme proporzione del canale di Suez, che ha il monopolio naturale di tanta parte d i commerci del mondo, che possiede al di la del canale vaste e promettenti colonie, potrà ancora essa concorrere alla impresa. E lo potrà la Francia, alla quale deve stare a cuore che non vadano miseramente perduti centinaia di milioni di piccoli risparmi, essendo noto che Lesseps, più che alla Borsa e tra i re della finanza trova fiducia, credito e azionisti nel popolo francese, tra la minuta gente. Ma quanto alle altre nazioni, i loro interessi sono così limitati, che non si potrebbe chiedere loro più di un appoggio morale.

Comunque sia, se non è lecito assistere senza un vivo rammarico agl'indugi dell'opera grandiosa, se tutti gli amici della civiltà e del progresso desiderano di vederne assicurato il compimento, giova anche trarre dai fatti che abbiamo riassunti, col maggior studio di imparzialità un insegnamento morale. Nelle imprese finanziarie, sovratutto in quelle che fanno appello a vasti capitali e possono penetrare tra la minuta gente, è necessario procedere cauti, avendo cura di non nascondere mai la verità. V'e chi l'annebbia per interesse, chi la copre col velo d'oro degli entusiasmi, chi la nasconde in una grande idea: ma alla fine sono tutti responsabili del pari. Se l'impresa di Panama dovesse fallire, sarebbe il più grande disastro finanziario dopo quello di Law. Quando ci turba questo pensiero, ci sentiamo confortati di aver dubitato sempre del successo, pur continuando ad ammirare le qualità morali del Lesseps, ed augurando sempre che il risultato smentisca i dubbi e distrugga tutti i contrarii presagi. Fuor di dubbio troppi interessi si connettono all'impresa per pensare che essa possa cadere ad essere abbandonata. Ma se fin da principio si fosse detta, e cercata con scrupolo la verità, tutti ci avrebbero guadagnato: gli azionisti, la rapidità della impresa, i commerci e la civiltà del mondo. Speriamo che l'esperienza giovi, se non altro ad evitare nuove illusioni, sì che, mentre si ammira e si applaude l'apertura del primo tratto del canale, non si creda perciò compiuta nè presso a compiersi un'opera che sarà il più maraviglioso trionfo della scienza, della civiltà, dell'energia di uno tra i più grandi benefattori dell'umanità.

ATTILIO BRUNIALTI.

DONNINA

(RACCONTO)

IX.

— Memma! una visita per te — disse Rosalinda, entrando con impeto nella stanza dove la cognata se ne stava inerte presso la cesta del lavoro.

— Per me? — domandò Memma dolcemente; un leggiero incarnato comparve sulle guance bianche: — per me? e chi può essere?

— Oh mica il re e la regina, sai! Ma due parenti del tempo, in cui portavi il velo e non eri una signora.

Degna allieva di Lisetta, Rosalinda incominciava ad usare la lingua più per fare dispetto che per dire cose gentili. Ma se un sospiro sfuggì alla boccuccia semiaperta di Memma, non fu certo per dolersi del tempo in cui non era signora!

Pochi minuti dopo entrarono Marietta e Ferruccio La sartina veniva innanzi graziosamente vestita di rosa, col viso delicato a mezzo nascosto nel velo nero, e il barcaiuolo la seguiva esitante ed inceppato nella sua giacca di tela nuova. Essi non avevano potuto più reggere al desiderio di rivedere la piccola vicina; era forse un ardire, ma l'avevano vista nascere; le volevano bene ed alla fine si erano fatto coraggio... speravano di non giungere importuni...

Mentre Marietta parlava per entrambi con la voce melodiosa e la cadenza marchigiana, Memma sentiva palpitare il cuore come non lo aveva sentito ancora. Tanto giovane, aveva già un passato lontano.

— Cara, cara! — balbettò alla fine gittandosi fra le braccia di lei, che le richiamava alla mente la casa paterna — come sono contenta di rivedervi; sedete qui, raccontatemi qualche cosa; avete più visto... Nora?

Il riso e le lagrime avevano rianimato quel visetto pallido e tranquillo.

— Io l'ho vista — balbettò Ferruccio, rivoltando la berretta fra le mani ed incrociando le gambe nervosamente, mentre Marietta si sedeva vicino a Memma col garbo e la placidezza di una dama.

— Dite dunque! sta bene la povera vecchia? Non le manca nulla? Non ha domandato di me?

— È tornata ad abitare Porto Recanati; sono andato là con la barca due volte apposta per vederla e parlarle di voi... di Mastro Lorenzo... lei era venuta a trovarvi, ma l'hanno mandata via... E di Mastro Lorenzo nessuna notizia. Pare che si sia imbarcato a Venezia... non state in pena, signorina: Mastro Lorenzo tornerà, e più ricco di prima! Marietta, adesso dille tu quell'altra cosa... Non si sa mai!

— Ecco — soggiunse Marietta, piegando il capo con grazia civettuola. — Io prendo marito, sposo Mastro Pina il farinaio; non esco dalla mia condizione, ma avremo un biroccino tirato da un cavallo grigio e tante altre belle cose. Ferruccio intanto parte per un viaggio lungo; gli è venuta la smania di vedere l'Oriente, l'America, e che so io; lui pensa che potrebbe incontrarsi in Mastro Lorenzo: se le montagne stanno ferme, gli uomini camminando, si possono ritrovare... così, se volete, dategli una letterina, potrebbe darsi che lui riuscisse a consegnarla... Mio fratello è un bel tomo e quando si mette una cosa in testa!... Dovreste scrivere adesso, però... Due righe sole per dire: « Caro papà, sto bene, torna presto... »

Memma si era alzata in piedi, tutta rossa e tremante. Come desiderava rivederlo il suo vecchio burbero; che piacere se la voce rozza e familiare avesse detto ad un tratto: Memma, Memma, sono qua, tutto è stato un sogno!... Un lungo singulto le gonfiò il petto;

Ferruccio la guardava senza soggezione con uno sguardo lungo e devoto.

Memma sedette docilmente a tavolino e scrisse come aveva dettato Marietta: « Caro papà, sto bene, torna presto... » poi esitò alquanto ed aggiunse: « penso a te sempre. » Mise il suo nome, piegò il biglietto e lo consegnò al marinaro.

— Giuro per la Madonna di Loreto — disse Ferruccio — che farò l'impossibile perchè questa lettera gli giunga.

V'era tanta risoluzione, tanto fuoco sul viso bello e modesto del barcaiuolo, che Memma ne fu colpita malgrado la sua inesperienza.

— Grazie — disse con dolcezza — ed io ogni sera pregherò la Madonna perchè facciate un felice viaggio...

Intanto Marietta guardava intorno tra ironica e pensierosa; aveva immaginato di ritrovare l'antica vicina in un appartamento elegante; conosceva le recenti sventure della famiglia Jacozzi; sapeva pure che Pierino non era un buon marito. In una città di provincia nulla si può tenere celato; ma che la sposina abitasse in una stanzaccia disadorna, che dovesse rammendare la biancheria, che non avesse nessuno per servirla,... quante cose tristi il malinconico volto di Memma narrava all'accorta Marietta! E quelle tristezze sembravano più patetiche al confronto di quella età infantile destinata dalla natura ai giuochi ed al riso.

Vi fu un po' di silenzio, poi Memma, che si era venuta tutta riconfortando nella compagnia di quegli amici, incominciò a cicalare più allegramente. Le domande succedevano alle domande; voleva sapere di tutti. E sora Elettra? E le altre conoscenze della via del Porto? E la chiesa, e il parroco, e quando le nozze?

Memma stessa ogni tanto si meravigliava di sentire così vivo ed allegro il timbro della propria voce; le si allargava il cuore, le pareva di respirare meglio e di essere sfuggita alla mano di ferro che l'accasciava fin dal primo momento che era entrata in quella casa... Avevano finito per ridere tutti e tre insieme dimenticando il tempo, il luogo, la diversità della loro condizione.

Ad un tratto si aprì la porta ed entrarono Pierino e Lisetta. Quei tre tacquero impacciati, ma non presaghi dell'ira che doveva piombar loro sul capo.

— Ah, brava, brava! sei in conversazione — incominciò il marito con voce ironica, mentre Lisetta andava a sedersi corrucciata ed altera in un canto senza salutare nessuno.

— Vieni, Pierino — disse allegramente Memma — questi sono Marietta e Ferruccio; sai bene, i nostri vicini...

— Onorato di fare la loro conoscenza — il tuono era brusco ed urtante — ma sai, un'altra volta, quando io e Lisetta siamo fuori di casa, ti prego di non ricevere nessuno; alla tua età non si ha esperienza, e vi è della gente che s' introduce in casa chi sa con quali intendimenti...

— Questi sono amici vecchi e provati — balbettò Memma, che aveva voglia di piangere.

— Bene, bene; ma la moglie deve dimenticare gli amici dell'infanzia, specialmente in certi casi...

Marietta si alzò sdegnosa, ed appuntò gli occhi neri ed espressivi in faccia a Pierino, che convenne tra sè e sè che quegli occhi erano belli.

— Non dico questo per la signorina — soggiunse raddolcito — sono discorsi che si fanno così... all'età di Memma ci vuole molta sorveglianza.

Ferruccio s'avviò senza pronunziare una parola; il democratico Pierino, il grande declamatore dell'eguaglianza sociale, potè credere che il povero barcaiuolo tacesse umiliato e confuso; ma se avesse sorpreso lo sguardo di dolorosa tenerezza gittato alla sua piccola sposa, o quello di sdegno mal represso a lui rivolto dalla porta, si sarebbe sentito meno tranquillo.

— Addio, Marietta — mormorò Memma — addio e grazie per la tua visita! Non ci rivedremo?

— Chi lo sa? Ti sei fatta troppo signora per trattare con una poverella mia pari...

La sartina salutò in giro con un cenno del capo degno di una principessa e seguì Ferruccio, che giunto fuori dell'uscio digrignò i denti e strinse i pugni:

— Hai visto mai un passerotto ferito, divorato ancora palpitante dai corvi? No? Ebbene fai conto di averlo visto oggi tu, come lo ebbi a vedere una volta in sul fare del giorno sopra una spiaggia deserta.

Egli serrò la bocca e non rispose più a Marietta, che gli moveva cento domande; poi, spogliato il vestito da festa, corse a sciogliere la barca, vi mise la vela, e via, lontano lontano per tutta la notte...

X.

Dopo la visita di Marietta e di Ferruccio Memma ebbe vari attacchi nervosi; fu meno docile ai voleri di Lisetta, lavorò assai svogliata e pianse spesso; pure sapeva ritrovare il dolce sorriso infantile ogni volta che Pierino si mostrava con lei, se non affettuoso, almeno garbato. Questi momenti diventavano sempre più radi ed erano insidiati continuamente da Lisetta, che provava una rabbia sorda, insensata, ogni volta che vedeva il fratello carezzevole e buono con la piccola moglie. Fossero mal definite gelosie di zitellona o soltanto preoccupazioni per l'avvenire della numerosa famiglia, il fatto è che la maggiore delle Jacozzi si faceva ogni giorno più maligna e strillona. Non risparmiava le proprie sorelle e neanche la madre, ma naturalmente la vittima più tormentata ed incolpevole era la povera Memma. Il lavoro era fatto male, la stanza tenuta in disordine, le spese che Pierino faceva per la moglie erano pazze. Memma era vana, disutile, sciocca; Memma non sapeva occuparsi alle faccende di casa, non fare di conto, non aiutare la cuoca; Memma avrebbe fatto perdere la pazienza ad un santo con quel visetto di gattina addormentata, con quel silenzio ostinato e provocante, con le moine ipocrite che sapeva prodigare al marito...

E quando Pierino rincasava stanco, nauseato dai bagordi, o pieno di preoccupazioni per l'incerto avvenire, trovava la guerra in famiglia; quella guerra accanita di tutte le ore, per cui ogni frase è commentata come una terzina di Dante, ogni gesto analizzato nell'espressione più recondita come per servire di studio ad un grande attore; guerra in cui i sottintesi e le reticenze feriscono più delle parole, e le lagrime vengono adoperate come armi offensive e difensive ad un tempo. Il giovane capo di famiglia, assalito da tutte le parti, trovava scampo soltanto nella fuga; bentosto le sue assenze si prolungarono oltre l'intera giornata e una volta, accattando scusa per un viaggio di affari a Roma, scomparve da Ancona per un mese intero, senza scrivere mai.

Durante questa lunga assenza Memma, stanca dei maltrattamenti e della solitudine, ne fece una grossa. Erano sei mesi, giorno per giorno, che era sposata e le pareva un secolo ed un minuto. Appena desta si precipitò dal letto e corse a guardarsi nello specchio come aveva fatto nel giorno delle nozze. Allora una spe-

ranza mal definita gonfiava il seno infantile, non ancora sviluppato, ma promettente delicata bellezza; adesso la personcina conservava sempre i medesimi contorni incerti e come abbozzati con qualche cosa di più meschino e malaticcio; e sul viso bianco, negli occhi stanchi, sulle labbra scolorate, presso le tempie venate di azzurro, aleggiava lo sconforto, tanto più doloroso quanto meno in armonia con l'età di Memma.

Lei si vestì canticchiando:

Voglio venir con voi speranza mia,
Di lagrime ti vo' bagnar la via,
Voglio venir con voi speranza cara!

Inconsciamente aveva spesso sul labbro quella canzone, che per incanto la trasportava laggiù nella via del Porto, presso la finestra dalla quale si scorgeva il mare e le metteva innanzi Marietta e Ferruccio, il babbo e la Nora.

Quante volte Lisetta l'aveva rimbrottata per quel canto monotono, che prorompeva ogni tanto nel silenzio della stanza di lavoro, e andava ad interrompere il cicaleccio delle sorelle, od a turbare le litanie della vecchia madre. Ma la canzone, interrotta un momento, prorompeva con più veemenza; come un molesto moscerino, il suo ritornello ronzava dì e notte nel debole cervello della poveretta e s'imponeva a lei con i ricordi del breve passato.

Al pensiero di Nora, Memma smise di cantare ed incominciò a piangere sommessamente. Quella donna le voleva tanto bene; quante cure soleva prodigarle; com'era servita bene in casa, accarezzata e accontentata in ogni suo desiderio. Adesso nessuno per aiutarla, nessuno per farle compagnia la sera quando non poteva prendere sonno, nessuno per chiamarla affettuosamente: cocca mia! Se almeno le avessero lasciato Nora! Nella sua miseria morale la compagnia della vecchia fantesca prendeva proporzioni epiche, diveniva un bene immenso, degno di essere riconquistato con sacrifici ed ardimenti.

Si affrettò per la stanza con mosse più vivaci. Gli occhietti brillarono ritrovando per incanto un lampo di malizia fanciullesca; aprì vari cassetti e rinvenne alla fine un velo nero; se lo adattò in capo tirandone l'orlo sugli occhi, fasciando il collo artisticamente con i lembi incrociati, poi trasse da una borsetta consunta, celata fra la biancheria, una monetina d'oro. Non sapeva bene

quanto valesse perchè in quei giorni di corso forzoso si contrattava con la carta, e quella era una moneta straniera, inglese, come le pareva di rammentarsi. Il padre gliel'aveva data il giorno della prima comunione e lei l'aveva serbata come un ricordo ed un balocco. Ma il bisogno del momento affinava la sua intelligenza e la faceva certa che quella moneta servirebbe al suo intento.

Ora voleva uscire di casa non vista. Lisetta era andata con la fantesca al mercato; l'altra serva aveva accompagnato a messa Geltrude e Narcisa, sempre pronte ad uscire per essere guardate; Rosalinda si baloccava in cortile e Melibea accudiva la vecchia madre. E Pierino? Chi poteva dire dove era? Memma sospirò pensando a lui, ma senza gelosia o rimpianto; tutta l'anima sua anelava verso il passato, verso il mare, verso Nora; avrebbe voluto avere le ali per volar via dalla finestra. Scese le scale e vi rimase appiattata a lungo spiando i giochi di Rosalinda che passava e ripassava dinanzi l'entrata correndo dietro ad un grosso gatto Finalmente colse il destro e scappò fuori con la leggerezza di un uccellino che fugge di gabbia. Il cuore le batteva forte forte, ma il volto era animato, quasi ridente; ella pensava: come avrebbe gridato Lisetta, come avrebbe gridato!

Presto fu sulla piazza dinanzi lo scalone che mena a San Domenico e si appoggiò un momento al piedistallo dell'immane statua di Clemente XII.

Lei, così piccina, così sola ed abbandonata, guardava il pontefice augusto di cui ignorava il nome con una speranza vaga di trovare protezione in lui, che scambiava con un santo potente nel Cielo, e protendeva le mani bianche simile ad un'immagine bizantina, delicata e pia. Quella preghiera la consolò; un momento sbalordita dal trovarsi sola sulla strada per la prima volta nella vita, pigliò ad un tratto coraggio ed affrettò il passo per paura d'incontrarsi in Lisetta o nelle cognate, che forse erano ad udire la messa in S. Domenico. Sull'angolo della piazza scorse un bancherello su cui erano ammucchiate delle monete e si accostò timidamente.

— Vorrei cambiare cotesta — disse a voce bassa e tremante, mostrando la moneta d'oro che teneva stretta nella palma della mano.

Un vecchio prese la moneta, si mise gli occhiali, esaminò bene bene l'effigie, il peso, il suono, poi balbettò:

— Sembrava falsa, tanto è nera, ma non c'è che dire; è una ghinea, però ve la cambio come una sterlina; eccovi venticinque lire. Va bene?

— Sissignore!

Memma raccolse tutte le monete e le mise nel fazzoletto; ve ne erano grosse e piccole, di argento e di rame! quanta roba! Come era ricca! Sorrise al cambiavalute che la guardava tra curioso ed incerto e scappò via più allegra, più sicura di prima. Sulla piazza delle Muse le parve di scorgere Lisetta e tutta si strinse in sè; aveva voglia di chiudere gli occhi come usava quando, era piccina per rendersi invisibile... Finalmente giunse al porto e si accostò ad una barca: possibile? Era la barca di Ferruccio. Com'era contenta!

— Ferruccio! Ferruccio! Dove siete? Sono Memma, non vi ricordate più?

Il giovane marinaro accorse tutto pallido, ansante. Lei? E dove voleva andare sola sola? Ed i suoi lo sapevano?

No. Non lo sapeva nessuno, ma si era svegliata con un desiderio così forte di rivedere la vecchia Nora che aveva deciso di andare sola sino a Porto Recanati. Che male poteva esserci? Pierino non stava mai a casa; adesso era in viaggio e Lisetta la tormentava ogni momento. Aveva avuto un po' di paura uscendo sola sola, ma era così felice di averlo incontrato a proposito. Presto, presto, voleva giungere da Nora prima di notte. Che piacere avrebbe provato la povera vecchierella! Memma batteva le mani in preda ad un'agitazione nervosa, che la faceva ridere e tremare.

Ferruccio, tutto pallido, era entrato con un salto nella sua barchetta e manovrava per farle toccare la sponda; ma erano movimenti automatici, inconscienti. Guardava il cielo, guardava Memma. Il sole era alto, bruciante; l'afa di agosto opprimeva il respiro, nè valeva a dissiparla neanche la lieve brezza marina, che non aveva forza di gonfiare le vele o d'increspare le onde di azzurro intenso. Con un salto Memma entrò nella barca e vi si adagiò con un gran sospiro di soddisfazione.

— Pensa, Ferruccio, che mai più sono andata per mare, mai più! Come si va bene, l'acqua è tanto placida! Voga, voga presto per uscire dal porto; se mi dovessero scorgere! Senti, piuttosto che tornare indietro mi getto giù... ma so nuotare, sai; ti rammenti che tu m'insegnavi quando ero piccola piccola, e il babbo mi di-

ceva: brava, da vera figlia di marinaro, mentre Nora aveva tanta paura e noi ridevamo... Quanti pesciolini! È vero, che i pesci grossi e forti divorano quei poverelli? Ah ora siamo al largo! Va pur adagio, adesso; vorrei che questo viaggio durasse sempre, sempre... Canta, Ferruccio, canta la tua canzone: quella della barchetta d'oro...

Ferruccio, che sino a quel momento aveva vogato in silenzio, intuonò lo stornello popolare, e ripetè due volte gli ultimi versi:

Di lagrime ti vo' bagnar la strada,
Voglio venir con voi, speranza cara!

— Ma tu piangi davvero, Ferruccio? Perchè piangi, poveretto? Neanche tu sei contento?

— Fra otto giorni debbo partire... balbettò il marinaro asciugandosi col rovescio della mano callosa le grosse lagrime che gli rigavano il volto.

Egli smise un momento di agitare i remi e si volse verso la giovane donna; avrebbe voluto dirle tante cose, ma si fece forza; con un gesto risoluto die' nuovamente nei remi e Memma non seppe quanta passione e quanta pietà esprimeva quel pianto.

Poco alla volta Memma si addormentò; dai tempi lontani in cui Nora la metteva in letto, narrandole certe storielle di fate, mai più si era assopita così fiduciosa e tranquilla; e il giovane marinaro vogava sempre come trasognato, rivolgendosi ogni tanto a guardarla con infinita tenerezza. Era fantastico lo spettacolo di quella barchetta silenziosa e leggera, in cui un giovane innamorato menava la sua bella dormente. Ma il giovane non aveva speranza e la donna era di altri.

Il viaggio durò a lungo; Memma e Ferruccio non sapevano quante ore; il desiderio di giungere presto non li spronava. Destatasi Memma aveva ripreso il cicaleccio infantile, poi il marinaro aveva diviso con lei la merenda di pane nero e di frutta.

— Buono, buono — diceva la donnina, succhiando uno ad uno i grossi granelli dell'uva nera, che spargeva attorno il profumo delle fragole. — Questa è l'uva della tua pergola, ben lo rammento! E ti ricordi quando mi prendevi in collo perchè potessi giungere a coglierla da me? Non ho mangiato mai più dell'uva così buona, mai più!

Quando giunsero al porto di Recanati le ore calde erano tutte

volate ed un piacevole venterello rendeva facile il cammino. Ferruccio raccomandò la barca ad un conoscente e pigliò un sentiero che incominciava nella sabbia e finiva in alto, fra le rocce di una piccola collina incoronata di pampini; fra i quali si ascondeva la casetta di Nora, un tempo diroccata e deserta, ora dipinta in rosso, rimessa a nuovo con le economie dei lunghi anni passati in Ancona al servizio di Mastro Lorenzo. La vecchia sedeva sulla porta filando; il marinaro voleva avvertirla, ma la sua compagna non volle, si slanciò innanzi, chiamandola forte, le si cacciò in grembo, l'afferrò per il collo, ridendo fra le lacrime.

— Tu! proprio tu in carne ed ossa! Non l'ombra tua, non l'anima tua, che mi sono vista qualche volta intorno come se fossi morta... ma tu, viva! tu, sempre la cocca mia, la mia creatura, la mia piccola Memma! E ti hanno lasciata venire? E... sola con Ferruccio? Che cosa è successo? Tu ridi ed io ho paura. Vieni dentro; vi è una bella stanza per te... il cuore me lo diceva, ma così all'improvviso! Madonna benedetta, fate voi che nulla sia accaduto di male alla mia creatura!...

Adagio adagio, senza pronunziare una parola, Ferruccio, cui nessuno poneva mente, si allontanò dalle donne commosse, sempre amorosamente avviticchiate.

XI.

Cinque giorni volarono via d'incanto. La casuccia di Nora era composta di quattro locali: giù la cucina e la stalla per la mucca nera e bianca e su due stanzette dalle mura dipinte di fresco. Dal suo letto Memma vedeva il mare; destandosi, lo salutava come un dolce amico, ritrovato dopo lunga assenza. Nora le recava una tazza ricolma di latte appena munto, poi le metteva un altro guanciale sotto la testina arruffata e la consigliava di rimanersene a letto un altro poco. Era tanto magrina la sua povera bimba; avrebbe voluto subito farla impinguare e la rimpinzava di ciambelle; senza pietà uccideva ogni giorno una delle poche sue galline per preparare brodi eccellenti; prima che Memma si destasse scendeva fino al porto per procurarsi le triglie odorose di scoglio e le migliori frutta degli orti vicini. Memma si lasciava servire, accarezzare, senza mai protestare; quelle cure le erano dovute; priva di esse si

era sentita morire; adesso lentamente riviveva; riprendeva l'allegria, la salute, l'appetito; ma non la memoria. Alle insistenti domande di Nora, che, da vecchia curiosa qual'era, tutto voleva sapere del marito, delle cognate, della casa Jacozzi, lei rispondeva brevemente, come svogliata, preferendo di riandare i ricordi infantili e lontani.

Nora la vestiva come una bimba:

— Fuori il piedino, ch'io t'infili le calze; e che vitina hai sempre! Ora voglio ravviarti i capelli per benino... mi pare un sogno, ma è troppo bello! Ti cercheranno, ti porteranno via!

Ad ogni piccolo rumore le due donne si guardavano spaurite, si stringevano l'una all'altra; ma col trascorrere dei giorni cresceva la loro tranquillità. Ignare entrambe della vita, speravano vagamente di poterla durare a lungo in quel modo; la vecchia solitaria sentiva risvegliarsi nel cuore tutte le tenerezze di un'avola e Memma dimenticava l'avvilimento e le tristezze degli ultimi mesi per ridiventare una spensierata bambina.

La mattina del sesto giorno Nora era fuori di casa e Memma, desta appena, sedeva allegra sul letto, mezzo nuda per il gran caldo. Ad un tratto si spalancò l'uscio di sotto, un passo d'uomo risuonò sulla scala di legno, Pierino le apparve dinanzi.

La poverina diede un grido e si gittò a terra mezzo tramortita. Credette forse giunta l'ultima sua ora. Una pioggia di baci e di lagrime invece si rovesciò sulle gracili membra, due potenti braccia l'avvinsero ed una voce balbettò tra i singulti:

— Cattiva, cattiva bambina, quanto mi hai fatto soffrire!

I baci diventavano sempre più caldi, le facevano male; ma la piccola Memma non aveva più paura. Un senso nuovo si svegliava in lei; Pierino le sembrava un altro, un salvatore, un angiolo. Lei lo aveva fuggito ed ora le sue braccia le cingevano amorose il collo. Istintivamente sentiva rotto il ghiaccio che era tra le anime loro; dalla gelosia, dall'assenza, dal capriccio era nato l'amore.

E Memma, sentendosi regina, diventò clemente, dimenticò il passato, divenne ad un tratto più bella, più grande, più civettuola. Pierino non osò sgridarla per la strana fuga, ma baciandola forte, guardandola negli occhi, chiedeva e richiedeva ciò che Ferruccio le avesse detto per via e serbava per lui i suoi fulmini, le parole offensive, le minaccie di esemplare punizione: Quel gaglioffo me la pagherà! Aiutare una moglie a fuggire dalla casa nuziale, una

minore a sottrarsi ai suoi custodi naturali! — Pierino non l'avrebbe confessato a sè stesso, ma una gelosia immensa lo vinceva al pensiero del lungo viaggio solitario dei due giovani nella piccola barca, e più era insensata la gelosia più cresceva l'amore.

Memma non difendeva Ferruccio; che cosa le importava del giovane barcaiuolo? Era così felice, così felice! Con mille moine ignote a lei il giorno innanzi, ora faceva la sdegnosetta, ora la timida; prima negava ciò che poi concedeva ad un tratto; canzonava con garbo, motteggiava, mescolando le lagrime al riso, l'ironia alle carezze; in breve tempo era diventata maestra di tutte le arti dell'amore.

Prima di tutto aveva domandato ed ottenuto che Pierino rimanesse con lei e Nora otto giorni almeno. La vecchia da principio aveva fatto il viso dell'arme al marito scapato, che non aveva saputo rendere felice la sua Memma, ma presto l'amore dei due giovani l'aveva riconciliata col loro matrimonio. Come si volevano bene! sempre insieme come due colombe, dimentichi di tutto il creato, contenti di ogni cosa, facili al riso, al pianto, ora avidi di riposo e di silenzio, ora di movimento e di luce, sempre di carezze. Poi lunghe passeggiate nei boschi vicini e merende all'aria aperta e visite alla vecchia città accoccolata sul monte, patria di un grande infelice, che solo forse al mondo osò inveire contro il nido nativo! Pierino narrò la storia del poeta dinanzi l'antica e bruna casa dei Leopardi e Memma si commosse fino alle lagrime. Poveretto, nessuno gli voleva bene! Adesso che Pierino l'amava, lei poteva compiangere appieno tanta miseria.

In Recanati il marito volle ordinarle una veste color di rosa, come quella in cui gli era apparsa la prima volta; era stanco omai di vederla con quel cencetto nero indosso e dopo sei mesi il lutto del suocero si poteva smettere; era tanto che lui non rivolgeva più un pensiero al vecchio notaro; a che dunque i segni esterni di un lutto che non era più nel suo cuore? Insieme scelsero la stoffa di mussola economica e leggiera ed in un giorno la sarta, amica di Nora, la cucì. Come le stava bene! Nora e Pierino rincaravano sui complimenti, e lei, ammirata per la prima volta nella sua vita, immaginava di essere un'altra; non più la piccola Memma negletta ed oppressa, una regina addirittura.

E Lisetta? Non la nominavano mai. Pierino e Memma, Memma e Pierino. Per otto giorni interi il mondo per loro non ebbe altri

abitanti. Ma la mattina del nono giorno qualche cosa mutò. Pierino si svegliò di cattivo umore; aveva dormito male, si era sovvenuto ad un tratto di un appuntamento in Ancona, dal quale, diceva lui, dipendeva il suo avvenire.

Quand'egli fu scomparso alla svolta del piccolo sentiero, Memma sentì un gran vuoto nel cuore. Rimase lungamente immobile nel vano della porta con gli occhi spalancati e fissi. Così la sorprese Ferruccio, venuto lassù a dirle addio. Il giorno dopo sarebbe partito sopra un vapore colossale ed in America avrebbe consegnata la letterina di Memma a Mastro Lorenzo.

Quante cose avrebbe voluto dire il giovine marinaro, ma alla vista di Memma taceva trasecolato. Era quella la creaturina delicata che otto giorni innanzi aveva raccolta nella sua barca? Le forme sempre esili si erano ad un tratto armonicamente sviluppate; l'ovale del viso era più tondeggiante, gli occhi avevano uno splendore non prima visto, le labbra una espressione dolce, intelligente, piena di segrete promesse. Eppure Ferruccio ebbe quasi una disillusione; generoso e forte, aveva consacrata la sua anima a un angiolo sofferente; ora una donna bella e sana gli stava dinante, pensosa d'altri, guarita per altrui virtù. Egli non le disse quasi nulla e partì.

La sera giunse un telegramma; Pierino aveva trovato in casa grande scompiglio per la scomparsa di Memma e sua madre gravemente malata per l'affanno sofferto. Memma poteva rimanere con Nora sino alla sua prossima venuta.

I giorni trascorsero uniformi e sereni nella casuccia del colle, ma già Memma aveva perduto l'allegria e l'appetito. Quegli otto giorni di ebbrezze non prima provate o comprese le sembravano un sogno troppo bello! Il mattino non lo passava più a cicalare con Nora, ma a ricostruire quei brevi giorni incantevoli; sulle acque immobili dell'Adriatico, nell'aria calda, che nessun alito di vento agitava, lei vedeva passare e ripassare una sola immagine, quella di Pierino; non già Pierino indifferente e sgarbato che l'aveva sposata sei mesi prima, ma il giovane ardente, bello, redento dall'amore! Sola, di notte, non potendo dormire, si metteva ginocchioni sul letto e pregava. Pregava un dio ignoto di concederle qualche cosa che desiderava confusamente; il caos della sua anima si dileguava a poco a poco, e nuovi confusi pensieri, nuove sensazioni agitavano la piccola psiche.

Di nuovo la scaletta di legno risuonò un mattino e Memma sorse sbigottita alla vista di Lisetta, vestita di lutto stretto, pallida, severa.

— La mamma è morta — disse con voce lugubre — è morta e tu ce l'hai uccisa!

Memma volse verso di lei, che crudelmente l'accusava, le pupille dilatate dallo spavento, e nulla rispose.

— Levati e seguimi — continuò l'altra con voce di comando, — e non mettere quella veste. Hai avuto molta fretta a toglierti il lutto del tuo benefattore. Povero papà, manco male che è morto prima di scoprire la tua cattiveria! Maledetto il giorno che Pierino ha visto per la prima volta quel tuo viso di gattina morta! Da quel giorno tutte le sventure sono piombate sulla casa nostra!

Lisetta levò la mano in segno di minaccia, ma Nora, accorsa dalla stalla, glie l'afferrò bruscamente.

La vecchia, che sapeva adoperare la lingua meglio di Lisetta, rincarò la dose delle offese:

— Sei tu che hai fatto patire tanto quest'anima di Dio? Sei tu che fai la superba mentre ti sei sfamata sinora con la dote di Memma? Provati a menarla via, provati a toccarla e vedrai chi è Nora, la romana di Trastevere, che ha saputo farsi rispettare in gioventù, ma gari col coltello!

Pallida più della carta, tremante, Memma si rivestiva adagio adagio, ben sapendo che bisognava ubbidire a Lisetta; ad Ancona era necessario tornare, là Pierino l'aspettava: segretamente questo pensiero le infondeva coraggio. Pierino era triste, ma lei subito l'avrebbe consolato; non conosceva ora il potere dei suoi baci?

Memma lasciò che Lisetta e Nora altercassero come loro piaceva; si rimise la vesticciuola nera, divenuta in una settimana troppo corta e troppo stretta, si avvolse in capo il velo e strappandosi dalle braccia della vecchia, senza dir parola, si avviò.

— Così mi lasci, così mi lasci? — gridava Nora mordendosi le mani scarne — che cosa qui ti manca? Disgraziata, tu vai a morte! Da quella casa del malanno non uscirai più viva! Ricordati che Nora te l'ha predetto!

A quindici anni le predizioni della morte vicina non fanno spavento; Memma seguiva tremante Lisetta nella casa del marito perchè aveva paura dei vivi e della vita, non della morte.

Il viaggio di ritorno per ferrovia in un carrozzone di seconda classe fu silenzioso; altre persone estranee erano con loro e risparmiarono a Memma chi sa quali oltraggi, ma non le occhiate torve e gelose. Il mutamento avvenuto in Memma non era sfuggito alla cognata, che ne risentiva una rabbia sorda e mal definita. Perchè la breve lontananza dalla casa aveva tanto giovato a quella pettegola? Ecco perchè Pierino le aveva proibito di trattarla male, di accusarla delle loro sventure. E non sarebbe diventata lei, ora che la mamma era morta, la signora Jacozzi, la vera padrona di casa?

Alla stazione di Ancona nessuno era ad attendere le due donne, e Memma ebbe la prima disillusione. Peggio fu quando Pierino non si fece trovare in casa; aveva dovuto partire per un affare molto serio — dissero le sorelle — sarebbe tornato fra una settimana. E Memma, senza ribellarsi, ricadde nella soggezione passata, riprese il posto presso la cesta dei panni sdruciti, rifece l'orecchio alle continue provocazioni; ma un'inquietudine segreta non le faceva trovar riposo in alcun luogo; ad ogni piccolo rumore correva alla porta, guardava le lunghe scale solitarie: Pierino, il suo Pierino, perchè non tornava?

Una mattina tornò infatti inaspettatamente e di pessimo umore, perchè le speranze di procurarsi un'occupazione proficua erano svanite; sul momento di ottenerla, gliel'avevano tolta i cattivi precedenti della sua vita da scioperato. Naturalmente, come tutti i suoi pari, non accusava sè stesso del danno, ma il destino, gli invidiosi, la perfidia del mondo, e si sfogò inveendo contro le persone di famiglia. Invece di carezze amorose e di parole di tenerezza Memma non ebbe che sgarbi; Memma ammutolì da capo, sembrò di nuovo inerte e sonnacchiosa, non proferì una parola di rimprovero. Ma dentro di lei avveniva un lavorio incessante, crudele.

Quando Pierino non tornava a casa la sera, non poteva prendere sonno e passava ore ed ore seduta sul letto con gli occhi spalancati nelle tenebre, spiando i vaghi rumori della via. Nei vecchi mobili i tarli rodevano senza posa, nelle impalcature dell'antico soffitto i topi risvegliavano strani rumori, poi sul muro screpolato qualche cosa strisciava: scarafaggi, lumache o serpi.

La poverina aveva paura, ma non osava di riaccendere il lume,

perchè dalla stanza vicina Lisetta se ne sarebbe accorta e avrebbe gridato; le sgridate di Lisetta erano più paurose degli animali notturni, che sentiva attorno a sè e che la fantasia colpita mutava in mostri terribili. Se poi tornava Pierino a notte avanzata, stanco delle vane conversazioni nei pubblici caffè, o di altri ritrovi meno onesti, Memma si faceva piccina piccina nel gran letto comune, chiudeva gli occhi trattenendo il respiro: con l'amore era nato in lei l'orgoglio della donna e non voleva svelare le proprie sofferenze.

Lui si spogliava in fretta, spargendo intorno a sè un odore nauseabondo di cattivi sigari, di liquori e di pipe che la soffocavano e le impedivano anche più di prendere sonno; tosto strane sofferenze la colsero anche di giorno: nausee, capogiri, disgusto del pasto giornaliero, voglie di cibi diversi. Benchè il visetto divenisse ogni giorno più macilento, le braccia e le spalle più magre, ora la veste nera non le andava più, la stringeva da tutte le parti. Ignara ed inesperta non sapeva rendersi conto di quanto avveniva, ma ben lo seppe scoprire Lisetta, che divorandola un mattino con gli sguardi offesi, le disse:

— Da brava, non ci voleva altro! Abbiamo così poco da fare, e scialacquiamo nelle ricchezze; un marmocchio sarà proprio il ben venuto!

Memma comprese; ebbe un fremito ed esclamò:

— Un *bebè?* davvero farò un *bebè?*

Congiunse le mani, rise e pianse, poi scappò a chiudersi nella camera. A capo del letto vi era una vecchia litografia della Madonna della Seggiola; s'inginocchiò fisando quell'immagine, con le pupille oscurate dalle lagrime.

Voleva un *bebè* come quello, biondo, paffuto, sorridente, per tenerlo tutto il giorno in grembo e sentirsi chiamare mammina. Chi sa se non diventerebbe ben presto troppo pesante per lei? Allora forse lo piglierebbe in collo il padre. Oh, adesso non temeva più, era certa che Pierino sarebbe di nuovo l'amante che tanto le aveva voluto bene nella casetta di Nora. Ma quando il marito tornò a casa con la noia in volto, la parola aspra sul labbro, lei non osò dirgli la grande novità, e lasciò che Lisetta la spifferasse a suo modo, presentandola dal lato più prosaico:

— Ci vorrà il corredino, la levatrice, poi la balia! Per voi, mio caro, quante spese e quanti sopraccapi!

Malgrado le parole della sorella, Pierino fu commosso e corse in camera a baciare la moglie, la pregò di aversi cura, le promise tante belle cose appena le sue faccende avrebbero presa una piega migliore; poi non ci pensò più e tornò a menare la solita vita.

Se lo stato di Memma fu un pretesto di più all'abbandono completo del giovane marito, non impedì a Lisetta di continuare ad opprimerla in tutte le ore. Le fantesche erano andate via e Memma doveva supplire in gran parte alla loro mancanza:

— Muoviti, pigrona, nel tuo stato il moto fa bene; vedete quali donne debbono diventare mogli e madri di famiglia, mentre cento altre più forti, più desiderose di lavorare non trovano chi le sposi!

Nelle serene giornate autunnali le cinque sorelle uscivano a passeggiare e Memma rimaneva tappata in casa; doveva assestare le stanze ed attendere alla cucina: spesso le forze le mancavano, e si gittava sul letto affranta, indifferente omai ai continui rimbrotti Nessun vestito le andava più, ma lei si drappeggiava per un senso artistico naturale con un logoro scialle indiano, splendido dono del padre in tempi felici, recatole dai lontani mari. Non avea più cappello per uscire; tacitamente in famiglia avevano deciso di lasciarla sempre presso il focolare, nuova Cenerentola: ma nessuna fata s'impietosiva della sua sorte. Nelle lunghe ore del dopopranzo, quando vedeva uscire le cognate allegre e pompose per incontrarsi con le amiche loro, in piazza delle Muse, dove suonava la musica militare, o nelle stanze del Casino Dorico, lei provava un senso d'abbandono infinito.

XI.

Nora e Marietta avevano cercato di giungere sino a Memma, ma non ci erano riuscite: le cognate facevano buona guardia, non volevano intruse per casa, e, come dicevano, neppure la gente pronta a criticare le ristrettezze in cui vivevano. E trascorrevano i giorni, i mesi, monotoni, tristi, simili alle poste desolate di un calvario.

Eppure Memma rideva ogni tanto, discorrendo col suo *bebé*, che sentiva ardito e forte nel seno: la mammina di quindici anni era troppo vicina ai giuochi dell'infanzia per non dimenticare

ogni tanto le malinconie del presente nella speranza di un lieto futuro. Più si avvicinava l'ora del parto, più Memma appariva ingagliardita e serena. La natura da madre benefica si affaticava a darle forza e coraggio per il grande ufficio della maternità. E l'ora aspettata e temuta suonò. Ora sempre terribile e dolorosa, anche quando la madre della partoriente, memore di aver dato la vita, e palpitante per le sofferenze dell'amata figliuola, pur felice dell'avvicinarsi del momento che deve recarle l'augusto nome di avola, consola, aiuta, infonde coraggio con l'esperienza. Ma presso al letto di Memma non madre, non sorelle od amiche. Le pudibonde cognate si erano chiuse nelle loro stanze; erano zitelle e non potevano prestare le loro cure, come se il dar la vita fosse onta e vergogna. Una donna mercenaria, resa indifferente dalla lunga pratica, e impressionata più del solito dall'età giovanile della donna e da alcune difficoltà, che già il caso presentava, era presso il letto di Memma, la quale urlava, chiamando:

— Pierino, Pierino mio, aiutami tu!

Pierino ogni tanto si accostava alla sofferente, le dava un bacio; lei allora gli si avviticchiava al collo con tutto l'ardore represso per tanti mesi, lo scongiurava di non lasciarla, che le pareva di morire.

— Ma no; tutte le donne soffrono in tal modo, ci vuol coraggio; un altro po' e i dolori passeranno.

E Pierino si svincolava dalla moglie, sgomento, per sfuggire allo spettacolo di tanto spasimo. Un intero giorno trascorse ed una notte intera; all'apparire dell'alba la levatrice svegliò Pierino, che dormiva sopra una poltrona. La donna lo scosse più volte, poi alzò la voce e disse con impazienza:

— Vi sembrano momenti da dormire questi? State a sentire: il caso è grave, è necessario chiamare un chirurgo e presto! La poverina non ne può più, le forze l'abbandonano.

Nella stanza ardeva ancora il lume; Pierino lo spense, poi aprì le imposte e si accostò al letto: abbandonata su i guanciali, pallidissima, la poverina pareva già morta. Il marito la toccò leggermente, chiamandola per nome; allora una contrazione spaventosa alterò le fattezze del volto e dalle labbra un urlo sfuggì; poi le convulsioni si succedettero con brevi intervalli, sempre più spaventose. Pierino, spronato dalla levatrice, corse per il dottore, ma la ricerca non fu breve. Non osando recarsi dal medico di casa,

che non aveva pagato per le assistenze fatte al padre ed alla madre, cercò prima nelle farmacie vicine, e non trovò nessuno a quell'ora; finalmente vinse il ritegno e si recò dall'antico dottore, che era stato per tanti anni l'amico del padre; lo trovò ancora a letto, ma forzò la sua porta, ed espose il triste caso. Il dottore si vestì in fretta e lo seguì. Per le scale venne loro incontro Rosalinda, che bambina ancora, non comprendeva il pericolo di Memma e battendo le mani gridava: è nato, è nato! L'ho sentito a piangere, Lisetta lo ha veduto, ha detto che è un maschio, che ti somiglia!

Infatti il *bebè* di Memma era nato, e Pierino, tra sorridente e confuso, potè vederlo sopra il sofà tutto avvolto in una coltre di flanella: il dottore non degnò di uno sguardo il rampollo di casa Jacozzi e difilato si accostò al letto. Egli era vecchio, non facile alla commozione presso gli ammalati; pure alla vista di quella bambina smunta, prostrata, in un abbandono più doloroso a vedersi di quello che dà l'eterno sonno, sentì una stretta al cuore e ristette alquanto prima di parlare.

— Quanti anni ha questa povera donnina?

— Diciassette anni e due mesi — rispose Pierino.

Un sospiro sfuggì al dottore, che si mise ad esaminare accuratamente la piccola mamma; quando le toccò il ventre parve riscuotersi, fece udire un grido inarticolato e spalancò gli occhi; le pupille erano dilatate, attonite, come prive di forza visiva.

— Ricorreremo a forti cordiali — disse il dottore alla levatrice, e poi soggiunse sottovoce: le forze vitali sono esauste, è spacciata, povera figlia, ma soffrirà molto!

E Memma soffrì moltissimo. La lingua era paralizzata e non potè pronunciare il dolce nome di *bebè;* gli occhi, i grandi occhi così avidi di luce, così desiderosi di vedere almeno una volta il mare nativo, non s'illuminarono a rimirare l'amato bambino. Cieca, muta, in preda a spasimi atroci, che la straziavano giorno e notte, la Memma di Mastro Lorenzo morì qual'era vissuta, poco amata, poco assistita, appena rimpianta. Poche ore prima di entrare in agonia sembrò acquietarsi, smise il lamento d'angoscia, ritrovò la forza di sedere sul letto. La levatrice sembrò comprenderla, le porse la misera creatura, che era nata da lei, disadatta alla maternità.

Memma, brancolando con le mani scarne, toccò la molle testina, il visetto, le manucce, e due lacrime, due sole, si staccarono dalle

lunghe ciglia. Poi indicò alla levatrice l'immagine della Madonna della Seggiola, appoggiò il capo del figlietto al seno privo di latte, lo cinse con le due braccia, chinando il volto su di lui nell'atto divino indovinato da Raffaello...

Era di maggio, olezzavano le rose e sulle acque placide dello Adriatico un brigantino pavesato a festa correva baldanzoso, si affrettava al porto di Ancona con le vele spiegate al vento.

(Fine).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

DIPLOMATICI E CONSOLI

DEL

REGNO D' ITALIA

Fu detto più volte che per la conservazione ed il progresso di uno Stato è necessaria una giusta, armonica, bene intesa esplicazione dei suoi tre maggiori fattori; si domandano, cioè, buona finanza, un forte e valoroso esercito, una onesta, operosa, intelligente diplomazia.

La finanza italiana, se non è ottima, certo appare meno cattiva in relazione alla finanza degli altri Stati ed al passato. Il credito nostro è quello di una grande nazione, e lo mantengono intatto, ad onta di qualche incertezza e di non pochi nè lievi errori, lo sviluppo economico del paese e la sua forza contributiva, ch'esso non esiterebbe a spingere fino al sacrificio. L'ordinamento dell'esercito lascia poco a desiderare, e v'è in Europa la certezza che l'esercito stesso saprebbe mostrare alla prova il proprio valore numerico e morale; onde deriva il non lieve miglioramento della posizione internazionale dell'Italia, del quale non mancano anche prove materiali. Ma il terzo fattore è stato sin qui assai trascurato. Il Parlamento non ha esitato davanti ad alcuna spesa per mettere i nostri diplomatici ed i nostri consoli a livello di quelli delle maggiori potenze, ma non si può asserire che questo livello sia stato raggiunto sempre anche intellettualmente e moralmente e corrisponda all'antica gloriosa tradizione italiana che parve, durante qualche anno, risorta nel piccolo Piemonte.

Pareva che mancasse, sino a ieri, persino il coraggio di par-

lare. Alla Consulta succedevansi uomini capaci, onesti, penetrati della necessità di questa riforma; se ne studiavano e ristudiavano quei particolari che debbono tradursi in disposizioni legislative o regolamentari, ma poi, difficoltà d'ogni sorta, riguardi personali, consuetudini, pregiudizi contribuivano a mantenere ed aggravare uno stato di cose da cui pareva quasi impossibile uscire. Ad alcuno di quegli uomini mancò il senso pratico, ad altri l'energia, ad altri il tempo per effettuare i propri disegni, e tutti lasciavano i servizi da essi dipendenti così come li avevano trovati.

È giusto il dire che l'attuale ministro per gli affari esteri se ne preoccupò quasi subito, come per una vera intuizione. Entrato alla Consulta, s'avvide che l'amministrazione degli affari esteri era in molte parti difettosa, e non potè trattenersi dal provvedere sollecitamente ad alcune urgenti necessità. Anteponendo la responsabilità del ministro ai riguardi personali, richiamò a disposizione del Ministero due diplomatici che occupavano posizioni cospicue e ritenute per l'addietro quasi intangibili; agli altri e ai consoli tutti parlò di un più vivo, operoso, vigile sentimento nazionale; riordinò il *Bollettino Consolare.* (1) E tutto ci fa credere che continuerà per questa via sino alla meta. Dopo molte delusioni e attese lunghe, e inani conati, volgiamo di nuovo la mente e l'opera alla riforma del servizio diplomatico e consolare, come già all'esercito e alla finanza, perchè tutte le parti dello Stato italiano si corrispondano, in sana e vigorosa armonia. Una lotta lunga ed ostinata si è combattuta sin dalla morte del Conte di Cavour tra il Parlamento e la burocrazia a proposito dei servizi dipendenti dal Ministero degli affari esteri. Il Conte di Cavour aveva compreso la necessità di avere una diplomazia rispettata ed in condizione rispettabile, anche per un piccolo Stato, allorchè questo era bensì «piccolo per forza e per condizione fisica» ma in realtà era un gran popolo, perchè rappresentava fedelmente in Europa l'idea di progresso e di libertà moderata. L'azione esercitata dalla diplomazia piemontese in quel decennio, sotto la guida del grande uomo di Stato, è scritta a pagine troppo note nella storia del nostro risorgimento, perchè sia mestieri ricordarla. Ed anche i più umili e lontani consoli sa-

(1) Vedi circolari 14, 15 novembre e 2 dicembre 1887 agli ufficiali diplomatici e consolari, ai ministri esteri, ecc.; decreto e regolamento per l'ammissione nel Ministero degli affari esteri e carriere dipendenti 27 settembre 1887, ecc.

pevano allora parlare alto e forte, quasi fosse in tutti l'intimo convincimento che non un piccolo Stato, sibbene ne rappresentavano uno che voleva esser grande e possedeva la virtù necessaria per raggiungere l'intento.

Ma poi quell'indirizzo si venne affievolendo anche per le esigenze e le difficoltà di una politica conservatrice, quale doveva seguire ai grandi fatti che ci condussero all'unità nazionale. Chi la giudica alla stregua delle aspirazioni generose e del diritto nazionale, riesce assai facile censore di una diplomazia che non ha saputo far prevalere in ogni occasione i nostri interessi, nè procurarci sempre la stima e l'influenza cui ci pareva aver diritto. Ma ormai anche coloro che non vissero fuori in quegli anni e che non ebbero parte in quegli avvenimenti, hanno documenti a josa dai quali rilevare come venissero giudicati dalla comune opinione non solo nei Governi, ma tra i principali popoli europei, certi fatti che a noi sembravano così naturali. Per noi, sta bene, si è fatta l'Italia a' danni di alcune piccole, aborrite dinastie, con una grossa perdita per l'Austria e spostandone l'equilibrio, privando i Pontefici d'un potere condannato dalla ragione civile e dalla storica. Ma tutto questo era così contrario alle idee prevalenti nel mondo diplomatico, che i rappresentanti dell'Italia furono lungamente considerati quali altrettanti uccelli di rapina, tenuti in sospetto e posti in tale condizione da non poter far valere anche le naturali qualità loro, se non per uscirne, almeno per acquistare poco a poco quell'autorità che loro spettava politicamente e personalmente. A quell'energia d'azione ch'era incominciata a manifestarsi nel 1856 a Parigi, succedeva così, come per naturale necessità, una opposta tendenza come di chi non volesse offendere altrui con la pompa di ricchezze subitamente acquistate. A dir breve, si considerò come suprema norma quella che è prima necessità della politica strettamente conservatrice: *inertia, sapientia.*

Ma un principio che poteva giovare nelle grandi linee, non doveva diventare la base unica di tutto l'edificio, e imporsi quale necessità generale, suprema, davanti alla quale tutto fosse costretto ad abbassarsi, a tacere, a scomparire. Non era necessario che quel principio si riflettesse in tutto l'ordinamento, e questo anzi si venisse consolidando così da impedire anche nell'avvenire l'uscita da una condizione d'inerzia che non poteva essere duratura ed era facile presagire come non potesse esser tale.

A mantenerla giovava frattanto in singolar modo la partizione del sottile personale del Ministero degli affari esteri, per cui il servizio all'interno veniva distinto da quello all'estero, e la distinzione conservata inviolabile, come una casta, specie per le categorie superiori; e il personale all'estero diviso ancor esso, con barriere quasi castali, in diplomatico e consolare. La Camera più volte censurò questo ordinamento, propugnando l'unità di ruolo, come venne accolta poi dal Senato nella legge sullo stato degli impiegati civili; più larga base per le ammissioni in carriera, e nel tempo stesso freno ai continui e non necessari aumenti di ruoli; abolizione o almeno più razionale ordinamento delle Direzioni generali. Alla fine, bisognò pur cedere alle replicate insistenze, e l'onorevole Mancini nominò una Commissione incaricata di studiare la questione che era, in realtà, grave e complessa. Ma a questa Commissione ne seguì un'altra, e poi vennero le Sotto commissioni, coi soliti nomi *ad pompam*, sì che i suoi membri nulla conclusero. E, per parlare più esattamente, quando si rinnovarono con sempre crescente vivacità le censure, fu presentato un progetto di legge che la maggior parte di quei commissari neppure aveva veduto o sospettato, e che in fondo, manteneva l'ordinamento esistente, peggiorandolo anzi, e distribuendo a diritta ed a manca le novanta e più migliaia di lire, onde veniva aggravato il pubblico erario.

Il Ministero degli affari esteri continuò ad esser retto dalle leggi del 23 maggio 1853 e 13 novembre 1859, come altri Ministeri. Il personale dell'amministrazione centrale ha gradi e stipendio identici a quelli delle altre amministrazioni, con le quali non ha comuni il lavoro e l'orario. Le attribuzioni del Ministero sono divise, secondo noi, un po' a caso fra le due Direzioni generali, sicchè l'una presiede agli affari politici, alla ragioneria, all'economato, al personale delle legazioni, agli atti pubblici; l'altra ai consolati, ai trattati ed alle convenzioni internazionali, agl' interessi dei nazionali all'estero. Gl'impiegati, secondo l'organico del 25 dicembre 1885, dovrebbero essere quarantuno per la carriera di concetto, sette per la ragioneria, ventidue per la carriera d'ordine. Ma in realtà sono in numero alquanto maggiore, a cagione dei *comandati*, che sono addetti specialmente all'ufficio politico, conservando spesso una parte dei loro assegni, come se prestassero servizio all'estero, dove il loro posto rimane intanto scoperto.

Gli uffici diplomatici sono trentaquattro: sei Ambasciate, diciotto Legazioni e dieci Residenze od agenzie politiche, affidate quasi tutte, queste ultime, a personale consolare. Gli uffici consolari di carriera sono ottantasei, cioè sessantatre consolati, dei quali quindici retti da vice-consoli con patente di consoli, e ventitrè vice-consolati aventi ufficio proprio. Le promozioni, specie nella carriera diplomatica, seguono sempre per anzianità, e perciò la carriera riesce lunga fino allo scoraggiamento per i migliori, tollerabile solo ai meno buoni. Parve a taluno che la carriera consolare fosse relativamente meglio retribuita della diplomatica; ad altri ch'essa sia stata singolarmente trascurata così da ingenerare malcontento; mentre si riconobbe che nel Ministero la via agli avanzamenti è chiusa; e queste opinioni furono più volte espresse in autorevoli documenti politici e parlamentari. (1)

Ora che il Governo può procedere alla riforma di quest'ordinamento burocratico senza il Parlamento — non potendosi dubitare che il Senato approverà il principio che prevalse alla Camera in luogo della contrastata legge sui Ministeri — la risponsabilità del Governo è cresciuta con l'autorità sua. Ma egli è altresì libero di considerare quello che più gli convenga, senza preoccuparsi delle esigenze e delle convenienze parlamentari, ma lasciando anche in disparte quei riguardi personali che sino ad ora determinarono troppi rimaneggiamenti, riusciti perciò a turbare più che a migliorare i pubblici servizi. Già l'onorevole Di Robilant aveva proposto di dividere tutto il personale in due sole categorie, la diplomatica e la consolare, riconoscendo che « la carriera interna non ha ragione alcuna oggettiva per star divisa dalle altre, e fu mantenuta fino ad ora autonoma per la sola considerazione della simmetria e della perfetta parità di sistema con le altre amministrazioni centrali. » Il servizio interno avrebbe dovuto essere fornito da funzionari addetti alle legazioni od ai consolati, aggregati per turno e per un tempo determinato al Ministero. È un vero assurdo il voler stabilire una fittizia uniformità tra le carriere

(1) Cappelli, Relazione del bilancio di prima previsione pel 1883; Nota di variazione al bilancio del Ministero degli affari esteri presentata alla Camera il 2 aprile 1886; Relazione annessa al disegno di legge 23 novembre 1886; De Gubernatis, lettera, ecc. *Riforma* 5 e 6 maggio 1883; Relazione Tornielli 23 febbraio 1883; Il riordinamento del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1887, ecc.

del Ministero degli esteri e quelle degli altri Ministeri. In quello non si tratta soltanto di amministrare, ma altresì di regolare rapporti internazionali, nelle loro linee generali e nei loro particolari più minuti. Ora è impossibile presiedere a questi rapporti con le sole notizie attinte nella scuola o sui libri. Solo chi viaggia, od almeno vive qualche tempo fuori d'Italia, è in grado di allargare la propria mente, di elevarsi a considerazioni che non sono quelle di tutti i giorni, di giudicare degli uomini e delle cose, da un punto di vista un po' sereno, completo, giusto. Quanti alti funzionari, abituati alla vita consueta dell'ufficio, quando si trovano all'estero passano di meraviglia in meraviglia! Non vale il dire che oltre ai libri si hanno in ogni nazione speciali incaricati i quali possono illuminare il Ministero; perchè certi funzionari nati e cresciuti in questo non riescono a mettersi al punto di vista di quelli, non li possono seguire nè rendersi ben ragione del loro operato. Laddove si deve tener conto delle più varie e mutabili necessità, prevale così, non di rado, una tradizione burocratica che disgusta, scoraggia, isterilisce gli elementi migliori.

Il Governo che tra breve non sarà più tenuto a rispettare la uniformità tra le varie amministrazioni, e non avrà motivo di temere lo si accusi di favorire il privilegio, deve dunque provvedere, innanzi tutto, alla soppressione della carriera interna. Dopo uno o due anni di servizio al Ministero, tutti i giovani ammessi alla prima categoria dovrebbero essere mandati all'estero, salvo a richiamare dopo un certo numero di anni quelli che dessero prova di speciali attitudini, per trattenerli al Ministero sino a che vengano promossi a categoria superiore. Di tal guisa i singoli uffici al Ministero non sarebbero graduati soltanto fra loro, ma altresì, nella necessaria relatività, con gli uffici all'estero. Tra i quali poi non vediamo ragione di mantenere una distinzione che non è necessaria, nè utile, che non è abbastanza giustificata dalla natura dei diversi uffici, che impedisce sovente di mandare gli uomini là dove possono rendere maggiori servigi, che serve di pretesto ad infiniti riguardi personali, dei quali alla perfine i contribuenti, e, quel ch'è peggio, la dignità e l'influenza del paese, pagano le spese.

Le due carriere, diplomatica e consolare, non sono soltanto *omogenee*, come le chiamava nella sua relazione sulla riforma anche l'onorevole Tornielli. Molte funzioni sono assolutamente promiscue. Diplomatici e consoli esercitano del pari funzioni amministrative,

hanno o possono avere attribuzioni politiche, adempiono gli incarichi di ufficiali dello stato civile, hanno o possono avere relazioni dirette col Governo dello Stato dove risiedono, vegliano all'esecuzione ed all'osservanza dei trattati ed al rispetto della bandiera nazionale, mandano al Governo i medesimi rapporti. Le stesse cognizioni si esigono per l'una e per l'altra carriera, ed identico è il programma degli esami che debbono subire quelli che vi sono ammessi.

È l'antico pregiudizio quello che negava ai consoli carattere politico e li considerava perciò come funzionari inferiori ai diplomatici propriamente detti. La Gran Brettagna trasferisce frequentemente i suoi funzionari all'estero dall'una all'altra categoria, e l'esempio è seguito da altre grandi nazioni.

Un console può aver sovente un'azione non meno importante alla politica del Governo, di quella di un ministro plenipotenziario: ora che scriviamo, per esempio, è molto più importante per l'Italia il posto di console a Tripoli che quello di ministro plenipotenziario a Copenaghen. Si aggiunga che convenienze politiche più o men transitorie possono rendere necessaria la presenza in certi luoghi di agenti capaci, sperimentati, ma in apparenza destinati nient'altro che a tutelare i nostri commerci. Per quali ragioni, infatti, dovrebbe l'Italia mantenere consoli a Teheran, a Sofia ed altrove, se si trattasse soltanto della tutela d'interessi commerciali?

Ad onta che siasi sempre cercato di mantenere la separazione, anche in Italia abbiamo dieci uffici diplomatici amministrati da ufficiali consolari, e sono quelli di Lima, Caracas, Santiago del Chilì, Bogota, Guatemala, Montevideo, Messico, Cairo, Tunisi e Montenegro. I loro titolari appartengono alla carriera consolare, ma sono accreditati con qualità diplomatiche; allo stesso modo abbiamo vice-consoli che esercitano le funzioni di cancellieri diplomatici presso alcune legazioni. Passando dall'una all'altra carriera, i nostri rappresentanti all'estero acquisteranno quella larghezza di cognizioni, quella pratica dei molteplici affari, e quelle altre qualità intellettuali e morali che sono necessarie nei posti più elevati, siano essi di semplici consoli o di ministri plenipotenziari e ambasciatori. Non bisogna abituare coloro che percorrono questa carriera a considerare i diplomatici come una casta superiore, mentre in realtà avviene, qualche volta pur troppo, che a parità di circostanze, non hanno altro primato che nel bilancio

della spesa. Noi comprendiamo che una volta, nel piccolo Piemonte, si richiedessero anzitutto le prove di nobiltà, e non diremo che in cotesta carriera la nobiltà dei natali sia priva di valore. Non si tratta di favorire piccole vanità o di accarezzare idee e privilegi contrari ai moderni principii di uguaglianza; sibbene di tener conto di esigenze di fatto, diverse da luogo a luogo. Ma se riconosciamo che può essere titolo e pregio anche un illustre nome, non crediamo ch'esso possa bastare di passaporto alla incapacità. In ogni caso poi non v'è ragione per annettere una diversa estimazione a due carriere, per tanti rispetti così strettamente connesse.

Si farà quandochessia anche la legge sullo stato degl'impiegati. Ma essa troverà al Ministero degli esteri e nelle carriere dipendenti uno stato di fatto incompatibile con certi assiomi acquisiti, e se questo stato di fatto avrà a suo favore un periodo anche breve di prova, così come l'applicazione di quegli assiomi condusse al sistema presente, noi siamo certi — e vorremmo che questa certezza avesse anche l'onorevole Crispi — che il Parlamento, non vorrà confondere l'eguaglianza colla simmetria. D'altronde, anche senza discendere a molti particolari, potremmo dimostrare come l'applicazione dei criterii generali a questa Amministrazione conduca anzi a risultati opposti a quelli desiderati.

L'eguaglianza tra gli stipendii degli impiegati centrali del Ministero degli affari esteri e quelli degl'impiegati delle altre Amministrazioni riesce, infatti, ad una completa illusione. Agli ufficiali diplomatici e consolari che prestano servizio al Ministero si corrisponde una indennità ragguagliata al terzo del loro stipendio che conservano per intero. È vero che, secondo il regio decreto 29 novembre 1870 (articolo 44), tale indennità non dovrebb'essere corrisposta se non agli ufficiali diplomatici incaricati della direzione di un ufficio presso il Ministero; ma in pratica ne godono quasi tutti, e gli ufficiali consolari se ne compensano con una larga interpretazione del regolamento 7 giugno 1866 (articolo 47), che attribuisce loro metà dell'assegno locale, continuando a rimanere a loro carico la spesa del Consolato, sino a che si trovano al Ministero.

Non è qui il luogo di esaminare la tabella di assimilazione ch'era stata proposta alla Camera dal precedente Ministero, fra i titoli gradi e stipendii delle tre carriere. Ma non possiamo tacere una osservazione generale per mostrare come appunto mentre si

parla di eguaglianza essa venne sempre trascurata con molta indifferenza. Noi abbiamo, e lo si vedrà anche poi, un concetto nobile ed alto della rappresentanza diplomatica e consolare di uno Stato, e non vorremmo certo risparmiato alcun sacrificio per essa. Ma non possiamo considerarla come una cosa a parte dall'amministrazione dello Stato medesimo. Ha questo, in una parola, ambasciatori e consoli, come ha generali, contrammiragli, prefetti, e non v'è ragione alcuna per far a quelli una posizione privilegiata, oltre le esigenze del loro servizio. Sappiamo di toccare un tasto molto delicato, ma vorremmo che la diplomazia italiana si ricordasse dell'antica diplomazia Sarda, quando il conte di Cavour la chiamava « la più meschinamente retribuita d'Europa. » (1) I funzionari che rappresentano l'Italia all'estero non hanno altra ragione di esser trattati diversamente dagli altri funzionari dello Stato, fuor delle esigenze dei luoghi e delle convenienze internazionali. Se otto o diecimila lire bastano ad un prefetto, si comprende che ne abbisognino il doppio o il triplo ad un console generale o ad un ambasciatore per vivere allo stesso modo. Se con poche migliaia di lire, un generale può coprire le sue spese di rappresentanza, si ammette che all'ambasciatore di una grande Potenza ne siano insufficienti cento o duecentomila. Al suo palazzo, ai suoi ritrovi, alle sue feste possono e debbono convenire le più alte personalità dello Stato e gli stessi Sovrani; egli deve essere in grado di provvedere con larghezza di mezzi a tutte le esigenze del servizio. Ma si abbasserebbe e si snaturerebbe assai il concetto di questo alto ufficio, se lo si considerasse niente altro che dal lato lucrativo, come si farebbe di un posto di ricevitore delle dogane agli Stati Uniti d'America o di un conservatore delle ipoteche in Italia. Lo Stato ricompensa con lo stipendio il lavoro ef-

(1) « Se eccettuate Parigi e Londra, le altre missioni sono così meschinamente retribuite, che un galantuomo che abbia moglie e figli, non può campare la vita con lo stipendio che gli corrisponde lo Stato... Certamente fra alcuni anni o si sopprimerà la diplomazia o si pagherà meglio. » Lettera al conte Mortier 9 maggio 1853. CHIALA, vol. II, pag. 265, 266. Però anche quanto a Parigi, Giacinto Collegno scriveva l'11 maggio 1852 a M. D'Azeglio: « Ho fatto ormai la prova di quello che ci vuole a Parigi per fare la vita di ministro di Sardegna; sono andato avanti questi quattro mesi, invitando appena una volta a pranzo i Piemontesi distinti per cariche che vengono a Parigi, ed ho dovato aggiungere al soldo di ministro ciò che non aveva speso dei fondi datimi per primo stabilimento.

fettivo dell'ambasciatore e del console, come quello di qualunque altro funzionario suo; il di più gli è dato perchè egli lo spenda per il decoro del paese che rappresenta, ed è perciò denaro del quale neppur una lira dovrebbe rimanere in mani scrupolose ed oneste. I Villamarina, i D'Azeglio, i Cavour, i Minghetti, e non pochi dei nostri attuali rappresentanti intendevano ed intendono a questo modo il dover loro, ma non può certo passare inavvertito il fatto di ministri e di presidenti del Consiglio che, morendo, lasciano le famiglie loro quasi nell'inopia, e di consoli generali che, usciti del pari da umili origini, lasciano eredità di qualche milione.

Considerate a codesto modo le diverse carriere, non è difficile determinare una graduazione tra gli uffici interni e gli esteri, ed il passaggio dagli uni agli altri. Quando un alto sentimento di dignità personale, una patriottica delicatezza prevalgono sui meschini calcoli, i riguardi personali non hanno più ragione di esistere e le tre carriere possono essere unificate con evidenti vantaggi. Certe qualità non sono e non possono essere considerate come gradi, ma come titolo onorifico, e non è necessario di ricordare quante difficoltà trovò, quando venne istituita, quella di ambasciatore nella Giunta parlamentare che riferì sul bilancio di prima previsione pel 1876 ed in altre successive. Il ministro plenipotenziario, ricevendo credenziali di ambasciatore, non acquista un nuovo grado, e sarebbe necessario avvertirlo molto bene, affinchè sia possibile, dove occorra, mantenere il grado senza mantenere insieme anche il titolo, e tutti i nostri rappresentanti abbiano un giusto concetto dell'ufficio di cui sono investiti.

Colla fusione sarebbe risolta anche la questione delle due Direzioni generali, che riconosciamo di buon grado aver reso lodevoli servizi specialmente per merito degli egregi funzionari ai quali esse furono affidate. Ma ciò non toglie che ordinando il Ministero nel modo da noi detto, lo scopo si possa del pari raggiungere giovandosi anche maggiormente dell'opera e dell'esperienza di quei funzionari. Non ci parrebbe utile, però, d'impedire ad un ministro di chiamare a qualche ufficio elevato nel Ministero un console generale od un ministro plenipotenziario, quando lo credesse capace di disimpegnare nel Ministero stesso alte funzioni, mentre uffici inferiori mal corrisponderebbero al loro grado ed alle loro legittime esigenze.

Ad agevolare questi passaggi dall'interno all'estero, gioverebbero le ispezioni, affidate non già *ad honorem* o per ragioni personali, ma con pratici intendimenti. L'isolamento del personale, le grandi distanze, la deficienza di ogni e qualunque altro mezzo di controllo possono favorire l'introduzione e la permanenza degli abusi. Oltre alle ordinarie ispezioni affidate ai capi di missione ed ai consoli entro i confini della loro giurisdizione si avrebbero ispezioni straordinarie nelle quali il Governo potrebbe ricevere servizi di primo ordine dagli uomini più adatti, quando non si trattasse, s'intende, di nuove sinecure burocratiche.

Altre riforme di minor conto potranno essere introdotte, e tanto più facilmente in quanto su di esse si è reiteratamente pronunciata la Giunta generale del bilancio. Gli assegni potranno essere più razionalmente proporzionati, e in parecchi luoghi ridotti; adatti uffici di cancelleria saranno istituiti presso gli uffici di legazione, e formeranno un altro vincolo tra la diplomazia e i consolati; nè solo dove sono uffici consolari di prima categoria, ma altresì nei consolati di seconda categoria bisognerebbe cercar di mandare quanto più è possibile con funzionari di carriera. Si avrà anzitutto una notevole economia, e, quel che più importa, saranno tolti di mezzo attriti che se qualche volta si aggravarono sino allo scandalo, non cessano di essere sempre dannosi e deplorevoli. Riconosciamo altresì che sarebbe utile fare del cassiere del Ministero il procuratore naturale di tutti i rappresentanti d'Italia all'estero, evitando a questi una spesa, a tutti una perdita di tempo ed una inutile corrispondenza. L'erario potrebbe tenere, a mezzo del cassiere, un conto corrente aperto con tutti gli agenti all'estero, con un beneficio annuo rispettabile, e quel che è più, evitando perdite talvolta non lievi.

Ma tutte queste ed altre riforme organiche, non potranno condurre a buono e sicuro risultato, se non saranno fiancheggiate da opportune riforme politiche e morali. Assai più dei decreti e dei regolamenti, è necessario mutare l'indirizzo generale dell'amministrazione, il suo spirito, le sue tendenze; richiamarla alle buone tradizioni italiane, farvi penetrare dentro l'alito dei tempi nuovi, l'impulso che può venire da una mente elevata, la quale abbracci con sicuro e vigile sguardo, tutti gli interessi del paese.

È necessario, anzitutto, adoperarsi a promuovere sempre più la coltura dei giovani che si preparano a rappresentare l'Italia

all'estero. Secondo i pregrammi attuali, si richiede che abbiano conseguito la laurea in leggi od un analogo diploma della scuola superiore di scienze sociali di Firenze o della scuola superiore di commercio a Venezia. Debbono poi subire un esame di ammissione scritto ed orale, nel quale, fuor di un po' di geografia e di statistica, si richiede poco più di quello che hanno imparato all'Università. Ora ciò che impararono all'Università non basta, e gli esami di ammissione, lo sa chiunque vi ha assistito, sono d'una singolare facilità. Non mancano, e sono sempre maggiori, le eccezioni onorevoli, i giovani di eletto ingegno e di forti e maturi studi, ma troppi di coloro che si dànno a codesta carriera, per quanto di nobili e ricche famiglie, sono di scarsi talenti e tra i più negligenti alunni delle Università. Come siano nominati ad un ufficio, all'interno od all'estero, col pretesto del volontariato, cominciano intanto a far poco o nulla. Io non so che cosa direbbero i vecchi uomini di Stato piemontesi se vedessero taluno di questi giovani funzionari andare all' ufficio sì e no due o tre ore al giorno e non darsi il più piccolo, il più lontano pensiero di accrescere le loro cognizioni, specie di storia, di geografia, di diritto. S'immagini quali risultati possono dare nella carriera? Basta leggere attentamente i *Libri verdi* e il *Bollettino consolare*. Non tutti i rapporti dei nostri rappresentanti all'estero possono far seguito alle relazioni degli ambasciatori veneti e fiorentini. Spesso il pensiero è espresso timidamente e oscuramente, o diluito in una serie di formole di cortesia inutili. Spesso si desidera invano un concetto alto, una considerazione nuova, una forma eletta. Qualche volta pare che si studiino di dire il meno possibile. Allegano documenti di scarso valore e brani di giornali laddove avrebbero il debito di presentare qualche studio diligente e completo od almeno esporre brevemente i fatti e darne sommario giudizio. Che più? Qualcheduno neppure sa od usa scrivere in lingua italiana. L'onorevole Crispi ha testè provveduto almeno « a ricondurre, per quanto è possibile, lo stile ufficiale a concisione e semplicità che meglio rispondano alle buone tradizioni della lingua italiana e dalla moderna trattazione degli affari, più sincera e più rapida dell'antica, » (1) e contemporaneamente ha provveduto a rivendicare un po' l'uso di questa nostra lingua italiana, sia verso le ambasciate e lega-

(1) Circolare 14 novembre 1887.

zioni straniere in Italia, che nella loro corrispondenza col Ministero degli affari esteri usano la loro propria lingua, sia nei rapporti dei nostri rappresentanti all'estero (1) — una rivendicazione che era quasi una questione di dignità nazionale.

Il Governo dovrebbe però persuadersi anche della insufficienza della coltura che si acquista nelle nostre scuole superiori, della brevità e trascuraggine del tirocinio, della soverchia longanimità usata, per avventura, con qualche rappresentante che per la riconosciuta incapacità avrebbe dovuto esser messo a riposo. Oltre ai corsi della Facoltà di legge, se ne dovrebbero richiedere altri. Si potrebbe, a cagion d'esempio, trarre partito della scuola di scienze economiche e amministrative instituita in Roma, obbligando i volontari del Ministero degli affari esteri a frequentarla diligentemente. Non si pretende già che tutti coloro che percorrono la carriera diplomatica e consolare sieno uomini di singolarissimo ingegno, e consentiamo loro tutti gli ozii cui sono generalmente abituati, non solo per tradizione di famiglia, ma per le stesse convenienze del servizio. Ma non abbiamo duopo di dire che nessuna transazione si potrà mai ammettere sulle qualità morali. Tutti quanti i funzionari che rappresentano l'Italia all'estero devono essere, anzitutto, gentiluomini perfetti e incensurati. Imperocchè quello che essi fanno di bene o di male, viene attribuito al paese che rappresentano; la più piccola, la più inconcludente azione meno che corretta viene esagerata e si riflette come una macchia sulla patria, laddove a tutti questa dovrebbe apparire più che in qualsiasi altro tempo e luogo, pura ed immacolata. A coloro che concorrono alle carriere diplomatiche, si domanda di appartenere a famiglia di condizione e di attinenze rispettabili, e di avere sempre tenuto buona condotta. La prima condizione non è più nel regolamento 27 settembre 1887, e può darsi sia stata ommessa per allargare un po' il campo nel quale si reclutano questi funzionari. Ma l'omissione potrebb'essere pericolosa, imperocchè si può comprendere la democrazia in tutto, ma non vorremmo si applicasse anche ad una diminuzione di qualità morali, fra le quali necessaria in cotesta carriera è altresì la rispettabilità delle attinenze. Ma quand'anche si usasse su questo punto un po' d'in-

(1) Circolare 2 dicembre 1887. Istruzioni per la pubbicazione del *Bollettino consolare.*

dulgenza, neppur vorremmo ammetterne l'ombra in fatto di qualità personali.

Abbiamo veduto che gli assegni, le spese di rappresentanza non son dati per fare dei patrimoni di favore, ma per rappresentare all'estero degnamente l'Italia. Ora il serbare la maggior parte di quell'assegno ci parrebbe atto non lodevole, e l'abuso non dovrebbe essere tollerato. Più volte furono udite lagnanze a tale proposito. S è detto di nostri rappresentanti che con copiscui assegni non danno quasi mai ricevimenti, o non risiedono nella capitale dello Stato dove sono accreditati, sì che ne seguono malintesi e inconvenienti anche peggiori. Certo, anche la gravità di questi fatti sarà stata esagerata; ad ogni modo se le lagnanze avessero qualche fondamento, il Governo dovrebbe richiamare i colpevoli al dover loro.

Oltrechè alle spese di rappresentanza, i funzionari dei quali ci occupiamo, dovrebbero provvedere alla residenza ed al suo decoro. Il Parlamento ha votato spese ragguardevoli onde acquistare o costruire per alcune ambasciate palazzi degni del paese che rappresentano e certo non è colpa sua se in ogni luogo il decoro della residenza non corrisponde alla importanza dell'ufficio.

Sappiamo bene che la grande maggioranza di coloro che rappresentano l'Italia all'estero sono egregi e perfetti gentiluomini; ragion di più affinchè tutto il corpo diplomatico e consolare sia alla medesima altezza. E quando, per avventura, qualche fatto biasimevole viene a notizia del Governo, questo non deve limitarsi, come ha fatto qualche volta in passato, a traslocare il funzionario che se n'è reso colpevole. La punizione dev'essere pronta ed esemplare, affinchè meglio rifulga la virtù dei buoni. I fatti poco onorevoli di un privato cittadino possono tenersi nascosti; ma quando trattasi del rappresentante di uno Stato, ciò non e possibile, ed è poco degno il tentarlo.

Non scevri di colpa furono, non vogliamo nè possiamo tacerlo, l'indirizzo la direzione, i criteri da cui cotesto personale dipende e coi quali è retto.

È dura verità ma non può esser taciuta. Il principio dell'*inertia, sapientia*, applicato a questo personale, ha fatto sì che qualche volta i men buoni acquistarono credito e i migliori si scoraggiarono, si accasciarono, si ridussero al loro stretto dovere. Nessun controllo, nessun freno, nessuna opposizione trattenne un potere

esercitato spesso con arbitrio e naturalmente soggetto a risentimenti personali, non scevro neppure da errori che furono frutto d'ignoranza. L'ignoranza ha sempre avuto paura del sapere; gli ingegni piccoli e ristretti sono sempre invidiosi dei grandi. « Da siffatti principii di egoismo deleterio per l'amministrazione funesto al paese, leggesi in un opuscolo che il Ministero dovrebbe conoscere, originarono teorie opposte ad ogni buona e sana norma amministrativa, che si possono riassumere così: scoraggiare il buon volere, trascurare l'intelligenza, desiderare i mediocri, favorire i non buoni, tollerare i peggiori. » Appena in questi ultimi mesi s'incominciò a far qualche uso di opportuni rimedi. Ma sino ad ora, e qui potremmo citare fatti e nomi, sopratutto per ciò che riguarda gli uffici consolari, si mandarono in parti che gl'inglesi direbbero di osservazione, uomini vecchi, logori, invalidi della carriera, quasi non si volesse dar ombra alle altre potenze, le quali giammai si sono date un pensiero al mondo di non dar ombra a noi. In un paese dove si parla l'arabo, noi abbiamo lungamente tenuto un ministro che non si era mai dato pensiero di studiar quella lingua, mentre la Francia ha cura di tenere colà un arabista dottissimo e stimato dagli stessi musulmani. Un ministro che conosceva bene l'Oriente e poteva rendere, come rese, servizi preziosi nella penisola dei Balcani, si manda al Perù; un altro ancor esso praticissimo dall'Oriente, viene incaricato di un ingrato lavoro a Manchester. Il console di Singapore si lascia colà per anni ed anni, con un assegno che da tutti era stato dichiarato ed egli stesso riconosceva eccessivo. Per anni ed anni ci rappresenta ad Aden un suddito austriaco il quale è naturale abbia desiderato di volgere il commercio del Mar Rosso alla sua Trieste, mentre noi paghiamo consoli e linee di navigazione per richiamarlo in Italia. Scarsa è l'azione nostra diplomatica nell'America del Sud dove affluiscono tanti italiani. Viene inviato ministro nella China chi proprio allora aveva acquistato meritata influenza ed autorità agli Stati-Uniti; e nello stesso modo un vice-console veniva inopportunamente tolto dall'Egitto per mandarlo altrove. Ma non finiremmo più se volessimo narrare con quali criteri sbagliati furono compiuti molti movimenti nel nostro corpo diplomatico e consolare.

Non vogliamo, però, tacere di un altro inconveniente gravissimo che deriva dalla necessità, qualche volta esagerata a bello studio, di servirsi di cittadini stranieri. Noi comprendiamo che

l'Italia, come le altre potenze, affidi anche a stranieri agenzie consolari e vice-consolati; ma nessuno di questi stranieri dovrebbe avere ad esercitare mai un'azione indipendente. Colui che è a capo della rappresentanza italiana in uno Stato, e chi lo rappresenta in una località importante, dovrebbe essere sempre cittadino del Regno. Invece sappiamo per quanto tempo si lasciò, come dicemmo, ad Aden un suddito austriaco; e allo stesso modo abbiamo, per esempio, sudditi francesi in importantissime colonie della Francia dove trovansi numerosi italiani, e qualche volta preferiamo agenti stranieri dove potrebbero essere nazionali. Se si seguisse il nostro suggerimento, i ruoli del personale consolare potrebbero essere alquanto ampliati, senza grave spesa, sia a vantaggio del personale di carriera, sia per dar agio al Governo di rivolgersi anche ad altre persone che esso credesse adatte a prestare, in modo temporaneo o permanente, importanti servizi al paese.

Sarebbe a desiderare nel Ministero degli affari esteri uno studio sincero, imparziale, completo degli uomini, per tal guisa che ciascuno venisse destinato al posto che meglio gli si addice, *right man in right place*, ch'è la norma alla quale si inspira il *Foreign Office*, il criterio principale adottato dalla stessa rigida Cancelleria germanica, il principio pratico al quale, sia pure detto sotto pretesto di opportunismo, si attiene oramai persino la Francia. Si serbi pure tutto il rispetto ai gradi, ai titoli, ai diritti acquisiti; ma sopra ogni cosa, è necessario che ciascun funzionario si trovi là dove può rendere i maggiori servizi, e chi non ne può rendere alcuno, sia messo fuori, e se v'ha qualche personalità la quale può esser utile sia chiamata dentro, come si è fatto per Antonio Cecchi, senza alcun indebito riguardo parlamentare o burocratico. Il potere esecutivo non può essere seriamente ed efficacemente responsabile se non ha i poteri necessari al buon andamento dei singoli servizi, se il potere legislativo gli detta le norme di ogni sua azione e quasi di ogni suo pensiero. La diplomazia inglese e la germanica recano i maggiori benefici alla patria, sopratutto per ciò che rispondono ad un indirizzo energico, vigoroso, preciso; il metodo è diverso, ma il risultato è identico, e si evitano così le inutili provocazioni e le dolorose umiliazioni, mantenendo sempre alti il prestigio e l'onore della bandiera e del nome. Sino a che questo retto senso di responsabilità non dominerà in alto, per diffondersi fin nei più umili uffici, l'Italia non avrà una rappresentanza intera-

mente degna di sè, del suo passato, del suo maraviglioso risorgimento, de' suoi futuri destini. Prevarranno considerazioni personali, laddove è necessario sopratutto proporzionare i mezzi allo scopo che si vuole raggiungere, ed è di tutelare dovunque, prontamente ed afficacemente il nome e gl'interessi dalla patria.

Il maggior difetto, però, al quale è necessario provvedere, si estrinseca particolarmente nei rapporti fra i nostri rappresentanti e gl'italiani che vivono all'estero. Su di questo difetto troppe volte è stata richiamata l'attenzione del Governo, perchè l'on. Crispi potesse esitare a prendere qualche provvedimento. La sua circolare relativa ai rapporti dei nostri rappresentanti all'estero colle colonie parrà di poca importanza a chi la considera alla stregua dalle idee e dalle consuetudini prevalenti nella politica interna, ma ritrae una grande e singolare importanza dal contenuto, dalla persona cui è diretta, dalla pubblicità cui venne destinata. Per noi è il più autorevole documento di speranza, il più sicuro indizio di un indirizzo nuovo e sicuro nei rapporti fra il Governo e gl'italiani che vivono fuori d'Italia.

Non abbiamo bisogno di dire che noi non consideriamo cotesti esuli volontari quasi rinnegati, ed alla stregua a cui i Governi assoluti consideravano già i fuorusciti. Nessun cittadino può sottarsi ai doveri suoi, e perciò lodevoli le nuove disposizioni per cui è resa più severa la vigilanza in ordine alla leva militare. Ma compiuto questo debito suo, il cittadino è libero della sua persona. Possono trattenerlo savii provvedimenti agrari, opportune riforme sociali e le altre vigili cure di uno Stato che abbia coscienza dell'ufficio suo nella società medesima; non già leggi interessate, indebite vigilanze di polizia ed esagerate formalità burocratiche. Ad ogni modo, anche lontano dalla patria, il cittadino ha diritto alla sua protezione, ed è interesse dello Stato accordarla anche dopo che esso ha perduta, secondo le usurpatrici legislazioni americane, la cittadinanza, provvedendo affinchè non perda insieme la lingua e l'affetto che lo stringe alla patria, che nessuno abbandona senza rimpianto, senza uno strappo dell'anima. A questo servono i nostri rappresentanti all'estero: questa a una azione personale che essi devono esercitare e fa parte del loro ufficio. Ora qui, pur troppo, le eccezioni si fanno numerose, e non giova narrare fatti individuali, perchè è questione di tutto un indirizzo. Raro avviene che i rappresentanti italiani assistano ai convegni dei nazionali, si facciano

rappresentare od intervengano alle feste patrie, figurino degnamente nelle liste di sottoscrizioni per sventure nazionali ed anche individuali. A molte feste si desidera indarno il rappresentante d'Italia e fu persino chi ricusò per sentimenti che non chiameremo cattolici ma antipatriottici, di riconoscere la festa del Venti Settembre, e negò qualsiasi obolo a sottoscrizioni come quelle per Casamicciola o per la Liguria, mentre tanti generosi concittadini e pietosi stranieri concorrevano largamente. I consoli generalmente vivono in una società assai ristretta di notabili; ma gli altri italiani non sono sempre e in tutti i luoghi facilmente ricevuti e benignamente trattati. Molto più facile aver l'onore di essere ricevuto da S. M. il Re d'Italia, che da qualcheduuo dei suoi consoli. Non vi è prefetto, non giudice, non questore, che s' atteggi alla guisa di certuni fra cotesti funzionari, specialmente nei paesi orientali. Chi lo nega? Fra gli emigranti non mancano rifiuti sociali, che nessun galantuomo riceverebbe in sua casa; ma non sempre il monaco può giudicarsi solo dall'abito, e peggio dai titoli e dalle raccomandazioni onde è fornito. Vi sono poveri operai, agricoltori derelitti, ed altri cittadini onesti, volenterosi, per cui una parola del console potrebb' essere un conforto, un avviamento, una fortuna; e poi quanti dissidii da comporre, quante miserie da sollevare, quant' utili consigli da dare! Non basta conoscere quante navi arriveranno in porto; per mandare simili notizie al Governo basta una forbice o al più un copista. È necessario conoscere intieramente la colonia tutta, foss' anche composta di galeotti o d'ogni peggior rifiuto sociale; l'Italia paga per far questo i suoi rappresentanti, non già perchè si divertano, viaggino il mondo ed accumulino un patrimonio. Chi non ha molto vissuto all'estero, non può avere un' idea del danno, delle umiliazioni delle perdite materiali e morali che derivano agli italiani lontani da questa condotta di alcuni nostri rappresentanti.

I reclami non mancano, ma per lo più gli offesi neanche sanno scrivere, e non hanno tempo, nè modo, nè mezzi per reclamare se pur sanno che reclamare si possa. Nella loro ingenua ignoranza, scrivono al Re d'Italia — fu chi scrisse persino alla *Regina Argentina!* E nella esasperazione naturale ad uomini per lo più rozzi e violenti, seppelliscono i fatti veri in un cumolo di circostanze inutili, di pretese ridicole, di ingiurie grossolane, sì che perdono ogni valore. Che se anche qualche serio reclamo arriva alla meta,

il tempo necessario ad arrivare, a chiedere schiarimenti, a rispondere, tempo che si calcola per lo meno a mesi, e spesso ad anni, mette in tacere i fatti più gravi, assicura l'impunità anche ai maggiori colpevoli, lascia i nostri concittadini men che potenti, in piena balìa dei rappresentanti. Indi nell'animo loro si alimentano ognor più quei tetri depositi d'odio e di rancore coi quali lasciarono la patria, dalla quale si distaccano moralmente come già materialmente, sottraendoci insieme preziosi elementi di influenza e di azione.

Che se i reclami arrivano al Parlamento, come nel caso dei torturati di Montevideo, degli insultati di Zara, dei derubati di qualche altro sito, riesce difficile sempre precisare i fatti, facile smentirli anche se veri, non essendovi possibilità di controllo. Il quale, quando può compiersi diventa inutile, perchè sono morti, o lontani, o per un mutamento di condizione o per altre ragioni indifferenti, gli offesi o gli offensori. In qualche occasione, durante la discussione del bilancio degli affari esteri, si elevano reclami generici, ma quasi mai riescono ad altro che a promesse che ciascun ministro fa onestamente ma infruttuosamente del pari.

L'attuale ministro che troppo tempo aveva vissuto nelle file dell'opposizione parlamentare, e conosceva nei loro particolari molti dei fatti da noi accennati, e molti più forse che noi tacciamo od ignoriamo, non tardò a dare alcuni urgenti provvedimenti. Notando appunto come « troppo sovente il lungo contatto con popolazioni forestiere diminuisca o spenga nei nostri connazionali all'estero il sentimento dell'italianità » e come perciò sia mestieri « con tutti i mezzi possibili, cercare di conservare uniti di pensiero e di cuore alla patria lontana cittadini che altrimenti potrebbero andar perduti per essa, » mentre s'impromette di provvedere con maggior larghezza di mezzi e di azione alle scuole, alle società di beneficenza e di mutuo soccorso ecc., provvede intanto a stringere con più saldi vincoli morali gli italiani all'estero agli ufficiali diplomatici e consolari da cui dipendono. La celebrazione delle feste patriottiche dovrebbe giovare a tale intento nobilissimo, molto più che ora non avvenga. « Certe colonie, scrive l'onorevole ministro per gli affari esteri, nel citato documento ufficiale — dimenticano queste patriottiche ricorrenze ed i regi agenti non intervengono alle feste... In casi *troppo frequenti* la colonia non costituisce per il console quella grande famiglia che dovrebbe essere, i cui interessi morali e materiali gli spetta d'invigilare, di difendere,

di promuovere; *non pochi* dei regi ufficiali diplomatici e consolari si tengono, per abitudine e per sistema, in disparte dalle colonie stesse, e fra queste e loro non esiste quella reciprocità di intimi rapporti, che sarebbe tanto desiderabile perchè accrescerebbe l'autorità morale dei nostri concittadini, e sarebbe immagine, dinnanzi ai forestieri, di quella unione d'animi e d'interessi, che, acquistata a prezzo di tanti sacrifici, è ora vanto del paese nostro. »

Per tali motivi l'onorevole ministro per gli affari esteri desidera, ed è desiderio che suona comando, che ogni ufficiale diplomatico e consolare cerchi di avviare simili rapporti verso tutta la colonia del luogo della sua residenza, non solamente verso una parte eletta di essa, e sappia adattare il suo contegno alle varie frazioni che la compongono, tenendo compatti gli elementi d'ordine e cercando di ricondurre a sentimenti migliori le frazioni dissidenti, affinchè almeno in un sentimento tutti si trovino riuniti e concordi, quello della patria. La circolare addita quattro feste annuali: gli anniversarii dello Statuto e della liberazione di Roma, del Re e della Regina, ed avrebbe potuto aggiungere la festa nazionale del luogo, e in queste raccomanda che riuniscano i vari elementi della colonia, di tal guisa che riescano a poco a poco vere feste nazionali, cui tutti possano prender parte, come vi prendono parte in Italia.

Dei quali fatti, come di tutti gli altri che interessano l'Italia all'estero, dovrebbe recare pronta e corretta notizia il *Bollettino consolare*. Noi preferiremmo, a vero dire, che come si usa nella Gran Brettagna, negli Stati Uniti ed in altri Governi liberi, tutti i rapporti dei consoli venissero presentati al Parlamento; ma poichè conosciamo quante difficoltà si oppongano a questo onesto desiderio, consentiamo pure la pubblicazione del *Bollettino consolare*. Ma anche questo sia più frequente, così da recare a tempo notizie che vogliono essere anzitutto sollecite; e pubblichi e provochi, non punisca coll'oblio e peggio, rapporti dei migliori nostri rappresentanti, su fatti e fenomeni economici anche speciali. Si provveda a far tradurre almeno in italiano i rapporti dei funzionari che ignorano la nostra lingua; a far riassumere certi particolari di poco conto e certe tabelle sesquipedali; si divulghi sovratutto un poco più una pubblicazione quasi clandestina, affidandola ad uomini capaci e versati di cose economiche.

Tutto questo a taluno sembrerà poca cosa. Ma appare impor-

tante quando si pensi che si tratta di rompere tradizioni autorevoli, abitudini inveterate, alle quali furono studiosamente mantenuti sino ad ora fedeli i nostri rappresentanti all'estero. Era cosa contraria alla natura loro ed alle stesse tradizioni italiane; ma come ribellarvisi, quando chi non vi si conformava era punito, e chi ne era più zelante custode, non solo progrediva ed era tenuto in onore, ma godeva di una specie d'impunità? Altri criterii, altre massime sono necessarie perchè la moderna diplomazia risponda al suo scopo di servire allo Stato. Sono lontani da noi i tempi nei quali si reputava assurdo per un uomo di Stato l'obbedire ai precetti della morale, e gli atti politici giudicavansi non già alla stregua di principii giuridici e morali, ma secondo i risultati. Allora, come al tempo di Machiavelli, non esisteva lo Stato nazionale, e mancava od era molto imperfetta la coscienza dei doveri pubblici. La dissimulazione, la menzogna, la violazione dei trattati, le calcolate inerzie e le tergiversazioni infinite non sono più armi tradizionali delle relazioni internazionali. Il conte di Cavour poteva ancora credere di conoscere l'arte d'ingannare i diplomatici: *dico la verità e sono certo che non mi credono;* oggidì sono abituati alla verità anche i diplomatici, per quanto rimanga vero che *toute vérité n'est pas bonne à dire.* Per questa e per altre ragioni i rappresentanti di uno Stato all'estero hanno un compito più facile e limitato, e si può essere, riguardo a questo, più esigenti. Mantenere i buoni rapporti politici fra gli Stati e la pace generale, sviluppare e tutelare i rapporti economici dello Stato, non possono essere i soli uffici della diplomazia. Nel più rapido e frequente movimento delle genti moderne, per cui i cittadini di uno Stato penetrano negli altri, vi si stabiliscono, vi annodano una rete fitta d'interessi e di affetti; nella lotta feconda e virile delle concorrenze, per cui, come già nell'agone delle armi, ciascuna gente cerca di prevalere nel campo delle pacifiche conquiste del lavoro e dell'ingegno, i rappresentanti di uno Stato debbono proteggerne dovunque gl'interessi, i cittadini, la dignità, l'influenza.

È necessario che dovunque sventola la bandiera nazionale, sulle navi erranti nell'Oceano, nella Pampa Argentina, nei porti più remoti della China, nei cantieri di Panama e negli opifici di Parigi, gli italiani trovino e ravvisino e siano tratti a venerare la viva immagine della patria lontana, a vivere con essa in intima comunione spirituale. È necessario che dovunque si sentano prontamente ed

energicamente protetti, senza riguardo a posizione sociale o ad elevatezza di natali; che dovunque possano vantarsi cittadini d'Italia. Le buone qualità dei nostri rappresentanti e quelle onde i nostri concittadini tutti fanno mostra principalmente quando sono lontani dalla patria, dovunque si trovino, lungi dall'essere, come furono finora, trascurate, ne riceveranno nuovo incremento e si mostreranno feconde di bene. Non si domandano mostre navali, non spese insopportabili, non arbitrii, non atti d'audacia, ma solo che ciascheduno faccia il suo dovere secondo le proprie forze, e tutti siano messi in grado di adempirlo col maggior profitto della patria. Molto dipende dalle qualità degli uomini, non poco dagli ordinamenti burocratici; ma più di tutto ci affiderà un indirizzo energico ed intelligente che rompa le tradizioni dell'ignoranza, dell'egoismo, delle paure inutili; che reputi sapienza, dove può giovare, l'inerzia; ma dove occorre, l'energia più virile; che non si arresti davanti alle minute difficoltà burocratiche, alle convenienze ed ai riguardi personali; che tratti colle altre Potenze come fra eguali, coi funzionari all'estero come con quelli all'interno, coi cittadini che vivono lungi dalla patria come con quelli che vivono sotto la tutela delle sue leggi dentro i confini del regno, i quali, se non possono essere allargati geograficamente o politicamente, lo saranno così moralmente ed economicamente sino agli estremi confini del mondo.

UN EX-DIPLOMATICO.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(SPAGNUOLA)

Una novella in versi di don R. de Campoamor — La poesia d'alcova in Ispagna — Critica e critici — Leopoldo Alas — Strenne illustrate.

I.

In Ispagna hanno delle singolari abitudini. I romanzieri stampan racconti in due o quattro volumi, di gran formato, la cui pubblicazione si trascina per tutto un anno e che non si posson leggere in meno di tre o quattro mesi; i poeti, in vece, non a pena si trovano d'aver méssi insieme due o tre centinaia di versi, s'affrettano a darli in pasto al pubblico che aspetta impaziente. Così è che oggi mi tocca ancora di riparlare di don Ramón de Campoamor, una novella del quale, *Gli amori d'una santa* (*Los amores de una santa*) data in luce dalla libreria di Fernando Fè in Madrid, giace da più settimane su 'l mio tavolino.

Il Campoamor, poeta e critico insieme, come la più parte de' poeti moderni, crede alla necessità di dichiarare soventi in prosa il valore e l'intento della sua poesia. In fatti, la novella in versi che mi sta ora sotto gli occhi, è preceduta da un prologo, dove l'autore si propone di ribattere certe obbiezioni che gli possono esser mosse dai critici frettolosi.

Stiamo dunque a sentire le ragioni del Campoamor, tanto più che la questione è stata, anche recentemente, trattata in Italia. « Io non

sono di coloro che credono che il pudore delle donne non è se non la paura che hanno di non esser trovate a bastanza belle; nè sono del parere di Schopenhauer, il quale afferma che, come il dare la vita è un perpetuare il male su la terra, così il pudore non è se non la vergogna provata dal traditore che si dispone a commettere un delitto nell'ombra. No: il pudore è una qualità morale che compensa e quasi santifica certe debolezze della nostra inferma natura. Per codesto, nè anche stimo che le donne, vere diffonditrici del cristianesimo, siano l'*immagine del peccato*. So bene che ciò s'afferma, ben che non si creda, da quelli che convertendo l'ipocrisia in una virtù tra le prime, pretendono in materia d'amore una morale così severa da uccider nell'uomo l'orgoglio più nobile della vita. Per fortuna, chi badi alquanto alla questione, s'accorge ch'ei non fanno in tal disputa che imitare la condotta dello scettico d'Atene, che diceva: — Io parlo in un modo a scuola, e opero in un altro a casa... — Se la morale troppo facile ferisce il buon costume, la morale troppo intransigente rivolta la stessa natura. »

È facile rilevare da queste parole come l'accusa fatta al Campoamor sia quella solita accusa che da più di duemila anni si fa a tutti i poeti che dell'amore non intendono e esprimono soltanto la parte affettiva, ma anche la parte sensibile. Da Catullo che, minacciando Furio e Aurelio per la loro eccessiva severità di giudizio, opponeva che

castum esse decet pium poetam
ipsum, versiculos nihil necessest,

fino a' poeti moderni che più giocondamente cantarono la bellezza e il piacere, l'assalto, come la difesa, è stato sempre il medesimo. Se non che dal Campoamor la questione a me par posta male. Non è qui il luogo da ragionarne e da risolverla: io mi contenterò solo di notare che la teoria del Campoamor, se s'attaglia mirabilmente alle arti plastiche, non s'adatta in alcun modo alla poesia. Una statua greca è già per sè, ben che ignuda, la glorificazione oggettiva, casta, serena della bellezza, e il sentimento che ne deriva è supremamente altruistico e però sovranamente estetico; la descrizione minuta del piacere amoroso, quando il soffio della passione non vi spiri per entro, dà luogo al ricorso d'una sensazione egoistica ch'è a punto la meno estetica dell'emozioni.

Del resto, intendiamoci, qui non è il caso. La novella del Campoamor non è per nulla sensuale: è anzi tutta impregnata d'un'idea-

lità commossa che pervade e vince il lettore fino alle lagrime. Nè s'intenderebbe come questo lavoro avesse potuto suscitare tali questioni, se non si vedesse ogni giorno anche in Italia a che miserabili ragnateli sogliono aggrapparsi i critici che non potendo far prova nè d'ingegno, nè di dottrina, nè d'esperienza d'arte, vogliono almeno esibire tanta e così rigorosa morale da compensar presso il loro pubblico il difetto assoluto di qualunque facoltà di scrittore.

Questi *Amori d'una santa* del primo fra i viventi poeti di Spagna sono la storia d'una giovinetta, Carmela, che sapendosi amata da Pablo, l'uomo ch'ella ama, quando, assalita dal vaiuolo, guarisce rimanendo deforme in viso, va a chiudersi in un monastero affinchè Pablo, non vedendola così brutta, séguiti sempre, anche di lontano, ad amarla. L'idea della novella è, parmi, semplice e nuova; ma l'esecuzione, non ostante le grandi lodi che la critica spagnuola ha prodigate a questo lavoro, resta a dietro a quella d'altri simili componimenti dell'illustre poeta.

Nella lettera con cui l'autore domanda a Florentina, sua amica, notizie della monaca, è l'arguzia mondana, lo scetticismo alato e benevolo, la malizia sottile che fu sempre la principale caratteristica della poesia campoamorina.

Ti ricordi? Son quei che, se non mente
la cronistoria de' ricordi miei,
t'amò, ma meglio assente che presente
due... tre... precisamente!
t'amò un anno, tre mesi e giorni sei.

Ma poco dopo, con la filosofia, la dissertazione, la considerazione comincia a tirare un po'troppo in lungo la lettera. Peggio ancora quella di Florentina all'autore. È una specie di predica e, ciò che un artista come il Campoamor avrebbe dovuto evitare, fatta su lo stesso tono della prima; di modo che lo stacco oggettivo manca, e come la figura di Florentina non ha rilievo proprio, così la rete complessa di quelle meditazioni solitarie induce a poco a poco nel lettore quel fastidio che deriva sempre dalla monotonia de'mezzi d'esecuzione. Chi ha studiata attentamente la poesia di Vittor Hugo, sa bene che l'accavallamento delle immagini per esprimere un solo concetto è una delle cagioni della stanchezza che l'Hugo, segnatamente co' suoi lavori senili, produce al lettore: lo stesso accade nella poesia dello Zorrilla. Nella poesia del Campoamor non le immagini, ma le riflessioni morali si succedono, s'inseguono, si moltiplicano per pagine intere: in tanto la narrazione ristagna, i contorni delle figure si sciolgono e l'interesse affoga nella monotonia che avvolge, come nebbia, ogni cosa.

Le terza lettera, di Carmela a Pablo, si risente anche più delle prime due di codesto eccesso di soggettivismo filosofico; perchè qui la fiamma della passione irrompente non dovrebbe in alcuna guisa dar luogo a ragionamenti accademici di questa natura:

So ben che in monacarmi èmpio d'affanno
l'anima d'un perfetto cavaliero
che presente e idolatra l'assoluto
del bene, quel ch' è bello e quel ch' è vero.

Figuriamoci! la riduzione d'una formola di Platone a uso di segretario galante. E continua di questo passo, salvo ogni tanto una strofe ch' è veramente un puro e inaspettato zampillo di tenerezza ingenua e sincera; come questa:

Ancor ne' sogni estatica ti chiamo,
e a tutte le finestre del convento
appanno col mio alito i cristalli
per iscriverci sopra: Io t'amo! io t'amo!

La quarta lettera, ch' è senza dubbio la migliore, ha non ostante i difetti, slanci e scatti di vera passione, tremiti e singhiozzi d'angoscia irrimediabile. Carmela racconta a Florentina della cagione che la spinse a monacarsi e com' ella non di meno desiderasse che il suo amico venisse in chiesa a udirla cantare sul coro

perchè ben io sapeva
come la donna amata
meglio invaghisca udita che guardata,

fin che descrive con una stupenda felicità di particolari patetici l'uscita di Pablo dalla chiesa:

... Dando alla voce mia
con affettata calma
un mesto accento ch' ei non ha obliato,
risvegliando l'amor non mai scordato
io lo colsi d'un tratto in mezzo all'alma;
e il suo dolor fu tanto
ch' egli, pallido e muto,
precipitosamente
fuggendo vergognoso dalla gente,
uscì di chiesa e ruppe
in disperato pianto...

Leggendo questa novella in versi del Campoamor, mi tornava nella memoria un'altra novella italiana su' casi d'una monaca, l'*Ildegonda* di Tommaso Grossi. Da noi, si sa bene, codesta è oramai roba fuor d'uso; noi siamo progrediti oramai, e imitiamo i romantici francesi del '30. Se non che non sarebbe il caso d'augurarsi che la novella in versi, ancor fiorente in Francia col Coppée, in Inghilterra col Tennyson, in Ispagna col Campoamor, e che in Italia ha tradizioni non volgari, fosse ripigliata, liberata dalle fusciacche romantiche e ricoltivata da noi con più profitto dell'arte, sicuramente, che ora non si faccia raccattando i cenci smessi de' poeti delle nazioni vicine? Io crederei di sì; io crederei che la rappresentazione in versi della vita moderna potesse allettare e commuovere più de'soliti drappeggiamenti di vecchio legno imbiancato che vogliono arieggiare al marmo di Paro e della solita arcadia parnassiana e preziosa che si figura d'esser arte fuor del comune perchè fa a calci col senso comune; io crederei — ma chi dice ch'io creda il vero?

II.

Il signor Vicente Colorado, autore d'un libro di versi intitolato: *Baci e morsi* (*Besos y Mordiscons*) appartiene a quella famiglia di poeti che dal Heine derivarono, senza l'umore sottile, l'epigrammatica fluidità della forma e dal De Musset, senza l'ardor della passione, la profumata nudità della galanteria. È insomma una specie di Lorenzo Stecchetti spagnuolo: in fatti una poesiola di quel canzoniere d'un tisico che in Italia, alcuni anni a dietro, ebbe una fortuna non diversa da quella delle canzoni popolari di Piedigrotta, è anche tradotta nel volume di questo giornalista spagnuolo. Determinata l'indole della poesia, poco mi resta da aggiungere: molte derivazioni dal Heine, dal Musset, dal Soulary, dal Baudelaire, dal Silvestre, dal Mendès; una certa facilità che spesso diventa colascionesca, di stile e di verso; un sorriso stereotipato d'incredula monelleria quando si tratti di donna e d'amore; una posa seccante di cattivo soggetto per quel che riguarda i sentimenti più nobili e più civili, tanto per isgomentare i buoni borghesi; un impasto di sentimentalità e di sensualità in luogo della viva, ardente, immediata ironia heiniana; componimenti, segnatamente sonetti, con l'ultimo verso a sorpresa, perchè l'amico lettore, rimasto a bocca dolce, non domandi conto del resto; nessuna serietà nè di pensiero, nè di sentimento, ne d'arte, tali sono i caratteri di questa poesia che, pas-

sata di moda in Italia, ora fa capolino nel paese di Don Chisciotte. Non di meno, a esser giusti, bisogna anche notare che alcuni lavori del signor Colorado non son privi di pregio: qua e là l'osservazione è giusta, il sentimento è sincero, il quadretto è rappresentato con agile verità di sfondo e di figure: versi che, letti su 'l ventaglio d'una signora, possono anche piacere.

Ecco un par di sonetti per coloro a cui gusta un tal genere:

DIETRO IL VENTAGLIO.

— Che caldo! — mi dicesti con accento
languido e, aprendo della man vezzosa
l'ampio ventaglio tra l'azzurro e il rosa,
l'agitavi con blando movimento.

— È vero — ti risposi; e in un momento
ti venni a fianco — è una serata afosa;
e allora tu, galante e premurosa
mi facesti da torno un po' di vento.

Ammirando il ventaglio io mi chinai
su la tua spalla, e de' begli occhi al raggio,
bevendo il tuo respir, m' inebbriai...

Si sfiorarono i volti: ci guardammo:
tu sorridesti.. e dietro il paesaggio
dell'aperto ventaglio, ci baciammo.

QUEL CHE DIRÀ LA GENTE.

Quando da canto a te vo per la via,
nulla odo, nulla vedo e nulla ascolto;
e, tra l'immensa folla, in te raccolto,
parmi che teco solamente io sia.

Ma mentre nella tenera follia
cingo del braccio la tua vita, e il molto
desio di te ti mormoro su 'l volto,
tu preghi piano che in silenzio io stia.

Tanto che al fin: — Non essere imprudente! —
mi consigli arrossendo; ed io che ignoro
perchè sia tale, insisto nuovamente...

Tu il passo affretti con gentil decoro;
poi mi ripeti: — Che dirà la gente?... —
Che ha mai da dir la gente?... Che t'adoro!

III.

E ora che i lettori si sono saziati a bastanza di poesia, torniamo alla prosa; alla critica, ai racconti in prosa e a'romanzi. De'romanzi seguiterò a riferire nella prossima rassegna, di critica e di novelle dirò oggi qualcosa.

Dopo la morte del Revilla, che fu di tutt'i critici il più acuto e il più fornito di varia ed elegante dottrina, la critica in Ispagna è oggi esercitata da artisti, segnatamente da romanzieri. I più notevoli fra tutti sono don Juan Valera, donna Emilia Pardo Bazàn, il Cañete, don Marcelino Menéndez Pelayo e Leopoldo Alas, il più audace di tutti.

Leopoldo Alas, noto in letteratura col guerresco pseudonimo di Clarin, nacque su 'l finire d'aprile del 1852, in Zamora, la patria di Gallego, dove suo padre era governatore. Di famiglia asturiana, egli passò gran parte della sua vita in Oviedo, e presavi a diciotto anni la laurea in legge, si recò subito dopo a Madrid per istudiarvi lettere e filosofia. A ventidue anni si buttò nel giornalismo; scrisse in un foglio satirico e prese per la prima volta il suo nome letterario, Clarín, ch'è anche il nome d'un personaggio del dramma *La vita è un sogno* di Pietro Calderon de la Barca. Nel 1878 l'Alas concorse a una cattedra di economia politica e ottenne il maggior numero di voti; ma i conservatori, che gli erano avversi per le sue idee liberali, diedero la cattedra a un altro, ch'era parente della nutrice del re. Nel 1881 il giovine professore pubblicò un primo libro di letteratura *Assoli di Clarino* (*Solos de Clarin*); nel 1882 fu nominato alla cattedra d'economia nell'Università di Sarragozza, donde passò l'anno seguente a insegnare diritto romano in quella d'Oviedo.

In politica, Leopoldo Alas tiene per Castelar. Critico, s'è fatti, per il libero ardire della sua polemica talora violenta, non pochi nemici; ma ha anche amici sinceri e fedeli, tra'quali il Pèrez Galdós e l'Echegaray, che gli diede, in una nobile prefazione, il battesimo letterario. Romanziere, predica il naturalismo, ma liberato dall' intransigenza della formula e del sistema. Del resto è sempre tollerante, sempre sincero, sempre comunicativo: ammira il dialoghismo filosofico del Rénan e anch'egli, come il professore francese, protesta che, quando discute, sente sempre d'essere un poco del parere del suo avversario.

Ne' suoi libri di critica, *Assoli di Clarino, Parole al vento* (*Sermon Perdido*), *Nuova Campagna* (*Nueva Campaña*) e *Appendici letterarie*

(*Folletos literarios*) Clarín circoscrive l'analisi a libri d'autori contemporanei. Soltanto in uno scritto, *Il libero esame e la nostra letteratura odierna* (*El libre exámen y nuestra literatura presente*) è riepilogato tutto il movimento letterario di Spagna dopo la rivoluzione del 1868 con chiara, agile e viva originalità d'esposizione e di tendenza. Ma in qualche particolare io non mi trovo d'accordo con l'egregio critico.

Ragionando dell'evoluzione letteraria dopo il '30, egli dice: « La religione, la scienza, la letteratura eran lontani dal movimento rivoluzionario in Ispagna così nel 1812 come nel 1820, nel 1837 e nel 1854; c'eran sicuramente lavori degni di nota co' quali si preparava a mano a mano la rivoluzione dello spirito, ma la nazione in generale restava estranea a tali sforzi isolati d'alcuni individui, non meno rare che insigni eccezioni. Se nelle leggi s'era infiltrata, talvolta, una qualche libertà di coscienza, i costumi proibivano anche a' più audaci di profittare di codesta libertà per il libero esame. La filosofia era ridotta alle declamazioni eloquenti dell' illustre Donoso Cortés e all'ecclettismo amabile ma per natura infecondo del gran Balmes, che come tanti altri sognava conciliazioni impossibili tra la sua fede e le poderose correnti del secolo. Soltanto in letteratura lampeggia uno spirito che intende e sente la vita moderna: Josè Mariano Larra, nelle cui opere son più elementi di rivoluzione radicale e profonda, che nelle leggiadre elucubrazioni d'Espronceda e nell'audacie felici di Rivas e di Garcia Gutierrez. »

Fermiamoci qui. Certo, io ho una grande ammirazione per Figaro, come il Larra sottoscriveva, le cui *Lettere d'un povero parlatore,* così vibranti di fiere verità che nessuno aveva mai osato dire e che pur bisognava buttare in faccia alla società neghittosa e corrotta, gli attiravan su'l capo le folgori della censura, e il cui giovine cuore innamorato ed ardente lo fece finir suicida a ventisette anni. Ma dire che l'Espronceda non abbia fatto altro che leggiadre elucubrazioni, che l'Espronceda non abbia fremuto e gridato alto nel soffio cocente della rivoluzione che crosciava su tutta l'Europa, mi scusi Clarin, a me pare una bella ingiustizia. Non certo per le sue leggiadre elucubrazioni il nobile e fiero poeta d'Almendralejo sopportò prigionia tormentosa nel convento di Guadalaxara; non certo per i facili adattamenti al fatto compiuto egli andò esule in Portogallo, in Inghilterra e in Francia e logorò il fiore degli anni giovani tra' rigori del clima d'Olanda e morì, ancora nella piena maturità dell'ingegno, di soli trentadue anni! Dunque l'Espronceda avrebbe a essere stato quasi un dilettante accademico di poesia

galante! Ma quando mai la voce di Figaro tonò così minacciosa e indignata contro i traditori della patria come quella dell'Espronceda nel *Due maggio* (*Dos de mayo*)?

E voi, voi tutti che faceste in tanto,
O fiacchi eroi dalla stemmata cuna?
Scoppiaste come femmine in vil pianto
O strisciaste fra' piedi alla fortuna,

O vi faceste di straniere spade
Sicura a' grami petti una muraglia,
E ardiste poi la plebe che non cade
Chiamar con lingua ignobile: Canaglia!

. . . . . .

Oh, la canaglia, la canaglia in tanto
Lanciava un urlo di vendetta e guerra,
E travolta da un fiero impeto santo
Le catene rompea per ogni terra.

Dello scettro de' suoi re, in lunga traccia,
Gl'insanguinati pezzi raccogliea,
E un nuovo trono nelle forti braccia
Sollevato al suo principe porgea.

E l'abolizione della pena di morte ch'è dichiarata dall'intensa pietà de' versi nel *Reo di morte* (*El reo de muerte*) non pare all'Alas un concetto già molto nobile e molto ardito in un poeta del '30? E quella sete di ricchezza, di potere, di gioia, che serpeggia ora per tutte le plebi d'Europa, non è ammirabile che sia stata tanto profondamente analizzata e così drammaticamente rappresentata da un tal leggiadro manipolatore di strofe, nel *Diablo mundo* e segnatamente in quel sonoro, luminoso e magnifico sogno d'Adan, che trascina e conquista così irresistibilmente?

E anch'io, sì, anch'io m'univo a quella gente,
Anch'io portavo stoffe di color,
Anch'io passavo eretto e sorridente,
Anch'io, fra que' signori, ero un signor!...

e poi:

Oh se tu m'ami, se d'amore hai senso,
Recami al luogo ond'io credei partir;
Un cavallo! un cavallo! un campo immenso
E lasciami indomabile fuggir!

Folgori che mi cingan di bagliori,
Cieli ch'io senta su 'l mio capo urlar,
Dammi glorie, conquiste e poi tesori
Ch'io versi sempre senza mai cessar!

Non è forse questo il sogno d'oro e di sangue delle classi che, anelanti alla rivoluzione, rumoreggiano biecamente ne' sotterranei dell'Europa?

Ma c'è ancora di più. Certo, l'Espronceda procede direttamente da tre grandi romantici, dal Byron, dal De Musset e dal Goethe; dal primo egli ha derivata l'onda eloquente del periodo, dal secondo la calda e pittoresca sensualità dell'amore, dal terzo la fantastica larghezza della concezione.

E come in tutti i maggiori romantici, anche nell'Espronceda si sente lo strazio de' figli del secolo. Ma nell' Espronceda c'è anche un amaro rodìo di quel pessimismo che soltanto ora si manifesta in altri paesi di Europa, e di cui la prova più certa è in questi due versi, impregnati della più cupa disperazione, d'un *Canto a Teresa:*

Torci in un riso il tuo dolor profondo...
Se c'è un morto di più, che importa al mondo?

Del rimanente, l'Alas tratta quasi sempre di libri speciali più che di questioni generali, e io qui non posso mettermi a far la critica della critica di libri di cui ho già fatta la critica; che sarebbe un arzigogolo bizantino. Ma non posso tenermi dal riferire, e in qualche luogo ribattere, le sottili osservazioni che Clarìn fa circa una questione che da qualche anno si dibatte anche in Italia: la questione dell'umorismo.

Che cosa è umorismo? Dice l'Alas: « A rigore, l'umorismo è l'indecisione circa ogni giudizio, con la ferma credenza che superiore a ogni determinazione è ciò che Amiel ebbe a chiamare nel suo *Giornale intimo* la *determinabilità.*

« L'umorista di puro sangue preferisce a ogni partito, a ogni risoluzione, la coscienza vaga, in certa guisa, della virtualità, della facoltà in sè, o per lo meno, se codesto non è possibile, d'una rappresentazione sensibile di tale facoltà. Alcuni estetici hanno creduto che fosse questo il più alto grado possibile del genio artistico; a sentir loro, c'è nell'umorismo alcun che dell'indifferenza o, meglio, della serenità olimpica. Io ardisco non creder ciò, per quanto ammiri veramente i veri umoristi. »

Nella definizione dell'Alas c'è del vero; ma non c'è tutto il vero. Se il difetto di determinatezza può essere uno de' caratteri dell'umorismo, non può essere l'umorismo; perchè un concetto non può consistere nella mancanza d'un altro concetto. D'altra parte non si può negare che nell'umorista c'è tale una continua mobilità di giudizio o di sentimento, che spesso un pensiero si disloca e s'atteggia improvvisamente nel pensiero opposto, spesso un moto dell'animo si trascolora e si trasforma improvvisamente in quello che n'è l'antitesi perfetta.

Ma io credo che, in fondo, l'umorismo, come il romanticismo, sia una forma dell'anima umana, un modo di considerare le cose ch'è sempre esistito, ben che soltanto oggi l'estetica psicologica sia riuscita a determinarlo: dico, la tendenza di certi temperamenti a nascondere, a mascherare l'idea o l'emozione sotto la forma dell'idea e dell'emozione a fatto contraria. Michele Cervantes, che il suo amore pietoso per la cavalleria decaduta dissimula con la caricatura dell'ingegnoso hidalgo della Mancia, è un umorista; lo Swift che il suo sdegno contro la miseria e la malizia della società de' suoi tempi vela dell'apparente spensieratagine delle sue maravigliose avventure di viaggio, è un umorista; Arrigo Heine, che i dolori più acerbi del suo cuor di poeta soffoca nel riso convulso de' suoi versi alati e leggieri, è un umorista.

E che l'umorismo sia non una forma dell'arte, ma una tendenza, un modo del pensiero e del sentimento, si prova col fatto che, anche fuori dell'arte, anche in critica, si può essere umorista. Leopoldo Alas, per esempio, è un critico umorista.

Questo suo carattere si manifesta segnatamente nell'ultimo fascicolo delle *Appendici letterarie*, che s'intitola *Apollo in Pafo* (*Apolo en Pafos*). Finge l'autore d'essere andato in Pafo a chiedere, come ora si dice con nuova eleganza, un'intervista ad Apollo. Colà trova modo di ragionare col bel dio e con le Muse circa i recenti lavori di letteratura, e finalmente tocca anche de' poeti giovani di Spagna. Il brano è importante così per dare un'idea della critica di Clarìn, come per dichiarare fra noi questa parte men nota del movimento poetico della Spagna contemporanea. Traduco: « — Ti domandavo de' nuovi, delle speranze. Hai tu in terra poeti nuovi che diano a sperare di sè?

« — Musa, io invecchiando torno al passato. Le mie speranze son Garcilaso, Fra Luis de Léon, questi segnatamente, e pochi altri.

« La Musa tremò come scossa da un ricordo.

« — Luis de Léon! Se ti dicessi... Per molti anni io sono stata innamorata di lui e gelosa del cielo, del vostro cielo cristiano. In fatti,

come v'ebbe un Fernando de Herrera, stupido dottore che s'ingegnò di convertire in religiose le poesie erotiche di Garcilaso, e dove il poeta del fiore di Guido aveva detto Salicio, l'altro pose Cristo, io, al contrario, mi diletto di convertire le poesie religiose di Fra Luiz in profane, e lo considero come uno de' miei, perchè il suo misticismo è profondamente umano... Ti capacita?

« — Credo di sì. Per questo a punto dicevo che la mia speranza è riposta, per quanto riguarda la Spagna, in codesti poeti.

« — Vale a dire che non hai fede nella gioventù.

« — La nostra gioventù non è mica poetica.

« — Ma fuori di Spagna, sì, ci saranno de'poeti giovani...

« — Lo so bene; ben che decadenti e nemici al tuo gusto, fuori di Spagna ce n'è... ma non punto in Ispagna. »

Ecco, Leopoldo Alas allude sicuramente alla Francia, e non ha torto. Ma o se io gli chiedessi le prove di quel ch'ei dice anche per il resto d'Italia? Perchè questo, in fatti, è il maggior difetto della sua critica: egli non fa prova di conoscer altro che la letteratura spagnuola e la francese contemporanea; dell'altre letterature d'Europa, delle letterature antiche, delle letterature classiche, ei non possiede che una notizia superficiale e imperfetta; sì che gli manca sempre, come a molti critici italiani, la preparazione piena ed intera su la questione, la ricchezza della comparazione che mette in chiara luce la materia trattata, l'autorità seria e sicura che deriva dalla lunga esperienza de' secoli migliori d'ogni letteratura. Leopoldo Alas ha, come critico, acume, buon gusto, stile agile, preciso, animato; ma si ferma troppo su le quisquilie; ma non va fino al fondo d'un'opera d'arte; ma non fa la necessaria proporzione tra le forme e la forma, la forma e l'architettura, l'architettura e il concetto, il concetto e il sentimento, il sentimento e la fantasia, tutto codesto e l'armonia generale d'un'opera d'arte. A rilevare, co' be' criteri metrici, grammaticali, politici e filosofici di certa critica, i difetti della *Divina Commedia* o della *Giulietta e Romeo*, chi sa che cosa diverrebbero Dante e lo Shakespeare! La critica d'analisi puramente esteriore e formale non serve nè a correggere nè a classificare: bisogna ricercare nei visceri dell'opera d'arte, se si vuole approdare a qualche scoperta utile; il resto è accademia.

Del resto, l'Alas più d'una volta coglie bene a dentro nel segno e, in generale, certe questioni di metodo, di gusto, di determinazione estetica son trattate da lui con ingegno ardito e sottile. Ma il suo gran pregio di critico militante è certo quello d'aver detta la verità in tutto

e a tutti, liberando finalmente la Spagna da' residui di quella critica trissotiniana che si riduceva agl'inchini, agli scambietti, agli amebei consorteschi de' letterati officiali nelle dedicatorie e nelle appendici dei giornali e de' libri. Leopoldo Alas ha avuto animo di combattere per i diritti della libertà della critica: in un paese, dove non v'era ancor nulla, codesto non è un cominciar male, da vero.

IV.

L'*Almanacco dell' Illustrazione* (*Almanaque de La Ilustracion*) che s'è pubblicato per l'anno nuovo a Madrid, prova come anche l'arte della tipografia e dell'incisione sia coltivata con amore intelligente nella patria del Velasquez e del Murillo. Oltre la riproduzione accurata e fedele d'alcuni quadri d'italiani, del Ciardi, dello Zonaro, oltre il magnifico ritratto del duca di Norfolk fatto dal Holbein, è notevole in quest'almanacco la parte letteraria. Luis Vidart vi pubblica uno studio critico su Fra Girolamo Feijoo, il dotto benedettino del secolo XVIII, autore di quel *Teatro critico universale*, che resta ancora un monumento d'erudizione perspicace e paziente. A proposito di questo frate è bizzarro osservare come nella Spagna contemporanea non l'abbiano studiato di proposito se non due donne, l'Emilia Pardo Bazán, che lo proclama « il primo critico di cui possa gloriarsi la Spagna, » e la signora Concepcion Arenal, che dichiara: « Il merito del Feijoo non è relativo al suo paese e al suo secolo, ma assoluto per ogni epoca dell'umanità. » Il dottor Thebussem rivela eleganza di spirito e di coltura in uno scritto bizzarro che si titola *Signore e Don* (*Señor y Don*); il buon Antonio de Toneba riferisce nella *Flagellazione* (*La Azotaina*) una leggenda madrilena, non inutile contributo agli studi di folklore per i rapporti ch'ella ha con simili leggende popolari di tutto il mezzogiorno d'Europa.

Molto importante è uno studio di don Manuel Cañete su Josè Jacinto Milanés, il più illustre, con l'Heredia e Placido (Gabriel de la Concepcion Valdés) fra i poeti di Cuba. Il Cañete, dopo aver rifatta la vita del povero poeta, ne studia prima i componimenti lirici, che si risentono della sensibilità lamartiniana, poi i drammatici, e conclude che « il Milanés, che nel *Conte Alarcos* e nella felice versione della *Cristina* del Dumas, rivela doti non comuni per la poesia scenica, sarebbe riuscito un poeta drammatico de' più notevoli, con la sua buona preparazione e il suo modo eccellente di dialogare, se il male acerbo che gli

turbò il giudizio nel fior della giovinezza, gli avesse lasciato acquistare, non ne' libri, ma nella pratica del mondo, più conoscimento della società e degli uomini. »

De' versi, tutt'altro che belli, di quest'almanacco non è il caso di ragionare; del resto, se non sono dello Zorrilla, del Campoamor o del Nuñez de Arce è difficile che oggi versi spagnuoli si possano leggere. E pensare che la Spagna nella fantasia de' poeti romantici del '30 era uno de' paesi più poetici d'Europa! E pensare che la schietta, agile, fiorente bellezza della poesia popolare di Spagna è tale e tanta che soltanto a servirsi di quel materiale come i buoni poeti sanno servirsene, ci sarebbe da produrre de' capilavori di grazia, di fantasia, di sentimento! Ma si vede che anche la Spagna tende a diventar positiva: la democrazia livellatrice vuol risegare anche le vaghe rose dell'arte a paro con l'erba di cui si pasce il bestiame volgare. In fatti, l'arte è un privilegio indegno della civiltà moderna.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

I lavori parlamentari in Italia. — La legge dei Ministeri. — L'onorevole Crispi e il Parlamento. — L'onorevole Zanardelli. — Il Codice penale. — I tribunali di commercio. — I trattati commerciali con l'Austria-Ungheria e con la Francia. — L'elezione del signor Carnot. — Il Ministero Tirard. — Gli armamenti russi in Polonia. — La spedizione in Abissinia e la mediazione inglese. — La Spagna e il giubileo del Pontefice.

Coloro i quali si aspettavano che l'on. Crispi nominato presidente del Consiglio, inaugurasse un periodo di maggior attività politica e parlamentare, incominciano a veder confermate le loro previsioni. L'onorevole Crispi è un ministro alquanto diverso dall'onorevole Depretis suo predecessore, e in fondo, non abbiamo a pentirci del giudizio che ne abbiamo dato quando venne assunto al potere. E sopratutto quelli che accusavano l'onorevole Depretis d'ingiustizia verso alcuni gruppi della maggioranza, devono rammentarsi la favola del re Travicello che fu allora ricordata anche da noi. Nulla hanno ottenuto quei gruppi, anzi i loro uomini più ragguardevoli sono più lontani che mai dalla probabilità di entrare nel Ministero. È giusto il dire che l'onorevole Crispi non si mostra guari più arrendevole verso i partiti più avanzati, e neanche verso quelli che affermano essere stati in ogni tempo suoi amici politici. Egli, innanzi tutto, vuole scuotere il giogo delle soverchie ingerenze ed influenze parlamentari, del che gli va dato lode, a condizione però che non cada nell'eccesso opposto e non neghi al Parlamento una parte della legittima azione che gli spetta nel regime rappresenta-

tivo. Taluno crede, a cagion d'esempio, eccessiva la facoltà da lui chiesta ed ottenuta pel potere esecutivo, di ordinare a suo piacimento le amministrazioni centrali. La legge così detta dei Ministeri, proposta dall'onorevole Depretis era un atto di ossequio all'onnipotenza del Parlamento che rendeva arbitro degl'ordinamenti del potere esecutivo: la legge Crispi, invece, toglie al Parlamento qualsivoglia competenza ed autorità in siffatta materia, salvo il diritto di concedere o negare i fondi necessari, qualora i decreti del potere esecutivo tocchino il bilancio. Le due proposte di legge son dunque emanazioni di scuole assolutamente diverse. L'onorevole Crispi, dubitando che la Camera facesse buon viso alla sua dottrina se egli l'avesse esposta senza riguardi, si era contentato di riproporre il disegno di legge del Depretis, vulnerandone però il principio fondamentale, poichè domandava la facoltà di abolire uno o più Ministeri. Questa proposta aveva gli inconvenienti dei due sistemi, senza avere il vantaggio di alcuno di essi. L'onorevole Crispi aveva mal giudicato le disposizioni della Camera, la quale, appena aperta la discussione, gli fece intendere ch'era pronta a lasciarsi esautorare anche di più di quant'egli avesse sperato. Il presidente del Consiglio colse la palla al balzo, e mutati improvvisamenti i termini del progetto, domandò la facoltà piena ed intera che abbiamo detta poc'anzi, e che la Camera votò a grandissima maggioranza.

Chi paragoni questo fatto alle resistenze che incontrò in passato qualunque proposta la quale avesse l'apparenza, anche lontana, di offendere o diminuire le prerogative della Camera elettiva, deve pur persuadersi che un notevole cambiamento è avvenuto, da qualche tempo a questa parte, nei metodi di governo e nelle relazioni tra il Governo e il Parlamento. Il conte di Cavour, liberalissimo uomo di Stato, aveva un alto concetto dei diritti della Corona e del potere esecutivo, e contenne sempre le Assemblee legislative nei confini del loro mandato. Fu dopo la morte di lui che il Parlamento, o per meglio dire la Camera dei deputati, prese ad allargare ed estendere le proprie attribuzioni, intervenendo più di una volta nelle funzioni del potere esecutivo. Stando nel caso speciale dell'ordinamento delle amministrazioni centrali, la teoria dell'onorevole Crispi è conforme a quella che prevalse in Piemonte dal 1848 al 1860 e proseguì ad essere in vigore anche alcuni anni appresso fino a che il Parlamento non uscì interamente dai limiti della propria azione. Dicendo che la Camera si è lasciata esautorare, abbiamo adoperato, forse, una frase poco esatta. Crediamo più esatto il dire che l'on. Crispi è ritornato alla lettera e allo spirito della Costituzione, e la Camera ha ra-

gionevolmente subìto anch'essa quel ritorno che le veniva imposto da una volontà energica, ed anzi prima di subirlo l'ha invocato, presentendo ch'esso sarebbe diventato tosto o tardi inevitabile. Nessun dubbio che il Senato approverà ciò che dalla Camera dei deputati è stato votato; ma dell'uso che l'onorevole Crispi farà della nuova legge nulla ci arrischiamo a pronosticare. Instituirà il nuovo Ministero delle poste e dei telegrafi? Quali altre risoluzioni prenderà a questo proposito? Ormai è in poter suo di conservare l'ordinamento dei Ministeri come è ora; anche di non innalzare i segretari generali alla dignità di sotto-segretari di Stato ch'essi ambivano e con tante parole e dimostrazioni di ogni fatta, è stata proclamata la necessità. È assai probabile che, per ora, l'onorevole Crispi voglia astenersi da sostanziali modificazioni del Gabinetto. Egli non può a meno di considerare che qualsivoglia mutamento o ampliamento del Ministero nel senso consentito dalla legge testè votata dalla Camera, può avere per conseguenza un risveglio delle ambizioni personali che ora sembrano sopite, per la persuasione generale che nessuna di esse possa venire prossimamente soddisfatta. Ma questa quiete relativa si altererebbe senza dubbio, non appena da taluno si vedesse aperta la via per entrare nel Ministero ampliato o modificato. Riteniamo, perciò, che l'onorevole Crispi procederà molto cauto e nulla intraprenderà che valga a compromettere la presente situazione parlamentare.

Indipendentemente dalla speranza che la legge dei Ministeri aveva fatto sorgere, c'è stato qualche tentativo per costringere il presidente del Consiglio a sacrificare qualcuno dei suoi colleghi. Fu questa la tattica adoperata costantemente rimpetto all'onorevole Depretis da alcuni gruppi parlamentari che assalivano or questo or quel ministro, per rendere il Gabinetto omogeneo, dicevano essi, e meglio rispondente alle condizioni della maggioranza. L'onorevole Depretis qualche volta ebbe la forza di resistere e qualche altra piegò il capo. L'onorevole Crispi, è vero, ha lasciato che qualche giornale a lui devoto dichiarasse che l'essere costretto un ministro a dimettersi, non trarrerebbe con sè le dimissioni dell'intero Gabinetto, ma al tempo stesso egli afferma la propria solidità con tutti i suoi colleghi, e con quelli, in ispecie, che sono più aspramente combattuti o più astutamente insidiati. Quindi si vien dileguando la speranza di aprire una breccia qualunque siasi.

Questa risoluzione dell'onorevole Crispi di non subire imposizioni di nessuna specie, si palesa in tutti i suoi atti: nelle relazioni col Parlamento, nei provvedimenti relativi ai Prefetti e al Corpo diplomatico. Qualcuno di questi provvedimenti che in altri tempi avrebbe suscitato

clamori senza fine, ora è accolto senza proteste. Non ci dispiace, ripetiamo, che si faccia sentire così la mano del Governo in ogni parte dell'amministrazione pubblica. Ma il pericolo, come abbiamo anche detto, sta nell'oltrepassare il segno, e contro questo pericolo, principalmente, l'onorevole Crispi ha l'obbligo di premunirsi.

Il ministro che, dopo il presidente del Consiglio, trova minori ostacoli da superare in Parlamento, è senza dubbio l'onorevole Zanardelli. Egli può ormai sperare di condurre in porto il nuovo Codice penale. La Camera ha adottato il sistema che le veniva raccomandato dagli uomini pratici, e che, meglio di ogni altro, può giovare a raggiungere l'intento. Ha nominato una Commissione coll'incarico di esaminare il nuovo Codice, ma la discussione pubblica si restringerà ad alcuni principii fondamentali. La questione che darà materia a più vivi contrasti, sarà quella relativa alla classificazione dei reati. Alla antica tripartizione in crimini, delitti e contravvenzioni, il Guardasigilli propone di sostituire la bipartizione che semplifica la scala delle pene e dà modo di meglio provvedere alla espiazione di esse. Queste non sono controversie che possano trovar luogo in una rassegna politica, ma le accenniamo perchè il Parlamento dovrà occuparsene ancorchè si restringa ad un esame sommario del nuovo Codice. Un'altra riforma proposta dall'onorevole Guardasigilli e che non ha incontrato nessun ostacolo presso la Camera, è l'abolizione dei Tribunali di commercio. Poche istituzioni sono scomparse con così scarso rimpianto. Nessuna parola efficace è sorta a difendere i Tribunali di commercio, e l'onorevole ministro di grazia e giustizia non ha avuto bisogno di lunghi discorsi per far approvare il suo disegno di legge. Anche questo però è un argomento speciale ch'esce dai confini della nostra cronaca. Solo aggiungeremo che l'onorevole Zanardelli assicura essere l'abolizione dei tribunali di commercio l'inizio di quella riforma giudiziaria intorno alla quale hanno sudato quasi tutti i ministri Guardasigilli che si sono succeduti dall'1860 fino ad oggi. L'onorevole Zanardelli non crede che col sistema dell'onorevole Tajani, il quale voleva che il Parlamento discutesse tutto il complesso della riforma giudiziaria, questa possa diventare un fatto compiuto. Egli è d'avviso che ad essa convenga provvedere per mezzo di leggi speciali e indirizzate a risolvere una alla volta le numerose questioni che con quella riforma si connettono. In tal guisa non si inquietano, non si disturbano contemporaneamente tanti interessi locali; poichè sta in questi la più grave difficoltà da superare, come si è visto anche a proposito dei Tribunali di commercio. Qualche timida voce ne patrocinò la causa, non

già per i loro meriti intrinseci, ma perchè l'abolizione di taluno di essi era un danno locale. Per noi l'importante si è che alla riforma giudiziaria, da tanto tempo invocata, si provveda o in modo o in un altro, o complessivamente o per via di successivi disegni di legge. Se l'onorevole Zanardelli raggiungerà l'intento, non gli chiederemo conto del metodo con cui lo avrà conseguito.

Se il Ministero non ha, per ora, noie e molestie dal Parlamento, non gli mancano però gravissime cure, e la prima di queste è la rinnovazione del trattato di commercio con la Francia. Il Governo francese si dichiara pronto a riprendere e proseguire le trattative, ma vuole che, intanto, il Governo italiano acconsenta ad una proroga dell'antico trattato per sei mesi. Il nostro Ministero ha chiesto al Parlamento la facoltà di trattare e conchiudere un accordo provvisorio, *sulla base della tariffa doganale*, il che è ben diverso della proroga domandata dalla Francia. Questa ha risposto deliberando, qualora la proroga di sei mesi non venga consentita dal nostro Governo, di esacerbare a nostro danno e in altissima misura la propria tariffa. Si applicherebbe insomma alle nostre importazioni il sistema rigorosamente proibitivo. Il Governo francese ha pure deciso di mandare in Italia il signor Rouvier. Viene egli per cercare, d'accordo coi nostri ministri, un temperamento; oppure è semplicemente latore dell'*ultimatum* commerciale testè annunziato? Gli è ciò che non sappiamo. Ad ogni modo, i danni di questa guerra di tariffe, incalcolabili per l'Italia, sarebbero gravissimi anche per la Francia. Si dice che per parte nostra l'ostacolo alla proroga è il trattato di commercio testè conchiuso con l'Austria, il qual trattato assicura ai prodotti austriaci il trattamento della nazione più favorita. Ma ora importa di scegliere il minore dei mali, e converrà esaminare se concedendo all'Austria, per un semestre, cioè durante la proroga del trattato francese, i medesimi vantaggi che la Francia riceve dal trattato esistente, non si vada incontro ad un danno di gran lunga minore di quello che deriverebbe da un conflitto commerciale con la Francia. Mentre scriviamo, il signor Rouvier non è ancora arrivato a Roma e qualunque previsione sarebbe prematura.

Ciò che ci spiace dover osservare si è, che la Presidenza del signor Carnot si inaugura sotto auspici poco lieti per quanto riguarda le relazioni tra la Francia e l'Italia. Alle controversie sul trattato di commercio si aggiungono i tentativi del Governo francese per *estendere* i confini delle sue colonie africane verso la Tripolitania. I quali tentativi non ci toccano direttamente, ma indirettamente accrescono le diffi-

denze fra i due Stati. Eppure l'Italia aveva salutato la fine della crisi francese e l'elezione del signor Carnot con gioia sincera. Si rallegrava che all'ufficio di Presidente della Repubblica non fosse stato innalzato il Ferry che, in più occasioni, ci si era dimostrato poco amico. Il Carnot, almeno, non era vincolato da alcun precedente contro di noi, e tutto faceva sperare ch'egli potesse adoperarsi a rendere sempre più cordiali le relazioni tra i due popoli e tra i due governi. Per dire il vero, la elezione del signor Carnot non ha prodotto neanche tutti i resultati che se ne aspettavano in Francia. Innanzi tutto essa non ha giovato a ristabilire la concordia nel partito repubblicano. I radicali hanno votato pel Carnot per impedire che riescisse eletto il Ferry, e gli opportunisti hanno votato pel Carnot anch'essi perchè si erano persuasi che la elezione del Ferry sarebbe stata seguita immediatamente da una sommossa popolare e forse anche dalla guerra civile. Fu detto, pertanto, non a torto, che l'elezione del Carnot era stata una concessione fatta alle minaccie della piazza. Ma superato il pericolo di un conflitto immediato, sono risorti tutti gli antichi antagonismi. Il signor Carnot che avrebbe dovuto trovare disposti tutti i sinceri amici della Repubblica ad agevolargli la formazione di un Ministero, ebbe invece da lottare con tutte le passioni politiche che si contendevano il campo. Tutti parlavano di concentrazione repubblicana, ma questa non si poteva ottenere senza reciproche concessioni. *Concentrazione* significava *conciliazione,* ma non si poteva giungere a questa se ciascuno dei gruppi repubblicani rimaneva immobile nel proprio programma senza fare un passo verso gli altri gruppi. I più restii a qualunque componimento furono i radicali. Dicevano essi di non far questione di persone, ma di volere soltanto che le loro idee prevalessero nella nuova amministrazione. Era vero invece, che volevano nel nuovo Gabinetto le persone e il programma, e, prima di ogni altra cosa l'esclusione degli odiati opportunisti. Questi alla loro volta avrebbero desiderato che i loro uomini più cospicui fossero entrati a far parte del nuovo Ministero. Era dunque difficile d'intendersi. Al signor Carnot pareva giustamente che il nuovo Gabinetto dovesse riuscir tale da pacificare anzichè irritare gli animi. In fondo, anche il Gabinetto Tirard risponde a questo suo concetto. Nessuno degli uomini che ne fanno parte suscita vive antipatie. Ma eccezione fatta per Flourens, nessuno di essi ha un gran valore politico. Gli opportunisti lo giudicano un Ministero... mediocre, e i radicali un Ministero troppo opportunista. Questi giudizi hanno influito anche sulla accoglienza del messaggio del nuovo presidente della Repubblica — ac-

coglienza fredda, riservata, quasi ostile. Tuttavia, non è probabile che il Ministero Tirard sia assalito immediatamente. Durante le feste del Natale e del Capo d'anno, Parigi ha bisogno di quiete e lascia di buon grado in disparte le preoccupazioni politiche. Le difficoltà parlamentari veramente serie incomincieranno a gennaio. Si credeva generalmente che il signor Carnot volesse chiedere al Senato la facoltà di sciogliere la Camera dei deputati, ma nulla indica ch'egli intenda ora appigliarsi a questo partito, benchè a molti paresse il più ragionevole. Infatti le condizioni della Camera attuale sono tali da rendere impossibile, o quanto meno, assai difficile a qualunque Ministero di governare. Il partito monarchico vi è troppo numeroso e può sempre coalizzarsi cogli opportunisti o coi radicali. È da presumere che nelle future elezioni i monarchici e gli imperialisti perderanno terreno. Si sono chiariti impotenti a tentar checchessia pel trionfo delle loro idee. Gli ultimi avvenimenti sarebbero stati favorevoli al ristabilimento della monarchia orleanista o dell'impero, se quella o questo avessero avuto la forza di distruggere la Repubblica. Non l'hanno avuta e qui sta la loro condanna. In Francia due soli Governi, oramai, sembrano possibili: la Repubblica parlamentare e la dittatura militare.

Del resto, il Governo francese può rivolgere presentemente anch'esso tutta la propria attenzione alle questioni interne. Checchè se ne dica, le complicazioni all'estero non accennano, in questo momento, ad aggravarsi, e la maggior parte delle notizie inquietanti che si leggono nei giornali, sono effetto di speculazione e di giuochi di Borsa. Parve per un momento che gli armamenti della Russia in Polonia autorizzassero funesti presagi. Ma poco per volta anche l'agitazione per questi armamenti si viene calmando. La Russia non ha riunito in Polonia più di 140 mila uomini. Ha dunque ragione di dire che questo non è un indizio di idee aggressive, giacchè con quelle forze non è da presumere che la Russia voglia aggredire l'Austria-Ungheria. L'aumento degli armamenti in Polonia viene spiegato nel seguente modo. Nel caso di una guerra austro-russa, la Polonia sarebbe probabilmente il campo dove si aprirebbero le ostilità. Naturale, pertanto, che il Governo russo non voglia lasciarsi cogliere sprovveduto, tanto più che la mobilizzazione delle truppe russe è assai più lenta di quella dell'esercito austriaco. Queste spiegazioni, ripetiamo, sembrano abbastanza plausibili. Ma non è men vero che la tensione delle relazioni tra l'Austria-Ungheria e la Russia è venuta aumentando, e se la pace non è turbata lo si deve al contegno energico della Germania. In seguito alla visita dello Czar a Berlino dob-

biamo per verità confessare che i lieti pronostici non hanno ricevuto finora conferma dai fatti. Si era detto che nel convegno di Berlino, e specialmente nei colloqui dello Czar col principe di Bismarck, erano stati dissipati alcuni equivoci e si era dimostrato allo Czar come il suo risentimento avesse preso origine da alcuni documenti falsificati per opera di coloro che avevano interesse a tener disunite la Russia e la Germania. E si andava più oltre, e si affermava che gli autori delle falsificazioni fossero gli Orleans o i loro fautori. Gli Orleans si affrettarono a smentire quella grave accusa. Ora non si sa chi abbia detto il vero: se i giornali del principe di Bismarck, oppure i capi del partito orleanista che hanno accusato di calunnia il Gran Cancelliere germanico. Certo è che le spiegazioni di questi ultimi non hanno persuaso interamente lo Czar, di modo che durano le sue diffidenze contro la politica germanica. Il che, però, non vuol dire che i pericoli di guerra sieno aumentati. Le condizioni presenti possono durare ancora lungo tempo. Forse la guerra scoppierà impreveduta quando l'Europa crederà più assicurata la pace. Ciò che a noi preme di dire si è soltanto che gli armamenti russi in Polonia, dei quali tanto si è discorso nei passati giorni, non devono essere interpretati come sintomi di un peggioramento avvenuto di recente nella situazione generale.

Comunque sia, le condizioni d'Europa ci fanno desiderare che la impresa africana sia presto condotta a termine, affinchè scoppiando la guerra sul Continente europeo, le nostre forze non si trovino impegnate in lontane regioni. Da alcuni giorni si ode a ripetere la voce che la mediazione inglese si avvicina a qualche felice risultato e che l'Abissinia invoca la pace con l'Italia. Noi per verità prestiamo poca fede a queste notizie delle quali nessuno sa indicare il fondamento. La missione inglese è giunta presso il Negus, ma da quali fatti, da quali indizi si argomenta ch'essa abbia raggiunto o sia prossima a raggiungere il suo intento pacifico? Conviene dunque andar cauti nell'accogliere quelle voci le quali potrebbero avere per effetto di addormentarci in una cieca fiducia. E pare che il nostro Governo non si faccia a questo proposito, alcuna illusione. Infatti i preparativi militari continuano e ormai non si mette in dubbio che il Corpo di spedizione fra pochi giorni incomincierà ad inoltrarsi. La pace coll'Abissinia non potrà ad ogni modo ottenersi, se non allorquando le truppe italiane avranno occupate tali posizioni dalle quali nè il Negus, nè il Ras Alula siano in grado di sloggiarle. Soltanto allora le trattative potranno essere intraprese con frutto.

Il Giubileo pontificio corre pericolo di passare assai meno osservato

che non lo sperassero i clericali. Il Santo Padre riceve doni ed attestazioni di rispetto da un gran numero di cattolici, ma nessun Governo si associa in forma ufficiale a queste manifestazioni. Non ha guari si è tentato nel Senato spagnuolo di promuovere una dichiarazione del Governo che suonasse *omaggio politico* al Santo Padre. Ma il Gabinetto spagnuolo, quantunque composto di conservatori, ha rifiutato di compromettersi. Anche a Roma le feste del Giubileo non sembrano mantenere ciò che la stampa clericale aveva promesso. Politicamente la Santa Sede non ne ritrae alcun profitto.

Roma, 16 dicembre 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

L' elemento classico nelle liriche del Carducci e l'ode « Alle fonti del Clitumno » illustrata, di Demostene Chiappelli. — Macerata, stabilimento tipografico Mancini, 1887.

In tempi nei quali la critica predomina potente e prepotente non è meraviglia che fin su le opere de' vivi essa eserciti l'ufficio suo di commentatrice; officio meno alto ma più utile, certo, di quello di giudice. E che dei vivi già prescelga il Carducci, ben s'intende; perchè i versi di lui, nei quali si accordano spesso mirabilmente le forme predilette dagli antichi con le necessità del pensiero moderno, foggiati con industre cura di arte riflessa, richieggono, non di rado, ad essere intesi e gustati pienamente, raffronti coi classici e dilucidazioni storiche. Il prof. Demostene Chiappelli ha molto bene dichiarata una delle odi più perfette che si leggano tra le prime *Barbare*, la saffica *Alle fonti del Clitumno;* e nel suo commento può aversi quasi una riprova di quella mistura sapiente di antico e di nuovo che critici illustri già notarono nell'arte del poeta. Il prof. Chiappelli non solo ha tratto da' latini quanto può convenientemente raffrontarsi con la imitazione (usiamo questa parola in senso larghissimo, perchè i poeti come il Carducci, deducendo e adattando rinnovano) con la imitazione carducciana, ma ha insieme intese le ragioni storiche e artistiche dell'ode e le ha esposte nel loro svolgimento in modo acuto e perspicuo, levandosi dallo studio di quella poesia a considerazioni generali molto ragionevoli sull'elemento classico nelle liriche del poeta. Al libretto nuoce la cattiva disposizione

tipografica, per la quale le strofe sono disseminate pagina per pagina senza trovare rispondenza nel commento: non era naturale porle a mano a mano sopra esso? E troppi sono gli errori della stampa. Ma la censura colpisce il tipografo, non l'autore.

Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola per cura di ALESSANDRO GHERARDI. Seconda edizione emendata e accresciuta. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1887.

Questo volume cominciato a comparire nella *Rivista Universale* del 1876, e uscito nel 1878 dalla tipografia Carnesecchi, ebbe per primo nucleo gli studi e le ricerche del padre Ceslao Bayonne di Tolosa, e di Napoleone Cittadella. L'edizione del '78, che era di soli cinquanta esemplari, fu presto esaurita; e il sig. Alessandro Gherardi che la curò, non poco mettendovi del proprio in aggiunte e dilucidazioni, ha ora date nuove cure alla importante raccolta. Sopra tutto è notevole, per la parte nuova, il *Saggio bibliografico* delle opere che trattano di proposito della vita del Savonarola; saggio che non comprende meno di duecentododici articoli. La materia è divisa in tre parti: la prima comprende l'albero genealogico, arricchito di nuovi nomi, della famiglia di fra Girolamo ne' due suoi rami di Padova e di Ferrara, il curioso aneddoto d'un amore giovanile del frate, e il *Saggio* suddetto; la seconda parte si avvantaggia sulla prima edizione di ventisei documenti, corredati di opportune illustrazioni; la terza tratta alcuni punti particolari secondo gli ultimi studi, correggendo o ampliando utilmente. Il volume ha per ultimo, con ottimo consiglio, un indice cronologico dei documenti, che agevola non poco le ricerche degli studiosi.

Sulla vita e sulle opere di Cecco d'Ascoli Appunti di GIUSEPPE CASTELLI. — Ascoli Piceno, tipografia Cesari, 1887.

Null'altro è in questo libretto di notevole se non la trascrizione di un cenno su Cecco d'Ascoli che monsignor Angelo Colocci pose in un suo zibaldone, conservato oggi nella biblioteca vaticana sotto il numero 4831. Il Colocci, come è noto, raccoglieva quante più notizie potesse su gli scrittori marchigiani; e sembra che per Cecco avesse notizie importanti da scritti che andarono perduti: certo è che la trascrizione del cenno è curiosa per più d'un rispetto, sebbene sia incompiuta e, ci sembra, in più d'un luogo erronea. Dacchè il prof. Castelli aveva avuta la buona fortuna di porvi su la mano, meglio avrebbe fatto a decifrarlo per intero e sicuramente prima di darlo in luce. Ad ogni modo è utile

che vi sia stata richiamata sopra l'attenzione degli studiosi. Basti qui aggiungere che ne è stabilita la data della nascita di Cecco al 1269.

Sonetti di Giovanni Pascoli. — Livorno, Tipografia di Raffaello Giusti, 1887.

Attorno il nome del Pascoli non si leva gran clamore di ammirazione; ma gl'intelligenti dell'arte lo hanno in gran pregio pe'versi suoi nei quali la forma elettissima chiude un sentimento vivo e commosso della natura. Pochi componimenti egli fin ora diede alle stampe, qua e là pe' giornali; o piuttosto glieli strappò la insistenza degli amici: ma bastarono quei pochi a meritargli la stima di giudici severi. Anche ora che finalmente raccolse alcuni de' suoi sonetti, non li stampò in più di venticinque esemplari, dedicandoli con una nobile letterina in prosa a un suo fratello; ed è peccato che soltanto, per così dire, gl'iniziati possano gustarne la grazia squisita.

Lo so; non era nella valle fonda
suon che s'udia di palafreni andanti:
era l'acqua che giù dalle stillanti
tegole a furia percotea la gronda.
Pur via e via, per l'infinita sponda
passar vedevo i cavalieri erranti;
ne scorgea le corazze luccicanti,
ne scorgea l'ombra galoppar sull'onda.
Cessato il vento poi, non di galoppi
il suono udivo nè vedea tremando
fughe remote al dubitoso lume;
ma lor solo io vedea, gli amici pioppi
brusivano soave tentennando
lungo la sponda del mio dolce fiume.

Non abbiamo riferito questo sonetto perchè superi gli altri tutti, ma perchè è forse quello che meglio può dare un'idea della poesia del Pascoli. Singolarissimo ci pare *Il fonte*, e i lettori ci saranno forse grati se non ci riteniamo dal riferirlo.

Mentre con lieve strepito perenne
geme tra il caprifoglio una fontana,
trema un trotto tranquillo, e s'allontana
per le fatate rilucenti Ardenne.
Qui pontò i piedi e s'alzò sulle penne
quell'Ippogrifo, qui stallò l'Alfana:
Brigliadoro dall'India sericana
in questo trebbio il lungo error sostenne:

chè qui l'abbeverava il paladino,
e meditava al mormorio del fonte
senza piegar la ferrea persona:
poi seguì la sua corsa e il suo destino;
sì che d'intorno per le valle e il monte
ancor la notte il trotto ne rintrona.

Alcuno forse, non vedendo alle lodi il solito seguito delle censure, c'incolperà di dannosa indulgenza. Ma se egli vorrà rileggere attento i versi che gli abbiamo messi innanzi, speriamo che ci avrà presto per iscusati; anzi gli piacerà non veder le chiose della pedanteria sotto le rime di sì elegante verseggiatore.

STORIA.

Christophe Colomb et Savone — Verzellino et ses Memorie Etude d'histoire critique et documentaire par Henry Harrisse. — Gênes, Donath, 1887.

Nel precedente bollettino, dando conto della pubblicazione avvenuta in questi giorni a Berlino degli *Acta nationis germanicae Universitatis Bononiensis* abbiamo osservato come l'apparizione sua sia di fausto augurio per la prossima celebrazione dell'ottavo centenario dell'Ateneo bolognese. (1) La stessa cosa possiam dire, rispetto ad altro e più insigne centenario, della pubblicazione qui sopra annunziata. Genova si prepara a celebrare fra quattro anni il quarto centenario della scoperta del Nuovo Mondo, e il signor Harrisse con questo suo lavoro dimostra come alla metropoli della Liguria spetti incontestabilmente il diritto di celebrare dentro le sue mura il grande evento. Un saggio del presente lavoro era stato dato dall'A. con la pubblicazione di una parte di esso fatta lo scorso ottobre nella *Revue Historique* di Parigi. Noi dobbiamo essere grati al solerte editore Donath di averci completato quel saggio, dandoci il lavoro intero, in una edizione elegante di 290 esemplari, dei quali 40 sono

(1) Sono occorse in questo nostro articolo alcune mende e lacune, che il lettore avrà già avvertite. Ciò non ostante, approfittiamo dell'occasione che ci è data per correggerle noi stessi. Il Friedländer, collaboratore del Malagola, non è l'autore della *Storia dei costumi romani*, come si è detto; è invece suo nipote. L'Istituto Savignyano fu stampato con la preposizione *di*, che non ci ha che fare. Quanto agli studenti inscritti, vanno aggiunti ai dati statistici riferiti i seguenti: « Dal 1300 al 1400, 1674; dal 1400 al 1500, 1023; dal 1500 al 1601 e dal 1707 al 1727, 3209. »

fuori commercio. Le *Memorie* di Giovanni Vincenzo Verzellino, scrittore del secolo XVII, le quali consistono in una serie di biografie savonesi che risalgono al leggendario fondatore di Savona, Jafet, terzo figlio di Noè, furono pubblicate in questi ultimi tempi dal sacerdote Andrea Astengo. Ma sgraziatamente il suo lavoro non potè riuscir gran fatto profittevole, perchè egli si attenne al Codice Lambertino, che è un raffazzonamento dello scritto verzelliniano, fatto da Giovan Battista Alberti su note o appunti tratti dallo stesso autore, quand'egli portò a Genova il suo lavoro per farlo pubblicare, e non lo riebbe più. L'originale, cercato dopo la sua morte e senza frutto, fu scoperto in questi giorni a Genova nella biblioteca Brignole-Sale-De Ferrari. Dal ragguaglio di questo col Codice Lambertino stampato dall'Astengo, emergono le gravi alterazioni recate dall'Alberti al lavoro verzelliniano, onde confermasi la scelta infelice fatta dall'Astengo di quel Codice. Oltre le *Memorie* semi-apocrife del Verzellino, il signor Astengo ha pubblicato come appendice di esse quaranta documenti; fra'quali comparisce « une élucubration, complètement sans valeur, » come la chiama il signor Harrisse, su la pretesa origine savonese di Cristoforo Colombo. Fu già osservato da altri, e il signor Harrisse lo dimostra con nuovi argomenti, come la omonimia fosse la cagione prima della presunzione nata a più città di avere dato i natali al Colombo. « Il n'y a pas des villes, scriv'egli, un peu importants de l'Europe méridionale, que n'ait possédé de tout temps une ou plusieurs familles appelées *Colombus* et *Colombo.* » Due sole città esibiscono documenti autentici, riferentisi in modo diretto e incontestabile a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia: esse sono Genova e Savona. Ora, l'Autore si propone di dimostrare che tutta la ragione di Savona consiste nel fatto che in quella città dimorò il padre di Cristoforo, Domenico Colombo. Ma quando? si chiede il signor Harrisse. Ed egli dimostra in modo irrefutabile, che il padre di Cristoforo, dopo avere dimorato per 30 anni a Genova, andò nel verno del 1470-71, quando Cristoforo contava già venti anni di età, a stabilirsi a Savona: ivi rimase fino al 1484, nel quale anno fece ritorno a Genova, dove morì. Non seguiremo il chiaro autore in tutte le sue argomentazioni, dirette a confermare il diritto di Genova a proclamarsi città natale del grande italiano; diremo solo questo, che la pubblicazione del signor Harrisse, chiude, a parer nostro, vittoriosamente per Genova, una polemica, che solo la passione e il sofisma potrebbero ormai nutrire davvantaggio.

Der Reichstag zu Speier 1526 im Zusammen hang der politischen und Kirchlichen Entwicklung Deutschlands im Reformationszeitalter. (*La Dieta di Spiro del 1526, in relazione con lo sviluppo politico ed ecclesiastico della Germania nel tempo della Riforma*) di GUALTIERO FRIEDENSBURG. — Berlin, 1887.

Questa importante monografia del signor Friedensburg forma parte della collana storica pubblicata dal signor Jastrow col titolo di *Historische Untersuchungen*. Sebbene, dopo la pubblicazione della « Storia di Germania al tempo della Riforma » di Leopoldo Ranke, le principali quistioni risguardanti quel grande evento politico-religioso, siano rimaste chiarite, alcune di esse sentivano tuttavia il bisogno di essere maggiormente approfondite, affinchè ne fosse adeguatamente riconosciuta e apprezzata la storica importanza. Con questo intento il signor Friedensburg si è accinto a fare le sue ricerche sulla famosa Dieta di Spira dell'anno 1526. Come è noto, in quella Dieta fu votata la seguente formola di concordia fra le parti religiose, e cioè: « che ogni ordine si comportasse nella guisa indicatagli dalla sua responsabilità davanti a Dio e all'imperatore. » Ora, su codesta formula, il cui senso non è certo chiaro, si è agitata fra gli storici tedeschi una polemica, la quale dimostra per sè stessa come occorresse una nuova disamina dei documenti per ben chiarire la quistione. Quest'esame fu fatto con grande diligenza dall'autore. E non pure egli ha fermato le sue ricerche alla formola concordata, ma ancora agli altri argomenti trattati in quella Dieta, cioè a dire, il concorso dei riformati alla guerra contro i Turchi; la riforma delle dignità politiche del regno; la pace interna, e così via. E perchè le questioni trattate a Spira non ponno essere apprezzate nella loro vera importanza storica, senza collegarle alla storia generale del regno germanico; così l'autore ha consacrato all'esame delle quistioni politiche, sociali e religiose che allora dibattevansi in Germania, fino al provvisorio scioglimento da esse avuto a Spira, una parte notevole dell'opera sua. Onde la politica dell'imperatore e di suo fratello nei negozi tedeschi, vien messa ora in nuova luce. L'indicazione degli argomenti svolti dal signor Friedensburg nella sua opera metterà maggiormente in chiaro il lettore intorno la importanza di questa pubblicazione. L'Autore ha partito il suo lavoro in due libri. Al primo ha dato il titolo: *Imperatore e regno*; al secondo: *La Dieta*. Ciascun libro è diviso in capitoli; quattro sono attribuiti al primo; 9 al secondo. Nei capitoli del primo libro sono trattati i seguenti argomenti di carattere generale: 1° la politica dell'imperatore e dell'arciduca Ferdinando; 2° la scentralizzazione

progressiva nel regno; leghe e controleghe; 3° l'ordine dei principi elettori; 4° Le diete. La trattazione di questi argomenti occupa circa un terzo (200 pagine) del volume. I capitoli del secondo libro si riferiscono al particolare subbietto da cui il volume s'intitola, e sono seguiti da un'appendice, in cui l'A. dà conto delle sue ricerche archiviarie, e reca alcuni tra i documenti giustificativi delle sue conclusioni: le quali si ponno riassumere così: che i contemporanei delle due parti religiose interpretarono, secondo l'interesse rispettivo, non secondo il significato letterale la formola di Spira; onde questa non fu atta a ristabilire la pace nel regno; che, ad ogni modo, la interpretazione data ad essa dai Riformati se non era fondata in diritto, era però giustificata dalle presenti necessità.

Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland. *(Le spedizioni di Germanico in Germania)* di Federico Unoke, con 5 carte. — Berlino, 1887.

Lo scopo principale di quest'opera è di fissare comparativamente i luoghi che furono teatro delle due spedizioni di Germanico in Allemagna, compiute negli anni 15 e 16 dell'êra volgare, primo e secondo del regno di Tiberio. L'autore ha fatto *tabula rasa*, come scriv'egli, delle congetture presentate in fin qui dagli storici, e ciò per potere senza prevenzione studiare egli l'argomento con indirizzo originale. A quest'uopo, si è valso delle fonti tutte, non escluse le filologiche, che erano state trasandate dai suoi predecessori: con questo metodo egli è riuscito, ad esempio, a fissare la località dei famosi *pontes longi* di Domizio, stati per tanto tempo oggetto di sterili disputazioni fra storici e geografi. Certo è, che molte congetture sono rimaste là dove l'autore aveale trovate; ed egli stesso accingendosi all'opera non erasi lusingato di poter chiarire tutto. Destinando questo libro per le scuole superiori, l'A. ha riportato i passi delle fonti tradotti, aggiungendo, rispetto ai due primi libri degli Annali di Tacito, alla traduzione il testo originale. Ciò ha contribuito ad accrescere la mole del libro oltre la misura voluta dalla qualità del soggetto.

ARCHEOLOGIA.

Museo italiano di antichità classica diretto da Domenico Comparetti. Volume II, puntata 2ª. Un vol. in 4° di 156 pagine con 4 tavole e molti disegni nel testo.

Abbiamo sott'occhio la nuova puntata del *Museo italiano di antichità classica,* ricca non meno delle precedenti di lavori filologici e critici e di materiale epigrafico ed archeologico. È divisa in sette memorie, nella prima delle quali il professore Sabbadini, già noto per importanti ed applauditi studi sulla storia dell'umanismo, parla dei *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese.* Le notizie sono principalmente tratte dal carteggio edito ed inedito del Guarino stesso e di amici suoi. Lo studio della tradizione manoscritta degli antichi autori latini si gioverà non poco di queste interessanti ricerche. Un bel gruzzolo di epigrafi latine inedite dei tempi repubblicani vien dato in luce con opportune illustrazioni dal professore Tomassetti col titolo *Silloge epigrafica laziale.* La maggior parte e la più importante di queste epigrafi pr vengono dagli scavi eseguiti a Nemi nell'area sacra del tempio di Diana Nemorense dal signor Luigi Boccanera in continuazione di quelli già eseguiti dal signor Ambasciatore d'Inghilterra. Un buon saggio di critica diplomatica è il lavoro del dottore E. Pistelli, giovane allievo del professore Vitelli dell'Istituto superiore di Firenze, *Sui manoscritti di Giamblico ed una nuova edizione del Protreptico* di questo scrittore, opera che poco amena di per sè stessa riesce poi importante per lo studio critico di Platone. Dagli avvisi della casa editrice Teubneriana di Lipsia apprendiamo con piacere che l'edizione critica del *Protreptico* di cui qui vien dato un saggio vedrà la luce nella raccolta Teubneriana di scrittori greci. Una memoria *Sulla simulata pazzia di Solone e l'elegia intitolata Salamina* di quel grande legislatore e poeta è una bell'aggiunta che fa il professore E. Piccolomini della Università di Pisa ai simili studi già da lui pubblicati sulla origine di talune leggende letterarie che troviamo in corso presso gli antichi. Ci duole che la natura di questo periodico non ci permetta di fare quanto altri certamente faranno nelle riviste speciali rendendo conto del fino, cauto e illuminato procedimento con cui anatomizzando quella leggenda il dotto autore arriva a definirne gli stadi vari dai tempi di Solone fino ad Ermippo, che nel III secolo avanti Cristo, grazie ad una sua allucinazione nella esegesi di un luogo demostenico, le dava il complemento e la forma defi-

nitiva e la rendeva popolare introducendola nella sua grande opera biografica che fu usatissima dagli antichi. Tutti coloro che hanno sentito l'alta importanza della grande iscrizione arcaica scoperta in Creta dal nostro dottore Halbherr, contenente tutta una parte completa dell'antico Codice della città di Gortyna, della quale tanto si è parlato all'estero e che fu pubblicata in due delle antecedenti puntate del *Museo*, leggeranno con interesse la sua *Relazione sui nuovi scavi eseguiti a Gortyna presso il Letheo*. Egli rende conto dei risultati di una sua nuova missione in Creta coll'incarico di far nuovi scavi per vedere se altre parti di quel Codice si ritrovassero. Rileviamo con piacere da questa relazione, fra le altre cose, che una revisione completa ed esatta della grande epigrafe già scoperta, fu fatta in tale occasione e che si va su tal base preparando l'edizione critica e definitiva di quell'insigne monumento. Tutti i nuovi trovamenti epigrafici arcaici (consistenti in frammenti delle antiche leggi di Gortyna) che si ebbero da questi nuovi scavi sono dati in luce, letti, interpretati ed illustrati dal direttore del *Museo*, il quale altrettanto fa per altre epigrafi arcaiche trovate dallo stesso Halbherr in altre città cretesi (*Cnossos, Lyttos, Itanos, Praesos*). Curiosissimo è fra queste ultime un frammento di Praesos scritto in caratteri che assomigliano ai greci, ma in lingua certamente non greca nè facilmente determinabile, il che ricorda il fatto simile di due epigrafi in lingua ignota recentemente scoperte nell'isola di Lemnos dai signori Cousin e Durrbach allievi della scuola archeologica francese in Atene. L'editore fa avvertire che Praesos fu l'antico centro dei così detti *Eteocretesi*, popolazione di stirpe ignota, ma certamente non greca, che abitò Creta nei tempi anteriori alla venuta delle colonie greche in quell'isola. Ma troppo lungo sarebbe riassumere tutto quanto la scienza viene ad acquistare da questi trovamenti cretesi; nè è duopo farlo qui dacchè udiamo dalla direzione della *Nuova Antologia* che in una prossima dispensa un articolo speciale sarà consacrato alla storia e descrizione di queste scoperte italiane in quell'isola di Candia che per quattro secoli e mezzo fu della nostra Serenissima. Con tale puntata il *Museo italiano di antichità classica* è già arrivato al quarto anno di vita mettendo in luce un buon numero di memorie originali ed una quantità di materiale nuovo e di primo ordine e dando prova di quell'indizzo positivo ed altamente scientifico a cui devono essere informate le pubblicazioni che come questa son destinate a prendere un posto eminente nella storia della coltura nazionale. L'interesse sempre crescente che va destando fra i dotti in Italia ed all'estero ci impegna

ad occuparcene in avvenire più che non abbiamo fatto sinora e però non mancheremo di tenere i lettori della *Nuova Antologia* al corrente delle larghe ed importanti contribuzioni che questo sarà per portare alle scienze filologiche ed allo studio dell'antichità in generale.

SCIENZE GIURIDICHE.

La promessa di matrimonio nella storia del diritto italiano di Nicola Argenti. — Fermo, Stabilimento Bacher, 1887.

Non sappiamo se l'autore faccia le sue prime armi nel campo delle ricerche scientifiche; ma pare di sì, e perciò gli diremo francamente l'animo nostro, anche a rischio che ci tenga il broncio, perchè crediamo che una parola detta a tempo possa giovare a rimettere sulla buona via chi l'avesse smarrita. E l'autore è proprio fuori di strada. Intanto la promessa di matrimonio nella storia del diritto italiano significa molto più di quello ch'egli ha voluto darci coi magri cenni sulla legislazione romana, germanica e canonica; ma anche quel poco che ci dà non è sempre esatto. Se mai nel diritto romano c'era da distinguere i tempi, era precisamente in questa materia, perchè gli sponsali del diritto antico si presentano con un carattere ben diverso da quelli del nuovo, e sia per la forma, sia per l'efficacia giuridica che aveano. Nel diritto antico occorreva veramente una forma, che si è perduta in seguito, e già Ulpiano diceva che bastava il consenso a costituirli; ma l'autore stenta a raccapezzarsi in mezzo a codesta evoluzione. Anzi ci si raccapezza tanto poco, che mentre sostiene in un luogo che il Codice teodosiano aveva prescritto l'obbligo di atti formali per gli sponsali, soggiunge poi, a poche righe di distanza, che nulla era prescritto quanto alla forma, al rituale, alla celebrazione degli sponsali. E lo stesso dicasi della loro efficacia giuridica. Anch'essa ha mutato; perchè la promessa formale del diritto antico legava veramente i contraenti sì in faccia alla legge che in faccia al diritto censorio; ma già nell'età repubblicana l'*actio ex sponsu* era cessata, e più tardi gli sponsali diventarono un semplice rapporto etico tra gli sposi; finchè, degenerata la libertà in licenza, i romani tornarono sui loro passi. Ciò accadde per influenza della nuova religione cristiana; perchè, sebbene la libertà di sciogliere gli sponsali fosse tuttavia riconosciuta, pure si faceva una differenza secondo che c'era una giusta causa o no, e la importanza della causa si rivelava sotto più aspetti. Ora l'autore non riesce ad afferrare neanche questo processo

storico; e neppure mette in rilievo tutti gli effetti che potevano derivare dagli sponsali. Ciò ch'egli sa, o dice, si riferisce alle arre e alle *largitates sponsaliciae;* ma anche qui incorre in qualche inesattezza, e sembra quasi che confonda le une colle altre. Ad ogni modo non sospetta neppure, che la donna, appunto in forza degli sponsali, venisse per più rapporti considerata come moglie. Nè la parte che concerne il diritto germanico, o meglio il diritto longobardo, perchè veramente non parla che di questo, è migliore. Certo, avremmo desiderato che egli approfondisse di più il fondamento del diritto di famiglia presso i barbari; perchè non basta il dire che essa si ergeva su base monogamica, quando Tacito ci avverte, che un uomo, e fosse pure un principe, poteva avere più donne; e si sa anche per altre testimonianze che la poligamia non contraddiceva ai principî giuridici del popolo. Inoltre l'autore osserva senza più che lo sposo, nel dì degli sponsali, doveva pagare il *mundio* ai parenti e insieme promettere la dote o *meta* alla sposa; ma bisognava almeno ricordare l'opinione dello Schröder, che nel diritto longobardo distingue, a questo proposito, due periodi, in uno dei quali lo sposo pagò soltanto il prezzo del *mundio* o la *meta* ai parenti, mentre nell'altro il prezzo del *mundio* sarebbe diventato simbolico e differente dalla *meta*, che avrebbe così acquistato il significato della dote germanica e sarebbe stata pagata alla sposa. Per ciò che si riferisce al diritto canonico, vogliamo accennare specialmente alla distinzione degli sponsali *de praesenti* e *de futuro*, che i moderni hanno messo sotto una nuova luce, ma che l'autore non svolge affatto, contentandosi di dire che i primi s'identificavano col matrimonio. E osserva eziandio che il Concilio di Trento avrebbe dichiarato colpiti di nullità, non solo il matrimonio, ma anche gli sponsali, se non fosse intervenuto il parroco o almeno tre testimoni; mentre invece ci consta che, se il diritto canonico esige delle condizioni per gli sponsali, non esige alcuna forma. Soltanto nei tempi antichi si usava che la chiesa intervenisse anche in essi; ma questo suo intervento non era neppur allora un requisito per la loro validità. In mezzo a tutto ciò ricorrono qua e là delle notizie piuttosto peregrine, quale sarebbe questa, che i Vandali, Borgognoni, ecc., non avessero a che fare colle tribù germaniche e che l'idioma schiavone le distinguesse da esse. Insieme abbiamo notato qualche sbaglio di cronologia, per esempio: che le invasioni barbariche abbiano distrutto l'impero sullo scorcio del secolo IV. Anche le citazioni sono troppo generiche per credere che l'autore abbia veramente preso notizia degli autori citati. Riferiamo alcuni esempi: Cod. Theod. lib. III, tit. IV, che del resto non tratta neppure di donazioni

sponsalizie, ma di azioni edilizie; Paolo Diacono, *Cronaca;* Tacito, *De moribus Germanorum*, Canoni del Concilio di Trento, e vattel'a pesca! Del resto rileviamo dalla copertina che l'autore sta preparando una nuova opera su *Irnerio e la sua scuola;* e vogliamo concepire la speranza che possa attendervi più seriamente ed accuratamente; certo saremo lietissimi di poterne dir bene.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

La Casa Hoepli ha pubblicata la sesta edizione del suo *Atlantino Kiepert-Garollo*. È completamente rifatta, in modo da poter riuscire meglio utile all'uso delle scuole.

— La tipografia Aldo Manuzio di Mantova pubblicherà le *Poesie di Giovanni Tirone*, uno degli officiali caduti combattendo a Dogali.

— Vittorio Bersezio ha in pronto una nuova commedia, *Casa Minuti*.

— La prima edizione dei *Ritratti e profili politici e letterari con una raccolta d'iscrizioni edite ed inedite di Matteo Ricci* (Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1882) essendo esaurita, ne verrà in luce entro il corrente mese una seconda, pe' tipi del Cellini stesso, corretta ed accresciuta di tre altre monografie, che descrivono Ercole Ricotti, Giovanni Prati, Caterina Franceschi-Ferrucci; come pure di parecchie iscrizioni nuove. Sarà un volume di oltre 300 pagine.

— Nella *Bibliotechina grassoccia* de' signori F. Orlando e G. Baccini usciranno tra breve le *Novelle edite ed inedite di P. Fortini*.

— Il giorno 20 del mese corrente la Casa editrice G. C. Sansoni porrà in vendita il libro di Giuseppe Chiarini, *Letture di Storia patria per le scuole elementari*, adottato per le scuole del Comune di Roma. È illustrato di belle incisioni in zincotipia disegnate da E. Mazzanti.

— Neera pubblicherà nel mese corrente il suo romanzo *Lydia*, che comparve in questo periodico. Gli editori Baumert e Rouge hanno date in luce alcune sue novelle, scelte dalle *Novelle gaie*, tradotte in tedesco col titolo *Der Regenbogen*.

— Luigi Conforti ha potuto recuperare il suo volume su *Pompei*, che era stato sequestrato pel fallimento del tipografo, e lo porrà presto in vendita.

— Il benemerito editore Cav. Loreto Pasqualucci ha pubblicato una traduzione italiana di un importante lavoro del Dr. Carlo Meissner intitolato *Fraseologia latina ad uso delle scuole secondarie.* La versione è opera del signor Giuseppe Coceva. Questa fisiologia è una raccolta ricchissima delle frasi più usuali, dei modi di dire che più frequentemente occorrono: e il tutto è ricavato dai migliori classici latini. È questo un libro utilisissimo per gli studenti e per gli insegnanti del bell' idioma del Lazio.

— Per il prossimo giubileo pontificio si preparano grandi pubblicazioni scientifiche dai letterati addetti alla Biblioteca Vaticana. Queste pubblicazioni abbracceranno i manoscritti latini e greci, la storia letteraria, i palinsesti, i codici arabi e siriaci ed anche i papiri egiziani. Sarà pubblicato un grande Album di dissertazioni e a questo faranno seguito molte monografie separate.

— Nuove e importantissime scoperte si sono fatte in queste ultime settimane nei sotterranei della Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Monte Celio, dove già fin dall'anno decorso si erano cominciati a trovare gli avanzi della casa di quei santi martiri, nella quale essi erano stati uccisi segretamente ai tempi di Giuliano l'Apostata.

Ora continuandosi lo sterro in quei sotterranei, per cura del Rev. P. Germano distintissimo archeologo, si è trovato il *tablino* o sala di ricevimento della nobile abitazione, con le pareti adorne di pitture simboliche cristiane. È questa la prima volta che si trova un'antica casa romana con decorazioni prese dal simbolismo cristiano. Di più si è pure trovato il luogo preciso del martirio, chiuso da un muro sul quale furono dipinte da antica mano le scene stesse dell'uccisione di quei due martiri.

Questa insigne scoperta conferma l'autorità degli atti di quei santi, almeno nelle parti loro essenziali, e la tradizione antichissima che la loro casa medesima fosse trasformata in chiesa cristiana.

(Notizie estere)

La Casa Perrin ha pubblicato l'*Histoire de Henry II (1547-57)* di Ed. De Barre Du Parcq. È un volume in ottavo, ornato di un ritratto di Enrico II.

— La stessa Casa ha posto in vendita una vita del *Conte di Parigi* scritta dal marchese De Flers. Contiene otto ritratti e il facsimile d'un autografo.

— È uscito il primo volume della *Iconographie bretonne* del marchese Grangers de Surgères.

— Continuando la serie dei suoi studi su le donne che ebbero in Francia importanza politica, Imbert de Saint-Amand ha pubblicato un volume su *La Duchesse de Berry et la Cour de Louis XVIII.*

— *La vie et les moeurs à la Plata* di Emilio Daireaux: si compone di due volumi in ottavo con carte geografiche. L'ha edito l'Hachette.

— Dopo qualche mese d'interruzione, riprenderà con l'anno nuovo le sue pubblicazioni *La Revue Felibréenne*, sotto la direzione di Paolo Marieton. Continuerà ad essere l'organo de' cultori della nuova poesia provenzale a' quali è maestro Federico Mistral.

— Leone Say ha riassunto in uno studio la biografia del ministro Turgot, ponendo in piena luce l'importanza delle riforme da lui fatte.

— P. Guiraud ha pubblicato il suo studio già promesso su *Les Assemblées provinciales dans l'empire romain.*

— Francesco Coppée ha letto a Ginevra, nella sala del Conservatorio, il suo nuovo dramma *Per la corona*, di cui l'azione si svolge sui Balcani nel secolo XV.

— È stata inaugurata nel cortile della Mairie del nono quartiere di Parigi una statua del Voltaire, che lo ritrae nell'età di venticinque anni. È opera dello scultore E. Lambert.

La Commissione storica de' manoscritti, di Londra, ha in pronto la pubblicazione delle carte del Conte di Dartanourth, che daranno assai luce su la rivoluzione delle colonie americane.

— Il dottor C. H. Pearson ha data un'edizione critica, e illustrata con una introduzione e commento, delle *Satire di Giovenale*, nella *Clarendon Press Series* di Oxford.

— A. I. Hipkins ha in questi giorni pubblicato, per la Casa editrice Adam e Carlo Blach di Edimburgo, un volume in folio, con cinquanta figure colorate, intitolato: *Musical Instruments historic, rare and unique.*

— Il duca di Argyll ha in pronto per la pubblicazione una nuova opera su la questione irlandese: *The new British Constitution and its Master Builders.*

— Il signor F. J. Furnivall ha edito in due volumi (Londra, Longmans e C.) la *Storia d'Inghilterra* di Roberto di Brunne, secondo i manoscritti di Lambeth Palace e di Jnner Temple.

— Il signor Augusto J. C. Hare, autore delle *Passeggiate romane* e delle *Città dell'Italia settentrionale*, ha pubblicato a Londra, per la Casa editrice Smith, Elder e C., un volume intitolato *Paris.*

— È stata pubblicata la *Vita di Giorgio Eliot* scritta da J. W. Croff (Londra, William Blackwood e figli). È illustrata di un ritratto e di varie incisioni in legno.

— Il signor Roberto Wilson ha pubblicato per la Casa editrice Cassell e C. una biografia della regina Vittoria.

— La signora Alice Green, vedova dello storico e nota per la sua opera su *La conquista dell'Inghilterra*, sta lavorando su la vita e il regno di Enrico II.

— Francesco Darwin, figlio dello scienziato, ha data all' editore Murray di Londra un'opera in tre volumi: *La vita e le lettere di Carlo Darwin, con un capitolo autobiografico di lui medesimo.*

— Il prossimo numero del *Century Magazine* conterrà una serie di lettere inedite del Nelson. Avrà anche un ritratto del grande ammiraglio.

— Su la controversa questione dell'autore della *Imitazione di Cristo* è uscito in Inghilterra un nuovo studio (*Thomas à Kempis*, Londra, Kegan Paul, Trench e C.) di Francesco Richard Cruise.

— Il giorno 8 corrente sono stati posti in vendita i volumi settimo ed ottavo della grande opera di A. W. Kinglake intitolata: *The invasion of the Crimea.* Vanno dalle conseguenze della battaglia d' Inkerman alla morte di Lord Raglan.

— Anche l' Inghilterra ha un suo *Lucifero.* N' è autore il signor Alfredo Austin (*The Prince Lucifer*, Londra, Macmillan e C.) È un dramma in versi, che la stampa inglese avverte imitato nelle sue parti migliori dal *Faust* di Goethe.

Guglielmo Liebknecht, uno de' più ardenti socialisti che abbia la Germania, ha edito a Stuttgard uno studio intitolato *Un' occhiata sul nuovo mondo.*

— È uscita l'opera del dottor J. Haussleitez su *La vita e le opere del vescovo Primasio di Adrumeto*

— F. Muncker ha pubblicata la importante sua opera su la *Vita di S. Klopstock e i suoi scritti.*

— Continuano in Germania le utili monografie di erudizione classica e di filologia. Notiamo tra gli altri ultimi volumi pubblicati i seguenti: A. Luchs, *Commentationes plautinae prosodicae; Emendationes livianae;* B. Schneegans, *Laute für Sicilianischen dialectes;* H. I. Müller, *Scripta L. Annaei Senecae.*

— *Aus meinem Leben und aus meiner Zeit* è il titolo di un volume autobiografico di Ernesto II, duca di Sacksen-Coburgo-Gotha, fratello del marito della regina Vittoria. L'opera sarà in più tomi: la stampa l'Hertz di Berlino.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria e la politica doganale dell'Italia — La situazione finanziaria — Mercato monetario — Banche e borse.

La felice conclusione del trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria-Ungheria segna il primo passo della nuova politica daziaria che il nostro paese sta iniziando. È stato un vero successo per il Governo italiano e per i suoi abili negoziatori d'aver potuto stipulare colla nazione vicina un nuovo trattato, in questi momenti in cui la tendenza generale dei governi e dei popoli verso un protezionismo esagerato rende così difficili i rapporti doganali e commerciali fra i paesi più civili.

Le disposizioni principali del nuovo trattato sono illustrate con tanta chiarezza di linguaggio e copia di notizie e di indagini, nella relazione presentata dall'onorevole Boselli, a nome della Commissione parlamentare a cui ne fu deferito l'esame, che crediamo di dover ad essa rinviare i nostri lettori desiderosi di conoscere l'intima struttura di codesti complicati patti internazionali. Le nuove stipulazioni sono tali nel loro complesso che regolano equamente, con iscambievoli transazioni, gli interessi dei due paesi, particolarmente qualora non si dimentichi che gli accordi commerciali hanno necessariamente la loro base su di un sistema di reciproche concessioni.

Il nuovo trattato del 7 dicembre 1887 risponde alla presente fisionomia economica dei due paesi. Il carattere particolare dell'Austria-Ungheria, che è paese metà industriale e metà agricolo, accresce le difficoltà per chi abbia a stabilire accordi economici con quell'impero. Da gran

tempo nella Boemia, nella Moravia, nella Bassa Austria, nella Stiria fioriscono cospicue manifatture. D'altra parte le meravigliose foreste coi loro abbondanti legnami, il largo allevamento del bestiame d'ogni specie, la grande coltivazione dei cereali, i progressi stessi nella produzione dei vini, assegnano all'Austria-Ungheria un alto posto nella produzione agraria. È evidente che un paese siffatto difficilmente può accordare forti concessioni nelle voci industriali o agrarie della sua tariffa doganale, e che le sue esportazioni devono assai facilmente soverchiare le importazioni con uno Stato quale è il nostro.

Agli occhi dell'Italia, il trattato del 7 dicembre presenta ancora il vantaggio di far entrare nell'ambito degli accordi internazionali la sua nuova tariffa generale. L'egregio relatore vede in questo fatto la risposta più solenne ed efficace verso tutti coloro che accusano il nostro sistema daziario di avere un carattere soverchiamente protettore. Ma nel tempo stesso dichiara che la tariffa doganale italiana risponde alla nuova tendenza protezionista che si va manifestando in Europa, e deplora che l'Italia abbia dovuto, suo malgrado, inoltrarsi essa pure in una via così diversa dai principii luminosi e fecondi che irradiarono l'alba del suo risorgimento.

Sarebbe a nostro avviso lunga e difficile disamina l'indagare a fondo codesta materia, e risolvere sopratutto il dubbio, se anche l'Italia, specialmente in questi ultimi tempi, non abbia accennato ad oltrepassare il segno nella difesa delle industrie e del lavoro nazionale. Al di là di certi limiti essa si converte necessariamente in una politica d'interessi unilaterali, e favorisce fuori misura una classe a danno di tutte l'altre. E parlando in generale, è da desiderarsi che il Governo e gli uomini più competenti e autorevoli in queste materie sappiano sempre resistere a desiderii smodati, poco o punto informati all'interesse generale del paese.

Le disposizioni del trattato relativo alla navigazione e alla pesca hanno inspirata all'onorevole Boselli una pagina patriottica sul carattere italiano del Mare Adriatico, e sui nobili sforzi che i nostri piccoli velieri e i nostri coraggiosi marinai vanno facendo per conservare il primato in quei mari. « Stentano essi la vita fra durissimi travagli; tenue mercede e scarso cibo bastano a compensare le loro fatiche; celeri nei loro viaggi, indomiti nei perigli e negli assalti di mari procellosi, spiegano al vento, perseveranti e sicuri, le variopinte vele, nelle quali pare continuamente aleggi in quelle onde e trasvoli fra quei lidi il presagio santo e immortale di patriottiche speranze. »

È pure da ricordarsi che il trattato tutela equamente i diritti

della pesca, in base alle stipulazioni del protocollo di Gorizia: come è da augurarsi che giungano presto a conclusione le iniziate trattative dirette ad assicurare il godimento dei diritti civili degli italiani all'estero, l'esecuzione all'estero delle sentenze emanate dalle nostre autorità giudiziarie e per ultimo la difesa della proprietà letteraria, specialmente nei rapporti coll'Austria.

In conclusione il trattato è tale da avere favorevole accoglienza nei due paesi. L'Austria vi conserva a un dipresso l'antica sua posizione, particolarmente per le due voci che più l'interessano, il legname e i cavalli. Le osservazioni colle quali l'onorevole Boselli giustifica l'esenzione da ogni dazio, da noi accordata per queste due voci, sono eque e fondate. Ma le sue opportune considerazioni a favore dell'industria edilizia ed altre dovrebbero anche valere un po' per il commercio dei ferri ed acciai, per i quali non è affatto ingiustificato il timore che il nostro paese si avvii ad una protezione troppo accentuata. L'Italia da parte sua migliora alquanto la condizione che le era fatta dal precedente trattato, specialmente per quei prodotti dell'agricoltura del Mezzogiorno, che si va svolgendo così rapidamente. La migliora per ultimo con alcune stipulazioni accessorie, come nell'opzione riguardante i filati e i tessuti di lino e canape e i tessuti di seta, e nel cartello doganale diretto a prevenire e reprimere il contrabbando. Esso ci fa desiderare che in questo punto il Governo sappia pure spiegare la maggiore fermezza a fronte di un altro paese, della Svizzera, con cui desideriamo i migliori rapporti di buon vicinato.

Ma nel discutere il nuovo trattato coll'Austria, il pensiero di tutti si rivolge alla Francia e alle relazioni doganali che dobbiamo istituire con questa potenza. Gli scambi dell'Italia colla vicina repubblica sono assai più importanti ed hanno carattere ben diverso da quelli coll'Impero austro-ungarico. Dal movimento degli scambi nell'ultimo quinquennio appare come siamo forti importatori a fronte dell'Austria, ma esportiamo largamente verso la Francia. Gli scambi complessivi fra l'Italia e l'Austria-Ungheria furono di 319 milioni di lire nel 1886, mentre salirono a 827 milioni quelli fra l'Italia e la Francia! A ciò bisognerebbe aggiungere l'ingente quantità di operazioni monetarie, in titoli del debito pubblico, in valori industriali, risconti, ecc. Secondo il censimento del 1881, gli italiani in Austria-Ungheria erano 33,875: gli italiani in Francia salivano invece a 240,733. Possiamo quindi dire che, oltre ad un problema economico e finanziario, v'ha una vera questione operaia, anch'essa non trascurabile.

La necessità di una soluzione si fa tanto più urgente qualora si rifletta che col 31 corrente cessa il trattato in vigore colla Francia in seguito alla denuncia fattane dall'Italia, e che per diverse circostanze ancora non si è potuto stipulare un nuovo patto, neppur provvisorio. Ma al momento in cui scriviamo la questione ha fatto un passo in avanti, che ci fa sperare in un amichevole componimento. Il Governo francese ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a prorogare per sei mesi l'attuale trattato, e nel tempo stesso pare deciso di inviare in Italia un negoziatore per concordare la proroga e stabilire le basi del futuro trattato. I nomi che finora si pronunciarono ci sembrano un pegno delle disposizioni concilianti e della serietà delle intenzioni del Governo francese. Ciò concorda col linguaggio della stampa più autorevole d'oltr'alpi, e particolarmente della *République Française* e del *Temps*, che danno prova di una temperanza da lungo tempo desiderata.

L'Italia non può a meno di esaminare colla maggiore benevolenza codeste proposte, e di accoglierle, sempre quando vi scorga la base sicura di amichevoli negoziati, la cui conclusione è certamente nei desiderii dei due paesi. Una guerra di tariffe fra i due Stati sarebbe, senza dubbio, deplorevole sotto qualsiasi punto di veduta e non risponderebbe ad antiche tradizioni ed a ricordi che fatti recenti non possono certo aver cancellati. Nè ci giova tacere che la tariffa generale italiana, preparata a scopo, se non di combattimento, certo di difesa, non può prestarsi ad un'applicazione pratica, senza ledere gravi interessi, e senza perturbare lo svolgimento progressivo della vita economica nazionale. Fedeli anche in queste materie alle nostre antiche convinzioni liberali, pure temperandole a seconda dei tempi e dei bisogni, saluteremo con piacere il giorno in cui un nuovo trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Francia, sulla base di larghe concessioni reciproche, ravvivi gli scambi economici e rinvigorisca le buone relazioni politiche fra i due popoli. Da una breve proroga del trattato attuale l'Italia non può avere alcun danno, tanto più che l'applicazione della tariffa generale non avrebbe nel frattempo giovato all'erario, ma costituito un premio ad una smodata ed ingorda speculazione che ogni Stato non può a meno di scoraggiare e deludere.

La convenienza di dare un assetto stabile e pacifico ai nostri rapporti economici e commerciali con i maggiori Stati d'Europa apparisce maggiore allorchè si considerino le condizioni della finanza, che in questo anno si presentano meno liete che per il passato.

Al tempo stesso in cui si pubblicano queste pagine, i nostri lettori avranno l'esposizione finanziaria che l'onorevole Magliani ha annunciata per il 17 corrente. Tornerà quindi opportuno riassumere dai documenti ufficiali i risultati dell'esercizio scorso e le previsioni per quelli successivi.

In base al conto consuntivo del bilancio 1886-87, testè distribuito, le entrate effettive furono di lire 1,453,482,748.12: le spese di 1,461,490,672.82: cosicchè l'esercizio si è chiuso con un disavanzo di lire 8,007,924.70. Meno promettenti ancora sono le previsioni per il corrente esercizio 1887-88, secondo cui le entrate effettive salgono a lire 1,503,266,702.07: le spese a lire 1,586,350,112.56: cosicchè il disavanzo si prevede nella cifra notevole di lire 83,083,410.49. Il catenaccio sugli zuccheri è giunto troppo tardi per esercitare tutta la sua influenza sulle entrate dell'esercizio in corso, mentre è probabile che le spese subiscano ancora qualche aumento. A questo forte disavanzo, l'onorevole ministro delle finanze propose di supplire per 70 milioni di lire, mediante la creazione di obbligazioni del tesoro a breve termine; ma la proposta sollevò obbiezioni presso la Commissione del bilancio, ed è a desiderarsi che l'onorevole ministro trovi modo di provvedere altrimenti.

Più consolanti sono le previsioni per l'esercizio 1888-89: le entrate vi figurano in lire 1,545,988,712.27: le spese in lire 1,561,134,956.47: cosicchè il disavanzo si ridurrebbe a lire 15,146,244.20. Ma non si può a meno di prevedere, che sia l'entrata sia la spesa, subiranno ancora troppe modificazioni, perchè queste cifre non s ano radicalmente modificate. Oltre all'aumento già votato nel dazio sugli zuccheri, due nuove maggiori entrate si hanno in vista: la revisione dell'imposta sui fabbricati e l'imposta militare che l'onorevole Magliani intende ripresentare.

Ma d'altra parte cresceranno, e forse non poco, le spese. Già alcune furono presentate alla Camera dal Governo: lire 10,686,872 per le strade nazionali e provinciali (n 58): lire 3,000,000 per edifici militari in Roma (n. 6): lire 1,000,000 per la bonifica idraulica dell'Agro Romano (n. 57). Sono circa 15 milioni di maggiori spese a cui non tarderanno ad aggiungersi altre.

Non meno importante sarebbe la ricerca in quale modo il disavanzo da 83 milioni nell'esercizio 1887-88 si riduce a soli 15 milioni nelle previsioni del 1888-89. A questo proposito basterà raccogliere in uno specchio le spese per singoli Ministeri degli ultimi tre bilanci e le entrate complessive, cosicche sarà facile giudicare delle variazioni.

	Consuntivo 1886-87	Assestamento 1887-88	Previsione 1888-89
Tesoro.	639,785,522. 88	679,947,005. 90	687,928,505. 40
Finanze	179,571,888. 21	183,948,851. 76	188,464,015. 90
Grazia e giustizia.	33,665,390. 83	33,371,524. 44	33,688,629. 84
Esteri.	7,588,767. 03	7,876,256. 54	7,703,927. 02
Istruzione	36,276,010. 74	39,968,065. 03	40,651,439. 27
Interno	65,124,170. 84	65,663,059. 19	64,074,840. 88
Lavori pubblici. .	119,373,592. 75	133,848,571. 44	125,605,085. 11
Guerra	270,466,075. 98	312,375,130. »	290,800,400. »
Marina	95,411,175. 40	113,032,092. 64	105,883,337. 96
Agricoltura . . .	14,228,078. 16	16,319,555. 62	16,334,775. 09
TOTALE SPESA . .	1,461,490,672. 82	1,586,350,112. 56	1,561,134,956. 47
TOTALE ENTRATA .	1,453,482,748. 12	1,503,266,702. 07	1,545,988,712. 27
DIFFERENZA. . . .	— 8,007,924. 70	— 83,083,410. 49	— 15,146,244. 20

Lo specchio che precede dimostra chiaramente come il maggiore disavanzo dell'esercizio 1887-88 in confronto dell'anno precedente sia dovuto al forte aumento nelle spese di circa 125 milioni, a cui non si contrapposero che 50 milioni di maggiori entrate. La diminuzione del disavanzo a soli 15 milioni per il 1888-89 si è invece ottenuta prevedendo una diminuzione di 25 milioni nelle spese e un aumento di 42 milioni nelle entrate.

Ma come già abbiamo osservato, queste previsioni non possono essere che approssimative e già sono in parte mutate dai nuovi progetti di spesa venuti dinanzi alla Camera.

Il mercato americano ha continuato in condizioni normali con tendenza a migliorare. Gli ultimi telegrammi da New York recano che il danaro vi è offerto a buone condizioni. La situazione delle Banche associate non presenta alcuna variazione notevole. La riserva vi è di lire sterline 18,840,000, presentando così un'eccedenza di Ls. 1,255,000 sul limite minimo legale, con un lieve aumento in confronto della settimana precedente.

Il danaro continua ad accumularsi nelle casse del Tesoro, dopo che questo ha esaurito i mezzi di disporne, sia mediante il riscatto di titoli del debito pubblico, sia mediante depositi presso le banche nazionali fino ai limiti consentiti dalla legge. È quindi necessario che il Congresso trovi qualche modo con cui il tesoro americano possa liberarsi dall'eccessiva

accumulazione di fondi di tesorerie, che minaccia di cagionare una grave ristrettezza di danaro nel mercato libero. Già fu discussa più volte la riduzione degli alti dazii doganali da cui provengono in gran parte le entrate della confederazione.

Le condizioni del commercio migliorano gradatamente: vi è in quasi tutti i rami una maggiore attività, che si rivela in un progressivo aumento nei prezzi. Nel giro di otto settimane i prezzi del carbone salirono del 25 per cento: il grano del 12 per cento: il lardo del 10 per cento: il petrolio l'11 per cento: il cotone l'11 per cento: lo zucchero il 7 per cento. Vi è pure aumento nel rame, nello stagno, mentre continua la reazione con tendenza al ribasso nel ferro e nell'acciaio. Nel complesso si può dire che il rialzo dei prezzi è sensibile in quasi tutti gli articoli, il qual fatto è salutato con piacere da tutti coloro che vi scorgono un primo indizio di una maggiore attività degli affari. In parte il rialzo è pure dovuto a raccolti meno abbondanti: il raccolto del mais si calcola di circa 34 milioni di ettolitri inferiore alla media: quello del cotone è valutato da 6,285,000 a 6,300,000 balle, mentre la produzione normale scende a circa 6,800,000 balle.

Il cambio su Londra si è mantenuto a 4.85 e continua ad essere leggermente favorevole a New York.

Il mercato inglese ha pure avuto una qualche tendenza a migliorare. Lo sconto della Banca è al 4 per cento: ma la sua riserva è andata gradatamente crescendo da Ls. 11,834,544 (a cui era scesa il 2 novembre) a Ls. 12,766,204. In poco più di un mese, abbiamo un aumento di quasi un milione di sterline: la proporzione della riserva colle passività è pure salita da 45 1[2 a 47 per cento. La Banca ha quindi restituite alcune somme da essa prese a prestito su consolidato, il che ha accresciute le disponibilità del mercato libero. Infatti lo sconto sovr'esso ha oscillato fra il 2 7[8, e il 3 per cento con poca ricercatezza di danaro e con tendenza debole. Qualche partita di carta di prim'ordine fu anche scontata a saggi inferiori.

L'oro ha continuato ad essere in buona ricerca sopra il mercato inglese per la Germania, ma la domanda potè essere soddisfatta senza ricorrere alla Banca. Non è quindi improbabile che fra non molto (e al più tardi dopo la liquidazione di fin d'anno) la Banca d'Inghilterra possa ridurre il saggio dello sconto.

Poca differenza presenta il mercato francese: lo sconto della Banca di Francia continua al 3 per cento, mentre sul mercato libero oscilla

intorno al 2 1|2. Secondo l'ultima situazione, lo stock metallico della Banca di Francia ha subìto una lieve diminuzione di circa 8 milioni di franchi, scendendo da 2,328,881,910 a 2,320,817,478. La diminuzione si è verificata per tre quarti nel fondo oro. Essa fu prodotta sopratutto dal rimborso delle rendite 4 e 4 1|2 per cento a favore dei portatori che non ne accettarono la conversione. Del resto l'intiera operazione fu compiuta senza alcuna scossa, sebbene anche sul mercato francese comincino a farsi sentire le maggiori domande per la fine dell'anno.

I cambi sono tuttora poco favorevoli alla Francia: il chèque su Londra è a 25.34 1|2: ma conviene tener conto del premio sull'oro alla Banca di Francia, che è del 4 per mille.

La forte posizione della Banca dell'Impero germanico continua ad essere la più sicura garanzia della stabilità e solidità del mercato tedesco. Nell'ultima situazione il fondo metallico è di 790,545,000 marchi (lire 1.25) con una lievissima diminuzione a fronte della settimana precedente. La circolazione è di 866,521,000 marchi, ossia 17 milioni di marchi in meno della situazione anteriore. A quanto pare la Banca ha senz'altro abbandonata l'idea di un rialzo nel presente saggio dello sconto, che è al 3 per cento, anche in vista del fatto che sul mercato libero il saggio oscilla fra il 2 1|2 e il 2 1|4 per cento e per i migliori effetti è sceso persino a 2 1|8.

Le condizioni dei mercati italiani non sono peggiorate, specialmente qualora si tenga conto del periodo dell'anno in cui ci troviamo e di alcune circostanze passeggiere ma che hanno avuto sovr'esso non poca influenza. Alludiamo specialmente alle straordinarie importazioni di zuccheri avvenute in vista del catenaccio, e a quelle, maggiori ancora, di ogni altra merce che hanno luogo in previsione della nuova tariffa doganale. Le domande di sconti crebbero notevolmente soprattutto sulle piazze che più erano andate immuni dalla crisi edilizia, che va lentamente attenuandosi. A queste circostanze si sono aggiunti in questi ultimi giorni i ribassi sulla rendita nostra più sensibili all'estero che in Italia, e la cresciuta convenienza degli arbitraggi.

Tutto ciò si rileva nei corsi dei cambi che sono andati sempre più inasprendosi e che minacciano elevarsi all'altezza a cui giunsero nella scorsa primavera. Lo *chèque* su Francia è a 101.35 ed in alcune piazze è salito persino a 101.37. È da sperare che fra breve il pagamento del *coupon* della rendita e la liquidazione del forte debito contratto all'estero

per le anticipate importazioni, giovino a ricondurre il cambio a quei limiti al di sopra dei quali non potrebbe a lungo rimanere senza grave danno per il nostro paese.

Tra il 20 e il 30 novembre la situazione delle nostre Banche di emissione non presenta notevoli variazioni. La Banca Nazionale ha un aumento di circa 7 milioni nella riserva, da 244 a 251 milioni, e una diminuzione di 12 milioni nella circolazione produttiva, da 539 a 527 milioni, cosicchè la sua posizione si è alquanto migliorata. L'aumento si è verificato soprattutto nel fondo argento, e per poco più d'un milione nel fondo oro.

Il Banco di Napoli ha al contrario una lieve diminuzione di circa un milione nella riserva, che da 108 scende a 107 milioni; mentre segna un aumento piuttosto sensibile nella circolazione produttiva, che da 186 milioni è salita a 190 ed è ancora di due milioni al di sopra del limite del 10 ottobre.

La Banca Nazionale Toscana con oltre un milione di aumento nella riserva (da 31.4 a 32.6 milioni) ha diminuita la circolazione produttiva da 72.1 a 70.9 milioni: mentre la Banca Romana con un aumento proporzionale nella riserva ha accresciuta la circolazione di circa un milione di lire. Gli altri Istituti non presentano variazioni notevoli.

La presente quindicina non è stata favorevole alle borse. La crisi presidenziale in Francia; le notizie, tosto smentite, di una malattia del principe di Bismarck; i concentramenti di truppe russe alla frontiera austro-ungarica; e per ultimo i timori di nuovi aggravi nelle condizioni del principe imperiale di Germania hanno a più riprese perturbate le borse straniere e quelle italiane.

A fronte dei ribassi piuttosto sensibili verificatisi sulle nostre rendite all'estero, è senza dubbio notevole la sostenutezza finora dimostrata dalle nostre piazze, il che ci fa sperare si tratti di una bufera passeggiera e che potrà essere superata. Ma sarebbe desiderabile che le borse italiane spiegassero un'eguale prudenza a non spingersi a corsi troppo elevati appena sorge la speranza di un qualche lieve miglioramento.

I fondi di Stato non presentano nella quindicina grandi variazioni: la rendita francese al 15 dicembre è in rialzo in confronto del 30 novembre. Il 3 per cento amm. è salito da 84.85 a 85.47, il consolidato inglese invece da 102 1|16 *x* è sceso a 101 11|16. La rendita italiana è scesa a Parigi da 97.60 a 97.40: si è sostenuta a Londra, salendo da 96 1|4 a 96 3|4, e a Berlino, dove da 95.80 è salita a 96.10. Il rialzo,

come al solito, è ancora maggiore alle borse italiane, dove da 98.80 è salita a 99.10 e 99.20. Questi prezzi non si sono ancora risentiti dei ribassi sensibili che si sono verificati dopo il 15 corrente, specialmente a Parigi.

Alla Borsa di Roma la rendita da 98. 80 è stata poi trattata a 98. 65 per fine mese, mentre per contanti ha fatto 98. 75.

I prezzi dei valori sono i seguenti: le azioni della Banca Generale 688 e 686; della Banca Romana 1178 e 1175; della Soc. Gen. Imm. 1280 poi 1276 e 1271; del Banco di Roma 858 e 853; della Banca Industriale 712 e 707; dell'Acqua Marcia 2222 poi 2207; del Gas 1905.

I Cambi sempre molto alti. Parigi a vista 101. 35. Londra tre mesi 25. 41.

I corsi delle azioni delle banche italiane presentano qualche lieve miglioramento, soprattutto per quei titoli che sono più specialmente negoziati sulla piazza di Torino. Le Tiberine da 515 a 524; la Subalpina da 235 a 237; il Credito Torinese da 335 a 338. Le azioni della Banca Generale chiudono a Milano da 686 a 690. Anche i valori locali della piazza di Milano vi sono più sostenuti in confronto della quindicina antecedente.

Come già abbiamo avvertito, continua, anche secondo le ultime notizie, l'inasprimento del cambio su quasi tutte le piazze: il chèque su Parigi da 101 a 100.30 e 100.35; Londra tre mesi da 25.36 a 25.41; Berlino tre mesi da 124.67 a 124.95. Il chèque su Londra da 25.60 a 25.65 e 25.70.

INDICE DEL VOLUME XII

(SERIE TERZA)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

La Comedia del secolo XX. — T. Fornioni . . . . . *Pag.* 5
Poeti e poesia. — A. Borgognoni 30
La Mostra nazionale di belle arti in Venezia. — C. Boito. 48
Le migrazioni degli animali. — E. Mancini. 64
Congresso internazionale ferroviario. — G. Lampugnani 85
Terno secco. (Novella napoletana). — Matilde Serao. 118
Francesco Crispi e gli effetti del discorso di Torino in Italia e all'estero. — Un ex-Ministro. 135
La Convenzione per il Canale di Suez — Le Nuove Ebridi. 152
Rassegna politica. — X. 163
Bollettino bibliografico 172
Notizie di letteratura e d'arte. 184
Bollettino finanziario della quindicina 188

Fascicolo XXII - 16 Novembre.

Don Giovanni e Mozart. — E. Panzacchi 217
Un progetto spagnuolo per la conquista di Massaua nel secolo XVIII. — F. Minutilli 227
Animali alpini. — P. Lioy 241
Alla Camera dei Comuni. — M. Ferraris 255
Terno secco. (Novella napoletana). — Matilde Serao. 283
Il movimento commerciale dell'Italia nel 1886 e i trattati di commercio. — G. Finali. 299
Geografia e Viaggi. (Il dottor Junker nell'Africa Centrale — Esplorazioni di J. Chalmers nella Nuova Guinea). 320
Rassegna di letteratura straniera (francese). — A. De Gubernatis . . . 328
Rassegna politica. — X. 344
Bollettino bibliografico 353
Notizie di letteratura e d'arte. 372
Bollettino finanziario della quindicina. 375

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Due uomini del passato. — N. Marselli . . . . . *Pag.* 401
Cose viste da Victor Hugo. — E. Nencioni 433
L'archeologia in Italia e l' Istituto archeologico germanico di Roma. — F. von Duhn 451
Gita sentimentale. — C. Pascarella 479
Le Banche di emissione in Italia. — L. G. De Cambray Digny 494
Donnina. (Racconto). — Grazia Pierantoni Mancini. 510
La Francia e il suo Governo. — R. Bonghi 541
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 555
Rassegna politica — X. 564
Bollettino bibliografico 572
Notizie di letteratura e d'arte. 583
Bollettino finanziario della quindicina 586

Fascicolo XXIV - 16 Dicembre.

L'avvenimento della letteratura universale. — G. Chiarini 609
Bismarck e i suoi venti anni di diplomazia militante. (Bismarck alla Dieta di Francoforte). — G. Boglietti. 630
Jettatura e scongiuri. — E. Mancini 657
Le Memorie del Conte F. di Lesseps e il Canale di Panama. — A. Brunialti 673
Donnina. (Racconto). — Grazia Pierantoni Mancini. 698
Diplomatici e Consoli del Regno d' Italia. — Un ex-Diplomatico 718
Rassegna di letteratura straniera (spagnuola). — G. A. Cesareo 740
Rassegna politica. — X. 754
Bollettino bibliografico 763
Notizie di letteratura e d'arte. 775
Bollettino finanziario della quindicina. 779